DELLE REGOLE

DELL'

ARTE RETTORICA

Digitized by Google

E perchè dunque noi mortali l' altre
Arti tutte apprendiam con tanto stento,
E quanto fa mestier, le andiam cercando,
E l' arte poi di persuader, che sola
L' impero tiene su' mortali, noi
Non istudiam perfettamente sopra
Ogni altra, d' imparar, dando mercede
Onde apprenderla, acciò che alcuna fiata
Possa a lor persuader quello desia,
E insiem ottenerlo?

Ecuba, presso Euripide Att. IV. Sc. II.
Traduzione del P. Carmeli.

Digitized by Google

DELLE REGOLE

DELL'

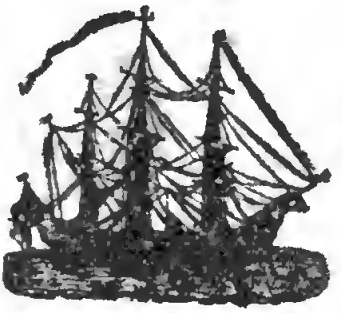
ARTE RETTORICA

DELL' AB. D. GERONIMO MARANO

Socio Ordinario della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia, e Professore di Letteratura Italiana nel I. Real Collegio di Marina

AD USO DELLA REALE ACCADEMIA DI MARINA

Libro approvato dalla Commissione di Esame, e di Perfezionamento dell'Accademia suddetta, e pubblicato per ordine di S. E. il Ministro di Marina.



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DELLA REALE ACCADEMIA DI MARINA.

1819.

A' NOBILI GIOVINETTI
DEL
REAL COLLEGIO DI MARINA.

Ella è antichissima opinione, fin da' più rimoti secoli del mondo, tra le genti altamente stabilita, che l'eloquenza è talmente amica e compagna dell'arte della guerra, che non solo ne forma il più bell'ornamento, ma le porge ancora gran forza e poderoso sostegno. La bella stagione degli Eroi, chiari e luminosi esempj ne presenta a noi, i quali appieno ci fan certi di questa verità. Fenice, educatore del grande Achille, siccome pone ogni suo studio, a fine di arricchire l'animo del giovane suo allievo d'una compiuta cognizione delle cose militari, così non poca cura adopera, perchè quello il vanto acquisti di saggio ed eloquente par-

latore. A chi poi non è noto il nome immortale del vecchio re di Pilo? e grandi, e nobili, ed oltre ogni credere gloriose sono le sue belliche imprese: ma la lode, che gli viene da quella sua eloquenza, più dolce del mele, vince d' assai lo splendore de' bellici allori. Cosa mai bramate voi, che io ora vi rammenti di lui? Agamennone, quel gran Re, e gran Guerriero, perchè possa a fortunato fine condurre quella lunga guerra, fa voto al cielo, che gli conceda dieci Nestori, e non già dieci Ajaci, o Diomedi. Pare, che ciò basta a farvi pienamente comprendere, che non solo il lampo della spada, o il fragor del cannone quello è, che spiana la via alla vittoria dell'orgoglioso nemico, ma l'imperioso potere ancora della parola. Quante volte si son vedute di repente racchetate e messe in calma le lunghe gare, e le funeste contese nate tra potenti Re, e bellicose nazioni, solo che siasi levata in mezzo allo strepito delle armi

tal eloquente voce, la quale ragionando abbia saputo a giusta misura ridurre i dubbiosi dritti e gl'incerti dettami della giustizia e della ragione? Ma la guerra trovasi oggimai pel provido e saggio consiglio de' Re entro ferrate porte rinchiusa, e la pace sen va libera e sicura vagando tra' popoli amici. Che per questo? a voi, a' quali è commessa la custodia de' mari, pur non mancano frequenti occasioni, in cui chi trovasi sfornito della facoltà e di scriver bene, e di ben favellare, non può sfuggir la disgrazia non solo di far male il carico addossatogli, ma di lasciare ancora presso le genti straniere oscura fama e di se, e della nazione. Voi questa cosa ben la comprendete da per voi stessi; e l'esperienza a suo tempo ve la farà molto meglio vedere.

Il genere di studio, che ora vi si propone, oltre l'essere utile, è giocondo ancora, piacevole, ameno: cominciato con animo lieto e voglioso, proseguito poi con

costante ardore, siate pur certi, che vi apporterà frutto copiosissimo. La magnanima providenza del Re, le sollecite cure del Ministro, la non mai stanca assiduità del Presidente della Commissione di Esame e de' Membri che la compongono, la perenne vigilanza del Maresciallo Comandante, e di tutti quei, che vegliano alla vostra educazione, non altro argomento di gratitudine da voi si aspettano, se non che mostriate loro certo ed assicurato il vostro profitto.

DELLE REGOLE
DELL'
ARTE RETTORICA.

CAPO UNICO.

Della natura della Rettorica.

Il trattato di qualunque dottrina, se mai si vuole, che ordinatamente proceda, non d'altro dee pigliare il suo cominciamento, se non dalla definizione della medesima; e quindi volendo ora noi raccogliere e mettere insieme le molte regole, che alla Rettorica si appartengono, di quella non dobbiamo prendere a ragionare, se prima non s'è da noi dichiarato, in che consista la natura ed essenza di quest' arte; ch'è quello appunto, che ne forma la definizione.

Diciamo adunque, che la Rettorica *è un'arte di ben parlare per fine di persuadere.* Questa definizione, proposta già da tutti i maestri, è degna di ogni lode; perchè ci fa primieramente vedere la differenza, che passa tra la Rettorica, e le altre due arti, Gramatica, e Poetica, nate queste ancora ad insegnare il modo di ben favella-

re; perciocchè le regole della prima sono propriamente dirette a sfuggire il solecismo; la seconda poi tutta s' aggira d' intorno al verseggiare per fine di recar diletto e piacere.

Ciò che poi fa tutta la commendazione della proposta definizione, si è, che da quella si possono agevolmente derivare tutte le altre proprietà della Rettorica. Di fatti se è vero, siccome è verissimo, che il fine delle Rettorica è d' insegnare il modo di ragionare acconcio a persuadere, chi è che non vede esser primario dovere di quest' arte, mostrare i luoghi, da cui facil cosa sia trarre quella copia di ragioni, tanto necessaria a conseguire il proposto fine della persuasione? ed ecco perchè i grandi maestri dell' arte, Aristotele, Cicerone, Quintiliano hanno sì largamente ne' loro libri trattato della Invenzione: la qual sollecita e dotta cura degli antichi è stata poi solennemente riprovata da' moderni filosofi, come quella, ch' è stata posta in cosa, ch' è di lunga mano maggiore del potere dell' arte. Dicono questi sapienti, che la Rettorica solo ci può mostrare le regole, come ordinare e ben disporre le ragioni, che si son tratte fuora e messe in luce solo per l' efficacia della propria diligenza e meditazione, e come ancora ornarle ed abbellirle con leggiadra forma di dire; ma l' invenzione si può sperar solo dall' ingegno e studio del dicitore.

Or vediamo, che conto ci convenga tenere di

questa opinione, e se debba valer tanto presso di noi, che ci levi dall'animo ogni pensiero di favellare, in questo trattato, della Invenzione. Vogliono questi moderni filosofi, che, lasciati e posti da parte i belli e sottili avvertimenti della Rettorica, a considerar e dimostrar bene una cosa, altro non bisogna fare, che volgerla e rivolgerla da tutte le parti, e mirarla in tutti gli aspetti, ch' ella mai può avere. Eppure pare che non sia cosa molto difficile a conoscersi, che noi per niente ci allontaniamo da questo loro saggio divisamento, alloraquando diciamo, che, a porre in chiaro una cosa, bisogna scorrere i luoghi della Rettorica. Perciocchè volendosi persuadere alcuna cosa per via di ragione, e di argomento, perchè non possiamo trar quello da ciò che va innanzi alla cosa, che vuol provarsi, e da ciò che la segue, e da ciò ancora, che l'accompagna? perchè non possiamo argomentare e dal genere, che ha comune con altre cose, e dalla differenza, che da quelle la distingue, e dalla specie, sotto di cui cade, e da ciò, che o di necessità, o per accidente le si aggiunge, e dalle cose contrarie, e dalle maggiori, o minori, o simili, e da molti altri capi, che dalla Rettorica ci vengono indicati? A questo finalmente par che si debba ridurre quel dover mirar la cosa che, si vuol dimostrare, in tutti gli aspetti che mai può avere; ed i grandi maestri dell' arte a questo fine intendono, allorchè tanto distesamente ci parlano de' luo-

ghi topici; e noi pure a questo stesso fine intendendo, ne diremo a suo luogo quello, che ci parrà conveniente.

Ma pure oppongono i filosofi, che tutti gli esposti capi di argomentazione possono da se venire in mente al dicitore, senza che i Rettorici si dian la pena di rammentarceli; e che poi e come, e quando, e in che luogo del discorso si debbano adoperare, questa dee essere tutta opera del giudicio e prudenza, non essendovi regola o precetto atto a poter ciò determinare. Or noi vogliamo pur concedere, che a chiunque nasce nell'animo il desiderio di voler dimostrare e persuadere alcuna cosa, possa costui con la sola forza del suo ingegno considerarla così da vicino, e vederne così bene tutti gli aspetti, che facile gli riesca trovare tutti gli argomenti opportuni alla dimostrazione. Ci si può tuttavia negare, che questo valente dicitore, se mai prima di cominciare il suo lavoro, avesse letto i trattati de' luoghi, avrebbe fatto la stessa cosa con maggior facilità e prestezza? ciocchè certamente non è da riputar piccol guadagno. Ma chi mai può dire, che tutti coloro, che o dalla necessità, o dal proprio volere sono astretti a dover comporre bello ed ordinato ragionamento, sono stati dalla natura di così felice e copioso ingegno dotati, che, senza l'ajuto dell'arte, possono di ogni cosa vedere le diverse forme, derivarne le opportune ragioni, e felicemente fornire quella di-

mostrazione, che si hanno proposto? Gli avvertimenti Rettorici possono supplire a questo non così raro difetto; e vediamo ormai, come ciò facciano.

Allorchè si dice arte, si vuole intendere, sotto questo nome, una dottrina, la quale o dia regole e precetti da doversi precisamente osservare, ed osservando i quali riesca l'opera perfetta; o esponga almeno avvertimenti, e porga mezzi utili a ben operare. L'aritmetica per esempio è una di quelle arti, la quale prescrive e mostra tutto quello, che messo in opera, il lavoro ne viene ad essere compitissimo; nè più si ricerca alla sua somma perfezione. Di fatti volendosi raccogliere più numeri insieme in una somma, dall'arte ci vien divisato tutto quello, ch'è necessario a formar quella somma perfettissimamente; e lo stesso del sottrarre e dividere, e moltiplicar numeri ben si può affermare. Ma de' precetti e regole della Rettorica si dee diversamente giudicare; perciocchè non regole e precetti si debbono quelli chiamare, ma avvertenze piuttosto ed ammaestramenti, come quelli, che prescrivono e mostrano in parte, ma non in tutto, quello, che far si dee, lasciando l'uomo incerto del come eseguir debba ciò, ch'egli per altro intende di dover fare. Ed in vero la Rettorica prescrive all'oratore, che adoperi gran copia di argomenti, dove il soggetto dell'orazione il richiegga; anzi gli propone moltissimi luoghi, onde trarre li possa; ma non gli dice però di quali luoghi si deb-

ba precisamente valere, volendo, che usi della prudenza a sceglier quelli, che più sono al proposito. Fa mestiere all'oratore rappresentare vivamente nella narrazione qualche costume, o movere degli affetti nell'ultima parte del discorso: molti mezzi a far ciò gli vengono somministrati dall'arte: ma non potendosi servire di tutti, bisogna, che adoperi il giudicio suo per valersi de' migliori, e di quelli che sono accomodati alla causa, che ha per le mani. L'arte ci ragiona distesamente delle figure; ne spiega la natura, e le proprietà, ne propone gli esempj; ma non prescrive partitamente al dicitore, che egli debba inserire nel suo ragionamento un'apostrofe, una prosopopeja, una repetizione, o qualche altra determinata figura; solo gliene propone molte, acciocchè volendo possa valersi, quando d'una, e quando d'altra, ad arbitrio suo, e secondo che la materia, e l'occasione il richiedono; di che l'arte non può, ne intende dare regola alcuna. Lo stesso finalmente è da dire della varietà degli stili: se ne mostrano le proprietà, e le bellezze di ciascuno, se n'espongono i modelli, e gli esemplari: tocca alla prudenza assegnare nel discorso il luogo conveniente a ciascuno.

Se dunque, dirà forse quì alcuno, le regole della Rettorica sono così incerte ed indeterminate, che non si possono mettere bene in opera, se non vi si accoppia un certo natural giudicio, che certamente non può insegnarsi, che giova leggerle, e

studiarle? tanto più, che pajono così chiare e facili, che non è chi non le sappia naturalmente. Chi è che non sappia, l'oratore doversi conciliare la benevolenza de' giudici? Chi è che non sappia, che se gli dee rendere attenti? che dee da principio esporre con brevità e chiarezza ciò che egli vuole provare? A chi non viene subito all'animo, solo che vi abbia posto mente, che le argomentazioni debbono essere sottili e acute, le narrazioni semplici e brevi, e che lo stile dee essere moltiplice e vario, secondo che varia, e moltiplice è la materia del discorso, e che finalmente or l'interrogazione, or l'apostrofe, or una, or un'altra figura sono acconce a movere affetti e passioni: ciocchè possiam vedere ancora ne' discorsi familiari. Or se mai alcuno è, che così ragiona, gli si potrebbe rispondere in più maniere: gli si potrebbe dire, che a chi sa l'arte naturalmente, gli si aggiungerebbe molto di finezza nel giudicare, e di eccellenza nel comporre, se al natural giudicio di lui si accoppiasse anche lo studio de' precetti dell'arte; perciocchè in ogni genere di cose non si dà tanta natural perfezione, che nulla le manchi. Poi è da considerare, che spesso si studiano alcune cose, non tanto per saperle, quanto per averle fitte nella memoria, e sempre pronte all'uopo. Di fatti non è alcun dubbio,, che le regole della Rettorica, credute tanto facili e chiare, con molto maggior prontezza vengono in mente, a chi le ha notate

prima e messe in ordine, più e più volte lette e meditate, che a colui, a cui le stesse regole sono passate appena per l'animo alcuna volta, senza esser punto considerate. E da questa negligenza si può credere, che sian nati i molti errori che pur da' critici si notano nelle opere de' sommi oratori: perciocchè non è credibile, che costoro non hanno fatto ciò che doveasi fare, perchè nol sapeano, ma perchè non si è presentato loro all'animo al bisogno.

Ma via lasciamo stare ciò che ci vien suggerito della ragione in difesa dell'arte Rettorica: perchè forse sarà meglio difenderla per via dell'argomento tratto dall'esempio e dalla autorità. Certo che ci sentiamo nascere nell'animo non lieve speranza, che ricordando noi i nomi di Aristotele, di Cicerone, e di Quintiliano, ognuno si rimarrà di contrastare a quelle regole di Rettorica, che così chiari ed illustri autori lasciarono scritte e messe in ordine ne' loro dotti volumi. E perchè i citati scrittori non solo non han creduto, che l'invenzione degli argomenti eccedesse il potere della Rettorica, ma ne han formato ancora belli ed ingegnosi trattati, noi ancora rincorati da sì nobile esempio, in quella miglior maniera che per noi si può, ne ragioneremo, come di cosa che anche dal fine dell'arte viene richiesta: e ciò sarà il soggetto della prima parte del presente trattato. E siccome un'armata, benchè forte e numerosa, se non sia messa

e disposta in bell' ordine, difficil cosa è, che riporti il vanto della vittoria, così alle inventate ragioni se non si dia l' ordine e la disposizione conveniente, poco potran giovare al proposto fine della persuasione; e perciò di quest' ordine e di questa disposizione tratterà la seconda parte Nella terza ed ultima parte si ragionerà della elocuzione, e di tutto ciò, che a quella si appartiene.

Niuno si aspetti da noi neppure in menoma parte quella erudizione, che vedesi sparsa a larga mano quasi in tutti i trattati di Rettorica, specialmente in quelli, che son venuti alla pubblica luce in quest' ultimi tempi. Noi abbiam creduto non doverci fermare a dire alcuna cosa d' intorno a questo particolare argomento; e quindi niuno leggerà in questo trattato, per qual modo venisse al mondo l' eloquenza, e l' arte del dire, come quella fiorisse tanto tra' Greci, e poi tra' Latini, come dopo lunga età salisse in fama tra gl' Italiani, e chi fossero quelli, che in mezzo a queste nazioni la prima gloria di eloquenti si procacciarono. Sono belle in vero, e piacevoli ed utili queste ricerche; ma al fine, che ci abbiamo proposto, poco o nulla opportune. Perciocchè nostra intenzione è di dire dell' arte quello soltanto, che pare necessario a ben comporre le proprie opere, e a rettamente giudicare delle altrui: a fare la qual cosa siccome ad ogni modo si richiede la conoscenza delle regole e degli

avvertimenti, così al medesimo fine poco o niente si appartiene il sapere l'origine, e le varie vicende della eloquenza; e tanto più ci è piaciuto seguire questo consiglio, perchè in tal modo si è dato luogo a quella brevità, che ne' trattati di simil materia tanto piace ad ognuno.

DELLE REGOLE
DELL'
ARTE RETTORICA

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Della Invenzione.

L'invenzione altro non è, secondo Cicerone, che il ritrovamento di cose vere, o verisimili, le quali siano atte a provare l'assunto. In questa definizione, siccome ognun vede, si contengono solo quelle cose, o sia quelli argomenti, chè fan bisogno all'oratore per dimostrare agli uditori la verità di ciò, che ha proposto di dire. All'incontro l'oratore non potrà mai conseguire il fine della persuasione, se egli, contento solo d'insegnare il vero, non si prenda ancora la cura di conciliarsi la benevolenza, e di movere gli affetti degli uditori: perciocchè ben può accadere, che alcuno comechè conosca e vegga il vero; pure perchè gli vien proposto da persona non avuta cara, nè tenuta in pregio da

lui, ovvero perchè non se ne sente l'animo di amore acceso, volentieri nol cura, e non cerca nell'uso della vita seguirlo. Ed ecco perchè i Rettorici insegnano, che fa mestiere all'oratore non solo trovare gli argomenti dimostrativi, ma quelli ancora, con cui si renda gli uditori benevoli, ed attenti, e mova ne' loro animi i convenienti affetti. Dell'invenzione adunque degli argomenti di questi tre generi noi partitamente ragioneremo, cominciando da' dimostrativi, i quali si son detti *interni*, siccome ancora quelli, che servono a conciliar benevolenza, e movere affetti, perchè tratti dalle viscere delle causa; essendosi dato il nome di *esterni* a quei, che si presentano da se al dicitore, come sono le scritture, i testimonj, e simili.

De' Luoghi, da cui si traggono gli argomenti dimostrativi.

Questi luoghi o sono comuni, perchè da quelli si possono cavare argomenti per ogni genere di causa, o sono proprj e particolari, come quelli, che porgono prove acconce a dimostrare le cause di alcun genere determinato. Ora noi prendiamo a dire de' primi, i quali si possono distinguere in luoghi *gramatici*, *logici*, *e metafisici*

De' Luoghi Gramatici.

L' argomentazione tolta da' luoghi gramatici consiste o nella significazione di un nome, di una parola, oppure in più voci, le quali, derivandosi dalla stessa origine, porgono all' oratore piuttosto l' occasione di formare un leggiadro concetto, che un sottile argomento. Così dal significato della voce *divertimento* si può dimostrare, che non v' ha nel mondo divertimento per gli oziosi: perciocchè con questo vocabolo non altro si vuol significare, se non che *diversione* dell' animo dalle serie occupazioni: ma in queste non han parte gli oziosi: costoro adunqne mai non possono del divertimento godere. Così ancora l' autore della difesa della discordia, volendo dimostrare, esser vera la definizione, ch' egli di quella ha proposto, si vale della origine, o sia etimologia, o natural significato della parola. *Che la discordia sia il desiderio di diverse cose, la stessa voce, che dalla diversità di cuori, e di voleri si deriva, ben lo dimostra.* Quel luogo poi, che somministra all' oratore un vago concetto piuttosto, che acuto argomento, chiamasi i *Conjugati*: di fatti Cicerone, volendo dare un nuovo lustro alla gloria da Cesare acquistata pel perdono concesso a Marcello, si serve de' Conjugati. *Tu, o Cesare, avevi già vinto in clemenza e mansuetudine tutti i vincitori di guer-*

ra; ma ora che hai perdonato a Marcello, pare, che hai vinto la vittoria stessa: tu solo adunque tra tutti i vincitori sei invitto.

De' Luoghi Logici

I Luoghi Logici sono la *Definizione*, le *Specie*, e finalmente *la Divisione*, o sia *l' Enumerazione delle parti.* Vediamo, come da questi luoghi si traggono argomenti a dimostrare l'assunto.

La definizione, siccome ognuno ben sa, è un breve discorso fatto per dichiarare l'essenza e la natura della cosa. Cicerone nel Bruto, argomentando dalla definizione, fa vedere, chi sia quell'uomo, che debba dirsi onorato. *L'onore*, dic'egli, *altro non è, che il premio concesso alla virtù per giudicio e volere de' cittadini. Colui adunque, che per mezzo de'voti, e suffragii del popolo, questo premio si ha procacciato, costui vien meritamente locato tra gli onorati; e quindi il titolo solo dell' onore ha, chi avesse ottenuto grado di onore per fortuna piuttosto, che pel consentimento de'cittadini.*

La definizione è un parlar corto e breve; e perciò più si affà a' filosofi, che agli oratori, i quali sogliono per vasto campo spaziare ragionando; e di quì è, che troviamo adoperate da essi più spesso le descrizioni, che le definizioni; perchè quelle oltre l'essenza e la natura, spiegano ancora

le cause, gli effetti, e le altre proprietà delle cose. Ecco un bell' esempio tolto dalla Miloniana di Cicerone. Vuole l' oratore dipingere al vivo la sagrilega sceleratezza di quei, che avean tentato di bruciare il cadavere di Clodio entro le sante mura del Senato. *Di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? essere arso, essere rovinato, esser contaminato il palazzo, tempio di santità, e di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' senatori da tutto il popolo Romano.*

Il *genere* è quello, che contiene sotto di se più parti, o specie, o forme che si voglian dire, siccome le *specie* sono tutte quelle parti, in cui si divide il genere. Così *Virtù* è genere, che contiene le specie *Giustizia*, *prudenza*, *temperanza*, *fortezza*. Da questi due luoghi traggono materia di argomentare gli oratori, allorquando tutto ciò, che si può dire del genere, attribuiscono alla specie, siccome per l' opposto, quanto a ciascuna specie si conviene, dimostrano convenirsi anche al genere.

Or acciocchè ben s' intenda da' principianti, in che modo torni lor bene, valersi de' due proposti luoghi, è necessario, ricordare, che il punto, di cui trattasi dall' oratore, può essere o generale e indeterminato, detto con voce greca *tesi*, come per esempio: se alcuno prendesse a dimostrare, che in

gran conto si deono tenere i poeti, e la poesia, che le leggi permettono di uccidere impunemente l'ingiusto aggressore; oppure particolare e determinato dagli aggiunti di tempo, di luogo, e di persona, chiamato anche con vocabolo greco *ipotesi*. Ecco due punti particolari: il poeta Archia si dee ritenere nella città: Milone giustamante ha ucciso Clodio, suo insidiatore. Ciò posto, l'oratore argomenta dal genere alla specie, quando per aver più largo campo di favellare dall'ipotesi trascorre alla tesi. Cicerone nell'orazione in difesa di Archia dalla tesi cava argomento a pro della ipotesi: fa egli vedere, che belle, e pregevoli sono le buone lettere, e che è cagione di onore e di gloria la poesia; dal che poi deduce, esser giusta e convenevole cosa, ritenere il poeta Archia fra' cittadini. Milone giustamente ha ucciso Clodio, perchè si è dimostrato in generale, che la legge stessa ci porge la spada contro l'ingiusto aggressore.

Si argomenta poi dalle specie, o forme, volendosi provare il genere: nel che è da avvertire, che questa argomentazione allora conchiude, quando niuna delle forme vien trasandata. Beroe presso il Metastasio di questa maniera di argomentare si serve a fine d'indurre Sammete ad abbandonarla. *Nit. A.* 11. *S.* 6.

Samm. *Chi dunque chiede*
Sì crudel sagrificio?

Ber. *Il ciel, la terra,*
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al Genitor sei grato?
Non scemar si bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe ti è cara?
Non opporti al destin. Lasciala in quello
Stato, in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al rischio, ed agl' insulti altrui.

L' argomento tratto dalla Enumerazione delle parti pare, che in nulla si differisca dall' esposto poc' anzi, siccome chiaro appare dall' esempio che ne daremo. Segneri nella predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione, con l' enumerazione delle parti, prova la seguente proposizione. *Anzi quale scelleragine* (tra' gentili) *si trovava, che non avesse in cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubriachi, Venere i lussuriosi, Pluton gli avari.*

De' Luoghi metafisici.

Questi luoghi consistono in certe generali considerazioni, che riguardano ogni genere di cose. Di fatti si possono considerar le cose e come cagioni, e come effetti, e come aggiunti, e come simili, e come dissimili, e come maggiori, o minori, e come antecedenti, e come conseguenti; in somma secondo tutti quelli aspetti, da' quali cavano i Rettorici argomenti per ogni maniera di cause.

Sono pressocchè infinite le sottilità adoperate da' filosofi, allorchè vogliono spiegare la varietà delle cagioni. I Rettorici le mirano solo come *efficienti*, *finali*, *materiali*, *formali*. Niso presso Virgilio, argomentando dalla cagione efficiente, si sforza di divertire dal suo amico Eurialo il furore de' nemici, e rivolgerlo contro di se. Lib. IX.

Me, me, gridò, me Rutoli uccidete.
Io son ch' il feci; io son, che questa froda
Ho prima ordito: in me l' armi volgete;
Che nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n' è conscio, e per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l' infelice amico.

Il potere, la nobiltà, la sapienza della causa

sono la prova più certa dell' eccellenza, nobiltà, e vaghezza dell' effetto.

Le azioni umane, perchè siano perfettamente buone e virtuose, debbono esser tali e nella sostanza, e nel fine. Un atto di liberalità adoperato per fine di riportarne vanto e fama, benchè in se stesso sia da commendare molto; pure vien giustamente notato, come vizioso, a cagion del fine non buono. Dalla causa finale adunque si possono dedurre delle gravi ragioni, onde lodare, o biasimare le azioni, ed i fatti degli uomini.

Ma oltre a ciò la causa finale vale molto ancora a porre in chiaro, chi sia stato l' autore del fatto in questione. Di fatti Cicerone nell' orazione a favor di Milone ragiona così. *Hassi dunque a considerare altro, salvo che da quali di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch' egli non ne vada senza pena; se da colui a costui, che siamo liberati e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbia posti gli agguati a Milone? Basta dimostrare in così audace e così malvagia bestia, che gran cagione, che grande speranza, grande utilità egli avesse della morte di Milone. E perciò quel detto di Cassio; a chi sia stato utile, vaglia in queste persone.* Ma di ciò parleremo più largamente in luogo più opportuno.

Le opere delle arti sono più, o meno prege-

voli, a proporzione della maggiore, o minore nobiltà della materia, e della perizia dell' artista.

Diconsi effetti tutto ciò che segue da una causa. Metastasio dimostra, che non v' ha cosa più pregevole della gloria, perchè da essa nascono tutt' i beni, che sono nel mondo. *Reg. At.* 11. *S.* 7.

. . . . Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' Umanità dal vergognoso stato
In cui saria senza il desio d' onore.
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror. Dilata i regni,
Le città custodisce, alletta, aduna
Seguaci alla virtù, cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.

Gli aggiunti sono certe circostanze, che si sogliono considerare sì nelle cose, come nelle persone. Dalla considerazione di questi aggiunti nasce copiosa materia di ragionare; e di quelli si valgono gli oratori e per lodare, e per biasimare, e per dimostrare ancora, chi debba esser tenuto qual vero autore di un fatto. Nestore presso Omero dalla sovrana dignità di Re, ch' è in Agamennone, deduce, che si dee prestar fede al sogno da lui raccontato. *Il.* 11.

Mirabil sogno, Nestore rispose,
Questo è, compagni; e d'uom volgar sul labbro
Faccia aver di menzogna anco porrìa;
Ma il Re ci parla; ed al Re chi parla? Giove.
Non si mente da lor: su dunque all' opra.

Olinto presso il Tasso per mezzo degli aggiunti si studia di far vedere, ch' egli, e non Sofronia, ha rapito la santa Immagine della Vergine dalla Moschea. *Ger. C.* XI.

Al Re gridò. Non è non è già rea
Costei del furto; e per follìa sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arte involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narrì; io l' ho, signor, furata.
Ei tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L' alta vostra Meschita e l' aura e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

Taluni hanno sbandito dalla classe de' luoghi comuni le cose simili, o dissimili, credendole non atte a formare argomento da poter persuadere. Ma quanto costoro si siano in ciò ingannati, gli esempj tolti da' sommi oratori ben lo faranno vedere. Di fatti Segneri, nella Predica. XXXII. aduna più simili, a fine di dimostrare, che i peccatori più perfidi, e più perduti sono quelli appunto, dietro dei quali il clementissimo Iddio è vago di andare in traccia. *Un Cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi cani, dove la fiera è più risentita. Un medico assai perito ivi gode d'impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitare la sua arte, dove i venti sono più contrarj. Un Avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua coltura, dove il terreno è più infruttuoso.* I simili poi, se tal volta non dimostrano, almeno apportano vaghezza e splendore al discorso. Achille, per via di un simile rammenta a' Greci, e mette in chiara luce, quanto egli avesse fatto in lor difesa. *Il.* IX.

. . . . . *Aquila amante*
No con tal zelo i suoi spiumati figli
Non riscalda, e non pasce, e di sue penne
Lor non fa scudo da' rapaci artigli,

Com' io vegliai, come protessi, e crebbi
I miei diletti Achei. . .

I dissimili presso il Segneri, nella Predica I. molto vagliono a dimostrare la stolta temerità di chi vive in peccato, benchè non ritragga alcun vantaggio da questo stato sì pericoloso. *Se un agricoltore, dic' egli, arrischia molte moggia di grano nella semenza, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro ne' cambj, e se un litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il fa, perchè molto più è quello, che spera, che non è quello, che arrischia; nè per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai piloto sì temerario, il quale sia scorso sino all' Indie rimote, a lottar con gli austri, a pugnare con gli aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello di oro, sabbione, o stabbio. Ma voi, Cristiani, che fate? Per qual emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? Per qual guadagno?*

Le cose contrarie sono quelle, che non possono nel medesimo tempo stare insieme nel medesimo soggetto: ed acciocchè si abbia di queste cose più chiara idea, e si vegga più da vicino, come se ne debba fare uso, i Rettorici distinguono quattro specie di contrarj, i quali sono gli *Avversi*, *i Privanti*, *i Relativi*, *i Ripugnanti o Contradicenti*. Diciamo in generale, che l' argomentare da questo

vale moltissimo a dimostrare quello che vuole provarsi. Ciascuna delle proposte specie contiene sempre due parti: messa che se n'è una in chiaro, resta subito l'altra dimostrata, o almeno confutata: ciocchè si vedrà dagli esempj che proporremo.

Avversi diconsi quelle cose, che sebbene appartengono allo stesso genere; son però tra loro diversissime. Per mezzo degli avversi Cicerone dimostra, che Milone non ha posto le insidie alla vita di Clodio. L'oratore con chiare prove ha fatto vedere, che se Milone avesse avuto mai disegno di uccidere Clodio, egli avrebbe potuto ciò recare ad effetto più volte 1°. col gradimento di tutti, 2°. a ragione, 3°. in luogo comodo, 4°. in tempo opportuno, 5°. senza sua pena. Ciò posto, conchiude poi egli così. *Egli è adunque verisimile, che Milone non avendolo voluto uccidere, in tempo che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo che alcuni dovevano dolersene? E non avendo avuto ardire di ucciderlo, a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia avuto ardire di ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita?*

Privanti sono quelle cose delle quali una parte è la mancanza dell'altra. Tali sono *vita* e *morte*, *tenebre* e *luce*, *libertà* e *schiavitù*. Alberto Lollio nell'orazione in difesa di M. Orazio, prendendo argomento da' privanti, ragiona così. *Dunque fa-*

rete voi, benignissimi cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribile sguardo, trafiggendo il cuore a' nimici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro e dignità di questo regno? Consentirete voi, che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate hanno sciolto voi da' legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col suo valor sovrano rintuzzando l' orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte e senza offesa? Cicerone nella Miloniana. *Voi sedete ora in questi seggi per vendicar la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter rendere la vita, non vorreste; e della morte di colui è stata messa la legge, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa.*

I *Relativi* sono quelli, i quali hanno tal legame tra loro, così che l' idea dell' uno ci fa venire in mente l' idea dell' altro; tali sono per esempio *Padre*, e *Figlio*, *Padrone e Servo*. Per mezzo di questi relativi vien giustamente il sommo Iddio a querelarsi dell' ingratitudine degli uomini, come suoi figli, e della ingiustizia, come suoi servi. Ecco il suo divino ragionamento. *Se io sono vostro Padre, dov' è l' amore che mi dovete? Se io sono vostro Signore, dov' è l' ossequio e l' omaggio dovuto a' dritti di mia sovranità?*

I *contrdicenti e ripugnanti* sono quelli che sebbene non sono tra loro direttamente opposti; pure non si possono nello stesso tempo del medesimo soggetto affermare, come *amare*, ed *odiare*, *amare*, e *recar* danno; e di qui Cicerone dimostra, che Milone non ha avuto mai scellerato disegno contro la vita di Pompeo, appunto perchè: *se la fortuna gli avesse dato occasione, certamente gli avrebbe fatto vedere, e conoscere, che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, ch' egli a lui; e che ovunque vedesse l' interesse dell' onor di lui, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvaggio uomo, anzi con quella crudele ed odiosa peste, più e più volte per la sua gloria ha combattuto.*

Finalmente si può argomentare dalle cose maggiori alle minori, e dalle eguali, riserbandoci di trattare degli antecedenti, e de' conseguenti nel genere giudiziale. Come poi ciò si debba fare, gli esempj il dimostreranno. Cicerone dimostra, ch'egli dando la morte a Catilina, non dovea in niun conto temere, che non lasciasse il suo nome disonorato ed infame presso la posterità, perchè nelle passate età uomini assai più illustri e valorosi, avendo levato la vita a' perturbatori dello stato, non solo non aveano la lor fama oscurato, ma l' avean resa piuttosto più chiara e più bella.

Alberto Lollio nella citata orazione per M. Orazio ci propone un argomento cavato dalle cose

minori. *Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, negli uomini di bassa condizione, ed infima fortuna abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi che pregano, che sia loro donata la vita, ma i forti e coraggiosi che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo salvare, e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano che a quelli che con importunità la dimandano; quanto maggiormente dobbiamo far questo ne' pericoli de' nobili e valorosi cittadini?* Questa stessa argomentazione troviam fatta da Cicerone in difesa di Milone. *E crederei, che questa sua fortezza di animo piuttosto dovesse giovargli; imperocchè, se quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed all' incontro quei, che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggior misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso di quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene, che facciamo il medesimo ne' pericoli de' fortissimi cittadini?*

Finalmente il Casa dalle cose uguali fa vedere, che la Repubblica di Venezia deve durar perpetua-

mente. *Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge, così la vostra nobile comunanza eterna fia: perciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre senza mutarlo, o pur alterarlo giammai, la quale più secoli vissuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca e più vivace ora attempata si dimostra, che quelle allora giovani non si dimostrarono.*

Abbiam detto abbastanza de' luoghi topici: vogliamo solo aggiungere un savio avvertimento datoci da Quintiliano, il quale è, che alloraquando l' occasione ci obbliga di dover trattare qualche materia, non dobbiamo *andar picchiando uno per uno agli usci di tutti i luoghi che abbiamo imparato studiando l' arte Rettorica*, ma che cerchiamo piuttosto sceglier quelli da' quali si possono trarre argomenti al nostro proposito. Anzi di questi luoghi comuni, che risguardano ogni genere di cause, è necessario, che il dicitore faccia uso assai moderato; altrimenti cadrà senza meno nel vergognoso vizio di una stolta loquacità. Per la qual cosa senza più indugiare volgiam la mente a spiegar quei luoghi, i quali ci diano argomenti acconci a provare ciascuna causa in particolare, perchè è antichissima la dottrina, insegnata nelle Scuole de' Ret-

tori, la quale distingue in tre generi tutte le cause, noi non volendoci da quella allontanare, diciamo, che tutte le questioni cadono sotto i tre generi, *Dimostrativo*, *Deliberativo*, *Giudiziale*.

Forse potrebbe alcuno contro la proposta divisione opporre, che quella non è affatto conforme alle buone regole della logica, perchè non comprende tutte le parti di quel tutto, che per mezzo di essa si vuol dividere. Perciocchè chi è, che non sa, che l' Oratore ha sì vasto campo da spaziare, che può prendere a trattare non solo di quelle questioni, che hanno per fine le azioni, ma di quelle ancora, che riguardano le semplici cognizioni, come per esempio può scegliere l' oratore per tema del suo ragionamento l' annuo giro che il sole fà d' intorno la terra, parlandone oratoriamente. In tal caso un tale argomento e un tal discorso certo che non si può rapportare a niuno de' tre generi proposti: da che segue, che la proposta divisione non è perfetta.

Ora noi, volendo rispondere a questa difficoltà, diciamo, che i Rettorici distinguono un doppio genere di cause, mirandosi allo scopo, che quelle hanno innanzi. Altre, dicono, sono *teoretiche*, o sia *speculative*, che contengono la sola cognizione delle cose, come si vede dall' esempio poc' anzi proposto, altre sono *pratiche*, che sono quelle che trattano delle azioni degli uomini. L' Oratore, perchè niuna legge dell' arte ha prescritto termini alla

sua facoltà od arbitrio, può liberamente d'intorno e all'une e all'altre questioni ragionare: contuttociò essendo il fine dell'arte Rettorica il persuadere, e questo consistendo non tanto nel convincimento dello intelletto, quanto nel movere gli affetti, e per tal mezzo tirare l'animo ad operare, si conchiude da ciò, che i punti *pratici* piuttosto, che i teoretici formano la materia dell'eloquenza dell'Oratore: e quindi la proposta divisione de' tre generi di cause par che non sia da riprovarsi.

CAP. II.

Del genere Dimostrativo.

Il genere dimostrativo, o sia laudativo, fu così detto, perchè dimostra e mette in luce le laudevoli azioni degli uomini. Contiene però due parti, le lodi, e le vituperazioni: le lodi sono i beni di natura, come l' esser ben fatto della persona, avere acuto e sottile ingegno, possedere valida e vigorosa sanità di corpo; i beni di fortuna; tali sono le ricchezze, gli onori, la nobiltà del lignaggio; finalmente i beni dell' animo; e questi sono la virtù, i piacevoli ed innocenti costumi.

Le prime due specie di beni, considerate in se stesse, non possono nè debbono somministrar materia di verace lode al saggio oratore, salvo se ei trova, che il posseditore di quelli ne ha fatto quell' uso, che la legge e la giustizia prescrive. Si può immaginare eroe più bravo e più prode di Achille? Eppure Agamennone presso Omero gli parla così.

Fra tanti Re, fra tanti duci, il solo
Sempre odioso a me, sempre molesto
Fosti, e sarai: che i militari spirti
Mai non deponi, e al paro in tenda, o in campo

Spiri insana ferocia, e zuffe, e sangue.
Vano guerrier, non superbir cotanto,
Della tua gagliardìa; dono di un nume,
Di un nume è merto.

In queste ultime parole il primo pittor della natura ci mostra la ragione, perchè i beni di natura e di fortuna non sono da se capaci di procacciar vera laude agli uomini, salvo se di quelli si valsero a quel fine, per cui furono donati loro dal cielo.

Resta dunque, che l' oratore solo dalla virtù, e dalle oneste azioni può trarre argomenti di vera lode. Or la prima cosa da osservare si è quella di non prendere mai a lodare azioni e virtù volgari ed ordinarie, ma quelle bensì, che sono grandi, e nobili, e oltre l' usato belle e luminose. Perciocchè se è vero, siccome è verissimo, che in ogni ben formato ragionamento dee adattarsi lo stile alla materia, e farsele per dir così simile, ne segue da ciò, che se le cose da commendare sono basse ed ordinarie, molto si disdice trattarle con quel nobile e magnifico e splendido stile proprio degli oratori. La mancanza di un merito illustre o costringe il dicitore ad usar la vile adulazione, volendo, come meglio si può, sostenere la gravità dello stile, o pure gli è necessario, spogliare il suo discorso d' ogni bello ornamento, che nasce dalla nobiltà e grandezza de' sentimenti, e dalle forme di dire a quelli convenienti.

Le virtù sono qualità interne dell' animo umano; e quindi può stare, che siano grandi e sublimi, e perfette; e pur tuttavia non si mostrano, come tali, alla cognizione del mondo. I fatti solo, o sia le azioni sono quelle, che le possono trarre alla pubblica luce degli uomini; e i fatti son quelli, da' quali l' oratore può cavare materia a formare il suo ragionamento. Or questi fatti prendono il nome dalla virtù, a cui s' appartengono. Non è certamente fuor di proposito, ricordare quì un saggio avvertimento di Cicerone, col quale egli c' insegna, che non tutti i fatti sono del pari opportuni alla lode. Perciocchè non è alcun dubbio, che con assai maggior diletto, e con più diligente attenzione si sentono lodare quelle virtù, e quei fatti, che sono al comun bene diretti, che non quelle, le quali sembrano, essere quasi di uso privato di coloro, che le posseggono. Di fatti gli atti di clemenza, di giustizia, di fede, di cortesia, di liberalità, e di altre somiglianti virtù, se mai sono grandi e nobili, e per tali ci vengono da eloquente dicitore rappresentati, non solo di stupore e di maraviglia, ma l' animo ci riempiono ancora di una soave giocondità, e dolce diletto, laddove della sapienza, prudenza, accorgimento, e sottigliezza d' ingegno siamo solo tranquilli ammiratori. Pur queste private virtù convien lodare, perchè anche del maraviglioso della virtù piace sentir le lodi.

Ciascuna virtù ha le sue parti, o sia i suoi

ufizj; ond'è, che bisogna sapere questi ufizj, perchè si possa darè a tiascuna virtù quella lode, che le conviene: ma insegnare questa dottrina non è della Rettorica, ma della filosofia, e di quelle carte Socratiche, le quali sole possono somministrare al dicitore la materia per ogni suo ragionamento. Solo ci piace notare alcune circostanze, le quali trovandosi unite a' fatti virtuosi, ne accrescono di molto il merito e lo splendore. Così se l'oratore osserva, che il fatto, che dee commendare, è nuovo, ed è il primo nel mondo, da questo può prendere argomento di dimostrarlo più glorioso. A ragione si ammira singolarmente la fermezza d'animo di S. Stefano, come di colui, che il primo, non essendo stimolato da precedente esempio, pur sostenne animosamente il martirio, e segnò col sangue la fede di Gesù Cristo. Si veggono tal volta uniti al fatto certi aggiunti, per cui poi avviene, che assai di rado ne comparisce tra gli uomini un simile esempio. I Cocliti, i Gedeoni, i Leonidi, si fan vedere assai poche volte nel mondo. Costoro o soli, o con pochi fecero ardita resistenza, e sconfissero numerosa oste nemica. Un fatto finalmente può considerarsi come singolarmente grande, perchè fu recato ad effetto in tempo, che gli si opponevano molte e grandi difficoltà, perchè di quello, benchè arduo e pericoloso, il fine ne fu la salvezza altrui, perchè la felicità e la prestezza ne furono l'esecutrici.

I Rettorici distingono un doppio ordine, che si può seguire dall'oratore, allorchè compone le sue orazioni paregiriche, l' uno detto *analitico*, l'altro *sintetico*. Il primo segue l' ordine della natura, siccome sogliono fare gli scrittori di storia. Comincia adunque dal nascimento di colui, che si è preso a lodare, e scorrendo tratto tratto tutta la vita, finalmente finisce con la morte. Tutto ciò che l'oratore trova degno di lode, porge materia alla sua eloquenza.

Il secondo metodo poi, ch' è quello, che si dee piuttosto seguire, riduce a capi determinati tutta la serie delle azioni e de' fatti che meritano lode: ciocchè non si può fare, se non da chi sa bene tutta la vita della persona che si vuole lodare. Si vegga, quali furono quelle virtù, che apparvero più belle e luminose: queste si scelgano per soggetto della orazione, riducendosi destramente a quelle tutta la massa delle azioni. Forse per tal modo si può conseguire il fine di presentare agli animi degli uditori l' immagin vera di chi si è voluto lodare.

Dal vizio procedono le vituperazioni, e contro del vizio solo si deono quelle adoprare. La legge, e la religione proibiscono la satira, ed ogni genere di componimento, che per poco possa oscurare la fama e il nome altrui.

Chi sa l' arte di lodare, costui facilmente trova la maniera, come fare le congratulazioni, le condoglianze, i ringraziamenti, ed altri componi-

menti di simile argomento. Cicerone insegna, che non v'ha arte alcuna, in cui il Maestro dia precise regole per eseguire ciascuna di quelle cose, che per mezzo di quell' arte si ponno ad effetto recare. Basta sapere le principali avvertenze dell' arte, conoscere i primarj generi delle cose; che poi le altre cose ben si possono felicemente eseguire. Chi nella pittura ha imparato una volta a formare sulla tela l' effigie di un uomo, costui ben lo sa rappresentare, qualunque ne sia l' età, e la statura. Gli argomenti, di cui può trattare l' oratore, sono pressocchè infiniti. Se si dovessero dare regole per ogni specie di soggetto, l' arte Rettorica non troverebbe mai fine.

Del genere Deliberativo.

A questo genere appartengono tutte quelle cause, in cui si vuol sapere, se una tal cosa si debba, o non si debba fare; e quindi le parti di quello sono il *persuadere*, o il *dissuadere*. Da ciò si deduce in primo luogo, che siccome le cose passate formano la materia del Dimostrativo, così il genere Deliberativo s' aggira d'intorno alle cose future; ond' è, che tanto più difficil cosa è trattar le cause del genere deliberativo, che non quelle del Dimostrativo, quanto maggior fatica si richiede a ragionar delle future, che delle passate cose. In secondo luogo è da sapere che solo quelle cose cadono

sotto il genere deliberativo, le quali dipendono dall' umano arbitrio; per la qual cosa le necessarie, come la morte, e le fortuite, come la pioggia, ne sono perfettamente escluse.

Si può facilmente conoscere, da quai luoghi si debbano cavare gli argomenti, se vogliamo persuadere, e da quali, se vogliam dissuadere. Perciocchè chi è, che non sa, che l' *Onesto*, e l'*Utile* sono i due motivi valevolissimi a determinare la volontà degli uomini a fare, siccome il *Disonesto*, e il *Pernicioso* vagliono moltissimo a ritrarnelo? Ciò che si dimostra essere onesto, ed utile, facil cosa è, farlo vedere ancora glorioso, e necessario, cioè, di tanta utilità, che senza di quello non può sossistere la comune salvezza.

Si avverte, che l' utilità della cosa, che si vuol persuadere, allora ha luogo, e si dee, come vera utilità, proporre, quando si trova all' onestà strettamente congiunta. A chi non è noto quello, che ci narra la storia di Temistocle? Costui formò nell' animo suo il disegno di bruciar le navi degli Spartani in tempo che questi erano in perfetta lega ed amicizia con gli Ateniesi. Da questo disegno messo in opera sarebbe venuta grande utilità al popolo di Atene, perchè per tal modo sarebbesi finalmente abbattuta la potenza di quella nazione, ch' era sempre in gara con gli Ateniesi: pure fu a pieni voti riprovato, perchè, benchè quello fosse utile, era però disonesto.

Oltre gli argomenti, a dimostrar bene e persuadere una cosa, si richiede, a giudizio di Cicerone, una somma autorità nel dicitore; la quale pare, che sia tanto necessaria, che se manca, si corre gran risico di scoccare al vento gli acuti strali dell' eloquenza. E perchè mai il divino Omero nel secondo libro della sua Iliade non osa di far comparire l' eloquentissimo Re d' Itaca in mezzo alle squadre Greche, a fine di calmare l' eccitato tumulto e bisbiglio, se non gli va innanzi la Dea della Sapienza, la quale sotto sembiante di pubblico araldo intimando silenzio, ricorda loro, che quegli, che si apparecchia a favellare, è il saggio, il prudente, e l' avveduto Ulisse? perchè non si può sperare gran frutto dalla forza dell'eloquenza, che non è accompagnata da una viva idea dell' autorità. Consiste poi questa in una certa stabilita opinione della sapienza, consiglio, e probità dell' oratore.

Annibale in quel parlamento fatto tra lui, e Scipione, per via della argomentazione tratta dalla utilità, si affatica d'indurre il duce Romano, a fare con se un trattato di pace; perchè fatta in quella opportuna occasione gli assicura il possedimento di quella tanta gloria, che sino a quel tempo aveasi procacciato, laddove correrebbe gran rischio di perderla, esponendola agl' incerti casi di una battaglia. *Sappi, o Scipione, che i voleri altieri, i quali fa la fortuna prospera, siccome per alcuna fiata fece a me, piuttosto desiderano cose grandi, che utili.*

Ma se gli Dii nelle cose prospere ci donassero buona mente, noi penseremmo non solamente quelle cose, che intervenute ci fossono, ma eziandio quelle che ci potessero intervenire. E non recandoti alla mente ogni cosa, che sopra ciò contare si potrebbe, assai grande esemplo ed ammaestramento ti sono io, il quale tu vedesti già accampato tra Aniene e la città di Roma, francamente a bandiere spiegate assalire le mura di Roma; e ora mi vedi privato di due fratelli, fortissimi e famosissimi Imperadori, Asdrubale, e Magone, stare davanti alle mura della propria patria quasi assediata, e pregare, che in ver di me non si faccian quelle cose per te, colle quali già spaventai e misi in grande paura la vostra cittade. E però non è da credere a qualunque fortuna, e specialmente a' prosperi e fortunati principj, siccome sono stati i tuoi: perciocchè possono avere infortunato mezzo, e fine, siccome è stato il mio. Ora essendo le cose nostre dubbiose e incerte, e bella e attevole la pace, a te, che l' hai a concedere e dare, e a noi, che la chieggiamo più utile e necessaria, che rimanere nemici e in guerra, migliore e più sicura cosa è la pace certa, che la sperata vittoria; perocchè la pace è nelle tue mani e nella tua balìa, la vittoria è nelle mani degli Dii. O Scipione, non volere porre al rischio d' una ora la felicità e la prospera fortuna di co-

tanti anni: e pensa nell'animo tuo non solamente le forze tue e il tuo potere, ma ancora la forza della fortuna, e quella di Marte, Iddio delle battaglie, il quale è comune a ciascheduna delle parti: e che dall'uno lato, e dall'altro saranno corpi umani quegli che combatteranno. E voglio, che tu sappi una cosa, che in niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono; e considera il partito ch'hai per le mani, e a che rischio tu ti metti; che non potresti tanto di onore e di gloria accrescere vincendo per battaglia, sopra quello che avresti, dando la pace; quanto, se piccola sciagura t'incontrasse, la fortuna ti potrebbe d'una ora torre e guastare l'onore acquistato, ovvero che isperassi d'acquistare.

Ulisse nel secondo dell'Iliade, volendo distogliere i Greci dal pensiero di tornarsene in Grecia, prima che avessero presa e saccheggiata la città di Troja, argomenta dal *disonesto*, e dal *pernicioso*, dal disonesto, perchè quell'immatura partenza si opponeva a' giuramenti e promesse fatte ad Agamennone; dal pernicioso, perchè partendo avrebbono perduto il frutto di tante loro pene e fatiche, tanto più, che secondo i vaticinj non si dovea credere troppo lontano il fine della guerra.

. . . . O quanta,
Ei comincia, quanta pietà mi desti,
Invan possente Atride: ecco quei fidi,
Que' forti Achei, che nel partirsi d'Argo
Giuraro a te di non tornar, se pria
Non avean Troja incenerita e spersa.
Scordano a un tratto i giuramenti, i voti,
La tua gloria, e la lor: bambini imbelli
Tu gli diresti, e vedove dolenti,
Gemono a gara, e patria, e casa, e figli
Erran lor sulle labbra: è ver, di scusa
Però son degni: che se acerba e trista
Sol di un mese è l' assenza a navigante,
Cui ritien lungi dall' amata sposa
Mar tempestoso, e crudo verno algente,
Che fia di noi, che dai paterni lidi
Soffriam già da nov' anni amaro esiglio?
Sì vel consento, Achei; tristo è lo starsi
A soggiornar su questa spiaggia infida
Senza fin, senza frutto... Oh ma più tristo
É a magnanimo cor, favello a' Greci,
Senza frutto tornar, deluso, inulto,
Dopo tanto fragor d' immensa guerra,
De' suoi vergogna, e de' nemici scherno.
Costanza amici, omai si appressa il tempo,
Che il divino fatidico Calcante
Già ci predisse. . . . .

Del Genere Giudiziale.

Due sono le parti di questo genere, l' accusa e la difesa: tutto ciò, che si porta in giudizio, ne forma la materia; i luoghi, da cui si traggono gli argomenti, perchè sono diversi gli *stati*, o controversie, sono essi ancora tra loro differenti. Noi di questi luoghi tratteremo separatamente, dopo che avremo detto tutto quello, che s' appartiene agli Stati.

Si chiama *Stato* tutto quello, che nasce da due proposizioni, affermativa l' una, negativa l' altra, come per esempio se alcuno dicesse, *tu hai detto bugia*, e rispondesse l' altro, *io non l' ho detta*, ne nasce lo stato, cioè, si stabilisce quello, che si vuol provare dall' uno, e riprovare dall' altro, affermando il primo, il secondo negando; e perchè può stare, che colui, che intende riprovare ciò che gli viene opposto, il faccia in tre diverse maniere, i Rettorici perciò stabiliscono tre stati, di *conghiettura*, o *conghietturale*, di *definizione*, o *definitivo*, *di qualità*, o *qualitativo*.

Proponiamo un esempio. Suppongasi, che due fratelli sieno dal servo accusati al padre, d' essere venuti alle mani. Il padre li chiama, e l' incolpa di *rissare* insieme: lo negano essi: ecco lo *stato conghietturale*. Perciocchè sentendo il padre, che i figli negano il fatto, e restando perciò dub-

bioso e perplesso, è necessario, che egli si studii rinvenire degli argomenti, da' quali possa inferire probabilmente, se quelli dicono il vero, o no: il che si appella *conghietturare*. Se poi il padre, per convincere i figli, chiama il servo, e costui deponga, che quelli *contendevano*, e *rissavano*, ed essi confessino, che *contendevano* di cose letterarie, ma non *rissavano*, nasce lo stato *definitivo*, dovendosi cercare, se la *contesa* abbiasi a chiamar *rissa*. Il servo ha confuso l'una con l'altra, ma con la definizione si dimostra, che la *rissa* è venire alle mani, e la *contesa* è disputare. Ed ecco la differenza che passa tra lo stato conghietturale, e definitivo. Nel primo il fatto, perchè si nega, s' ignora del tutto: nel secondo, perchè si confessa, pare, che si sappia; ma non è così: se n' ha solo un' idea confusa ed oscura, così che non se ne conosce la natura e l' essenza; ond' è, che si ricorre alla definizione, la quale, siccome ognuno sa, consiste nello spiegare la natura ed essenza delle cose. Stabilita poi la definizione, è facile vedere, qual nome si debba dare al fatto in questione. Finalmente definito il fatto, e chiamato *contesa*, si può cercare, se *giusta* era, *utile*, ed *onesta*, ch' è, come si vede, *qualificarla*, cioè, attribuire al fatto o una, o un' altra, o tutte queste cose.

Lo stato *qualificativo* poi si divide in *Negoziale*, e *Iuridiciale*. Si vuole da alcuni, che allo

stato di qualità Negoziale si appartengono tutte le deliberazioni, che si possono fare d'intorno alle cose future, e propongono per esempio questa controversia, *se mai sia cosa utile, che gli Ateniesi dian soccorso agli Olintj assediati da Filippo*: la qual dichiarazione dello stato negoziale, se mai fosse vera, quello sarebbe in tutto conforme al genere Deliberativo. Altri poi insegnano, che quelle controversie propriamente sono dello stato negoziale, le quali trattano di cose future, ma che hanno però stretto legame e dipendenza dalla legge, e che precisamente sono tutte quelle specie, che non essendo espressamente contenute nella legge, per via d'interpretazione, se ne dee dalla legge stessa dedurre la decisione.

Lo stato di qualità Juridiciale si divide anch' esso in due parti, in *Assoluto*, ed *Assuntivo*; ed è giusta e ben fondata questa divisione. Perciocchè il reo, dopochè ha confessato il fatto, che gli è stato opposto dall' accusatore, in due maniere generalmente può fare la sua difesa, o dimostrando, che il fatto non è contrario alla giustizia ed alla legge; anzi è da quella concesso ed approvato; e quindi non si dee quello stimar malvagio e scellerato, o non potendosi ciò fare, è necessario, che il reo ricorra alla *causa* del fatto per nascondere e coprire quell' aspetto di peccato, ch' il fatto veramente ha. Milone confessa, ch' egli è stato l' uccisore di Clodio, ma si difende con dire, che que-

sta uccisione è concessa ed approvata dalla legge sì naturale, che civile; altrimenti a coloro, che cadranno in mano agli assassini, o per le armi loro, o per le sentenze de' giudici, è necessario di morire. All' incontro il generale è tornato dalla spedizione coll' esercito spogliato dell' armi, e del bagaglio, avendo consegnato l' una, e l' altra cosa al nemico. Non v' ha legge, con cui il generale possa giustificare questo suo fatto; anzi la legge gli è perfettamente contraria; e quindi non può egli dalla natura del fatto prendere argomento opportuno alla sua difesa, per la qual cosa gli è necessario, ch' egli chiami in suo ajuto alcuna cosa, che sia fuori della natura del fatto; e questa appunto si è la causa, da cui dice di essere stato sospinto e forzato a consegnare il bagaglio, e le armi; la qual causa è stata la necessità di dover salvare l' esercito. I due proposti esempj fanno manifestamente vedere, che cosa sia lo stato di qualità Juridiciale assoluta, e assuntiva, e in che l' una si distingue dall' altra. L' assuntiva poi, benchè tragga sempre dalla causa del fatto gli argomenti della difesa, pure, perchè ciò si può fare in più maniere, prende varie denominazioni. Di fatti nel proposto esempio del generale la difesa dicesi fatta per *comparazione*, perchè si mette in confronto la perdita del bagaglio e delle armi con la salvezza dell'esercito.

Allorchè poi il reo, che ha confessato il fatto,

incolpa l'offeso stesso dell'azione, di cui si vuol giudicare, questo modo di difendersi dicesi fatto per *recriminazione*. Cicerone, nell'orazione in difesa di Milone dimostra, che la causa della morte di Clodio devesi a Clodio stesso attribuire, a cagione delle frequenti minacce, e delle segrete insidie poste da lui alla vita di Milone.

Il reo tal volta si difende per mezzo della *traslazione*; ciocchè avviene, quando trasferisce la causa della colpa, di cui è accusato, in altra persona, siccome fecero gli ambasciadori di Rodi, i quali, non avendo fornita l'incumbenza data loro di andare in Atene in qualità di ambasciadori, incolparno di questa loro negligenza il questore, che non avea dato loro il danaro conveniente. In questo esempio il reo trasferisce in altra persona solo la causa del fatto: ma può quegli trasferire in altri tutto il fatto stesso; ciocchè esso fa, quando afferma, che in niun conto apparteneva a lui, nè al suo officio, vedere, se quello conveniva farsi, o no, e molto meno quando, e in che modo; e ch'egli ha fatto quello, di che viene accusato, costretto dall'obbligo di dovere obbedire a chi avea e dritto e potere di comandare. Di questa difesa si valse quel nobile giovanetto Romano, i quale si volea da alcuni senatori mandare in bando, perchè avea tenuta la porca, vittima solita a scannarsi in occasione della celebrazione delle pubbliche alleanze, in quel trattato di pace, che Mancino, generale

dell' armata Romana, avea voluto fare con i Sanniti. Il trattato fu riprovato dal popolo, e dal senato, e Mancino fu cacciato in esiglio. Alla stessa pena si volea far soggiacere il giovane poc' anzi nominato; ma fu liberato per la esposta difesa.

Plutarco ci racconta un fatto, dal quale si può raccogliere, che alcune volte il reo rimuove da se la colpa, facendola con bel modo cadere su d' una cosa inanimata. Pirro un giorno sgridava due soldati, che cenando insieme avevan detto gran male di lui, a cui l' un d' essi rispose: *Signore, se non finiva quel fiasco di vino, che noi bevevamo, avremmo detto anche peggio.* Questo bastò a calmare lo sdegno di Pirro, e a farli assolvere della colpa. Il reo, che ha confessato il delitto, non trova difesa nè nella natura del fatto, nè nella causa del fatto. Ci è purtuttavia mezzo a poterlo salvare. La malvagità de' fatti umani tal volta non tanto si fa dipendere dalla loro natura, e dalla opposizione, che possono avere con la legge, quanto dalle intenzioni di chi li pone in opera. Per la qual cosa mancando alla difesa tutte le maniere sinora divisate, si da luogo allora alla *Purgazione*, ed alla *Deprecazione*, le quali congiunte insieme possono valere, se non a giustificare il reo, almeno a fargli diminuire la pena. *L' imprudenza*, il *caso*, la *necessità* sono la materia della Purgazione; si fa vedere, che se mai si è commessa la colpa, ciò non è addivenuto per espressa e determinata de-

liberazione della volontà, ma piuttosto per *inavvertenza*, per *non preveduto accidente*, per *fatale concorso d' invincibili circostanze*. Di questo modo di difendere il reo ne vediamo un bellissimo esempio nell' orazione di Cicerone fatta in difesa di Ligario, volgarizzata già da M. Frangipane, ove si osserva ancora egregiamente trattata la deprecazione, chiedendosi perdono, e implorandosi clemenza da chi potea concederlo. Cicerone ci avverte, che alloraquando la difesa si riduce alla sola deprecazione, finisce il potere e l' autorità del giudice, dovendosi allora ricorrere alla clemenza, di chi ha il sommo e sovrano potere nello stato.

Vediamo ora, da quai luoghi si debbono cavare gli argomenti per ciascuno de' tre stati da noi sopra esposti. Nello stato di conghiettura, perchè si nega il fatto, i Rettorici insegnano, che dalla considerazione della *Cagione*, della *Persona*, e del *Fatto* si può dedurre, se l' asserzione del reo sia vera, o no. La cagione o è un incitamento di qualche affetto dell' animo, come di odio, di sdegno, o il desiderio di voler conseguire un fine, come di acquistare ricchezze, di ottenere una carica, di vendicare le ingiurie fatte a' congiunti, o agl amici.

Se dunque l' accusatore dimostra, che il reo chiamato in giudizio, è un uomo iracondo, avvezzo a rissare, posseduto da mille sfrenati affetti, può egli da ciò probabilmente inferire, che quello vera-

mente ha commesso quella colpa, che gli viene opposta. E questa argomentazione acquisterà forza maggiore, facendosi vedere, che gran possa abbia un violento affetto, che nella vita comune frequenti ne sono gli esempj, e che il fatto in questione è perfettamente conforme agli ordinarii avvenimenti di simil natura. Si farà la difesa, dimostrandosi, che mancano le proposte circostanze.

Che se il reo, non per un impeto di violento affetto, ma per fine o di conseguire un bene, o di sfuggire un male, si è indotto a commettere la colpa, l' accusatore allora dimostrerà, che cagione più acconcia a potere spingere un uomo al delitto non si potea giammai immaginare. E quindi qualunque siasi questa cagione, dovrà l' oratore, quanto meglio può, ingrandirla con la forza della sua eloquenza. Nè poi a poter liberare il reo nè punto nè poco vale il dire, che dal fatto in questione non gli è venuto nè comodo, nè bene alcuno, purchè sia certo, che quegli ha creduto, sebben falsamente, poter migliorare per mezzo di quel fatto la sua fortuna. Si ha tutta la ragione di credere, che l' omicidio sia stato eseguito per mano di chi si era persuaso, ch' esso trovavasi scritto erede nel testamento dell' ucciso, benchè ciò fosse vero solo nella sua opinione.

Abbiam detto molto d' intorno al modo di argomentare dalla cagione: pur gli manca ancora quello, che ne forma la parte principale, la quale è,

che si dee dall' accusatore dimostrare, che la cagione del fatto al solo reo si appartiene, non potendosi nel mondo altro uomo additare, il quale abbia potuto essere mosso da quella, e spinto ad operare. Ma se la cagione del fatto si può manifestamente estendere a più persone, che farà allora l' accusatore? Farà vedere, che agli altri è mancato 1°. il potere, non avendo essi saputo ciò ch' era necessario sapere, ed essendo stati e per tempo, e per luogo dal fatto lontani. 2°. i mezzi, perchè nulla si è avuto di quanto bisognava al compimento del fatto. 3°. la volontà, facendosi vedere, che il fatto è direttamente contrario ed opposto alla vita e costumi di quei che si vogliono incolpare. Fin qui dell' argomento tratto dalla cagione, il quale sarà sempre come un dardo, che si scocca al vento, se non sarà sostenuto dall' argomento cavato dalla *Persona*. Si presenta all' animo la cagione di peccare; ma l' uomo dabbene vi resiste, e non pecca. Alla dimostrazione dell' esistenza della colpa debbono concorrere due cose, la cagione, cioè, che spinge a commetterla, e la volontà, che si determina a seguirla: mancando una delle due cose, mancherà alla dimostrazione tutta la sua forza, e la conchiusione ne sarà sempre falsissima. È necessario adunque vedere, come debbasi argomentare dalla *Persona*.

Più considerazioni si possono fare d' intorno alla persona. Alcune riguardano la natura: tali so-

no il sesso, la nazione, la patria, la cognazione e parentela, l' età, l' ingegno, le qualità e fattezze del corpo. Altre considerazioni mirano le cose che provengono dall' industria e diligenza umana; e in questo numero sono l' educazione, la letteratura, la professione, le amicizie, e simili cose. I doni della fortuna anch' essi debbono esser considerati, come sono le ricchezze, le magistrature, la nobiltà del lignaggio, e le cose a queste contrarie, che diconsi ingiurie della nemica fortuna. Si dee tener conto finalmente de' consigli, de' fatti, de' discorsi, che hanno preceduto, accompagnato, e seguito il fatto, di cui si ha da giudicare. Queste sono le considerazioni, che i Rettorici insegnano potersi fare d' intorno alla persona, dalle quali l' oratore trarrà argomenti in difesa del suo assunto, secondo quello, che al suo giudizio e prudenza verrà suggerito dalle circostanze della causa, che ha per le mani. Quello però che l' oratore in niun conto dee tralasciare di fare nello stato di conghiettura, di cui ora trattiamo, si è di esaminare la vita e i costumi del reo. Cercherà adunque l' accusatore di vedere, se altra volta il reo fu convinto di aver commesso lo stesso delitto, o se non ne fu convinto, almeno cadde in grave sospetto, che l' avesse commesso. Dimostrerà ancora, se mai si può, che il reo, qualunque volta ha commesso alcuna colpa, sempre si è lasciato indurre a commetterla per quella stessa cagione; da cui dicesi, che fu spinto a

commettere il delitto in questione. Così se si pretende, che il peccato, di cui si ha da giudicare, sia provenuto da avarizia, fie bene mostrare più fatti di avarizia accaduti nella vita di lui. Che se nè cause, nè fatti simili si danno a vedere nella vita del reo, ma pur vi si notano colpe e peccati passati, sebbene di genere diverso, questi pur valgono molto a confermare l' accusa: perciocchè quanto più si toglie all' innocenza ed integrità della vita, mostrandola macchiata di peccati e di colpe, tanto più credibile si scorge la possibilità di quel delitto, di cui si ragiona.

L' argomentazione sinora esposta suppone malvagia e ribalda la vita del reo: ma se quella si mostra innocente, che farà l' accusatore? Dirà, che del passato non bisogna tener conto, che i giudici sono stati chiamati a dar sentenza sul fatto presente, che il reo sinora ha saputo ben nascondere le sue colpe; e posto che ciò non sia, benchè questo sia il primo suo delitto, per questo non si dee credere vero?

Argomentandosi finalmente dal fatto, si dee in primo luogo diligentemente considerare tutto quello, che gli è andato innanzi: nel che è da vedere, se da quello ha potuto nascere la speranza di condurre a fine l' affare, se quanto mai prima del fatto si è operato, abbia avuto per fine il procacciarsi la facoltà di eseguire il reo disegno. Si tenga conto ancora e di quello che ha accompagnato, e di

quello che ha seguito il fatto. Oltre a ciò, il luogo, se mai fu opportuno, il tempo, se mai il reo seppe, che all' esecuzione del fatto bastasse, l' occasione, se il tempo stesso fu all' adempimento del fatto acconcio, il modo, se la cosa fu recata ad effetto con avveduto consiglio, o con imprudenza, tutte queste cose osservate con giudizioso e diligente esame possono alla dimostrazione dell' accusa non poco giovare.

Pare, che sinora si è cercato solo di armare l' accusatore contro il reo; sarebbe ormai tempo di suggerire al reo il modo, come far la sua difesa; il che certamente non è gran fatto difficile a fare; perciocchè da quei stessi capi, da cui nasce l' argomentazione atta a sostener l' accusa, provengono ancora gli argomenti opportuni alla difesa. Or noi intendiamo far ciò piuttosto proponendo un esempio, che esponendo semplicemente i luoghi. Cicerone ce ne presenta uno bellissimo, e che fa assai al bisogno, nell' orazione a favor di Milone.

La questione, di cui si tratta in questa orazione, si è detto, che appartiene allo stato qualitativo piuttosto, che allo stato conghietturale; perciocchè il reo confessa il fatto, sostiene però, che non ha la qualità di colpa, ma di azione giusta, e concessa dalla legge. Questa controversia però qualitativa non si potrà mai dirittamente decidere, se nel tempo stesso non si giunga a determinare un punto, che è perfettamente conghietturale, il quale è, se Cle-

dio ha posto le insidie a Milone. Or Cicerone, che fa la difesa del reo, argomentando appunto dalla cagione, dalla persona, dal fatto, viene a capo di dimostrare, che Clodio, e non Milone, è stato l'insidiatore. Di fatti Clodio vuole esser Pretore, non per l'onore congiunto a quella dignità, ma per avere mezzi opportuni ad eseguire i suoi scellerati disegni, e straziar la Repubblica, come meglio gli torna a grado. Tra tutti i cittadini Milone solo gli fa paura, come colui, che fatto consolo saprebbe trovar modo efficace da potere incatenare il suo furore. All'incontro morendo Clodio, Milone fa due perdite: gli manca in primo luogo il mezzo di accrescere sempre vieppiù quella gloria, che si ha procacciato, rompendo e fiaccando col suo coraggio l'audacia di Clodio: in secondo luogo il consolato, che, vivendo Clodio, è certo e sicuro, comincia ad essere dubbioso ed incerto, accaduta la morte di Clodio; perchè ognun vede, che non più v'ha bisogno di un console tanto valoroso e forte, quanto è Milone, a fine di resistere alle furie di Clodio.

L'odio, l'ira, il rancore ha indotto e spinto Clodio, e non già Milone, a tendere le insidie. Perciocchè Clodio ha tutta la ragione di dovere odiar Milone, come difensore di Cicerone, come spregiatore delle sue violenze, come suo eterno accusatore. Milone all'opposto che odio può avere contro colui, ch'è la materia e lo strumento del suo onore?

Non v' ha cosa che tanto spinge l' uomo alla colpa, quanto la speranza della impunità. Clodio ha tutta la ragione di sperarla, perchè di fatti l' ha ottenuta ne' suoi più gravi delitti: come poi può andar per l' animo a Milone di poterla ottenere, quando gli vien minacciato il supplicio per un fatto anco innocente?

Si argomenta poi dalla *persona*, considerandosene specialmente la natura, e i costumi. Chi più furioso e violento di Clodio? Chi più placido e mansueto di Milone? Si contano più uccisioni di illustri personaggi accadute per mano, o per consiglio di Clodio. Cicerone è cacciato in bando da Clodio. Quinto Ortenzio è in pericolo di essere ucciso dagli schiavi di Clodio. Gajo Vibieno è sì fattamente trattato, che vi lascia la vita. Non accade numerare tutte le furiose crudeltà di Clodio. Milone per lo contrario, comechè abbia cento e mille opportune ed onorate occasioni di togliere la vita a Clodio; pure nol fa, contentandosi solo di adoperare ogni suo sforzo, acciocchè Clodio, non potendo esser tirato in giudizio, non tenga per forza oppressa la città. Dalla quale placida e mansueta condotta di Milone saggiamente deduce l' oratore, che non è da credersi in niun conto, che Milone, non avendo voluto uccidere Clodio, in tempo, e in luogo assai opportuno, abbia poi tentato di farlo, quando gli era di gran danno, e do-

ve si correva da lui gravissimo pericolo: ciocchè da noi si è in altro luogo osservato.

Si trae l'argomento dal fatto, esponendosi ciò che gli va innanzi, ciò che l'accompagna, ciò che lo segue. Vediamo adunque in primo luogo quello che precede l'uccisione di Clodio. Milone, nel giorno di sua partenza, va in senato, ivi si trattiene, sino all'ora, che il senato vien licenziato, torna in casa, cambiasi di scarpe, e di veste, dimora alquanto, finchè la moglie si metta all'ordine: indi parte per necessità, non per libera deliberazione di sua volontà, e parte in cocchio, con la moglie, impellicciato, con gran brigata di volgo, con una donnesca, e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli.

Clodio all'incontrario esce di Roma in quel giorno, in cui egli non avrebbe mai lasciato Roma, se non per la sola cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto a quel suo malvagio pensiero. Va egli poi accompagnato dal seguito della solita gente? Anzi sen viene snello e spedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuno impedimento, senza alcuni compagni Greci, co' quali suole spesso andare, senza la moglie; il che quasi mai costuma di fare. Or chi di questi due si può credere, che imprende quel viaggio per commettere omicidio? Ancorchè si vedessero dipinti e rappresentati sulla tela in quell'atteggiamento, che

si è finora descritto; pur si potrebbe da ognuno conoscere, chi di essi fosse l' insidiatore.

Che accade poi nel fatto stesso? Milone appena giunto alla villa Albana vien subitamente da molta gente assalito. Si attacca zuffa tra i servi dell' uno e dell' altro. Milone scende giù dal cocchio, gitta via la pelliccia, e con forte animo fa la sua difesa. Clodio è ucciso. Chi non vede chi sia l' assalitore?

Che avviene dopo il fatto? Milone sen va in Lanuvio, e, creato il Dittatore, ritorna con somma prestezza in Roma, si fa vedere in pubblica piazza, mostrando un fermo viso, usando un coraggioso parlare, e una fermezza d' animo singolare. Si dà egli in potestà del popolo, del senato, delle pubbliche guardie, de' soldati armati, in somma di colui, in mano di cui il senato avea riposta tutta la Repubblica, tutta la gioventù d' Italia, tutte le armi del popolo Romano. Milone certamente non si sarebbe esposto alla pubblica forza, se non fosse stato assicurato dalla coscienza della propria innocenza.

Gli aggiunti di tempo e di luogo sono da considerarsi ancora, cavandosi l' argomentazione dal fatto. Clodio assale Milone innanzi alla sua possessione, ove per tante smisurate fabbriche sotto terra numerosa squadra di bravi uomini si può agiatamente allogare: non esce della sua villa, se non verso la sera, e non prima, che sia là giunto Mi-

lone. Costui all'opposto può scegliere luogo opportuno, tanto, che, seguito colà l'omicidio, egli non sarebbe stato mai scoverto. Pure nol fa: qual segno più chiaro, ch'egli non ebbe mai intenzione di tendere insidie alla vita di Clodio?

Abbiam detto di sopra, in che consiste lo stato definitivo. Vogliamo ora dire, da che procede l'argomentazione, che a quello stato si richiede. Ora pare, che ciò non si possa far meglio, che per mezzo di un esempio, che intendiamo ora proporre. Suppongasi adunque, che alcuno sia stato accusato di sacrilegio, perchè ha tolto via dal tempio de'vasi di argento. Il reo confessa il fatto; pretende però, che quello non è sacrilegio, ma semplice furto. Ed ecco, che si è nella necessità di vedere, qual sia la natura del fatto, e che nome gli si debba dare: ciocchè si fa per mezzo della definizione, la quale si può cavare e dalla filosofia, e dalla comune opinione, e finalmente dalla legge. L'accusatore proporrà la sua definizione, la farà vedere conforme a' dettami della filosofia, alla comune opinione, e piuttosto alla sentenza, che alle parole della legge: indi cercherà di adattarla al fatto in questione, dimostrando, come per mezzo della proposta definizione se ne conosce la natura, e il nome, che gli conviene. Appresso espone la definizione dell'avversario, studiandosi, di farla vedere non proveniente da quei capi, donde è stata tratta la sua; e quindi doversi riprovare, come falsa, inutile, con-

traria alla legge, all' equità, alla giustizia. Il reo faccia lo stesso da parte sua, che certamente farà bene la sua difesa, caso che gli venga fatta felicemente.

Degli Argomenti Rimoti.

Diconsi argomenti *Rimoti*, ovvero *Estrinseci* quelli, che non si traggono dalle viscere della causa, e che non inventa l'oratore col suo studio e meditazione, ma che si presentano a lui da fuori della causa, comech' egli affatto non vi pensi. Or questi sono le *Leggi*, *i Testimonii*, *i Patti*, *i Tormenti*, *la Fama*, *il Giuramento*, *i Pregiudizj*.

Le leggi, o sono contrarie, o favorevoli al fatto: nel primo caso potrà dire l'oratore, 1°. che il soverchio rigore della legge spesso trovasi confinare coll' ingiustizia, e che l' equità è la vera norma delle azioni umane, 2°. che vi sono leggi a quella contrarie, 3°. che non è facile comprenderne la vera sentenza, 4°. che finalmente è stata da legitima consuetudine annullata. Nel secondo caso, non mancherà l' oratore di ricordare, che il primario dovere del giudice si è quello di giudicare a tenore delle leggi; il che se egli non fa, si rende reo di un vergognoso spergiuro; che le leggi tanto vagliono, quanto sono osservate, che niuno si dee credere più avveduto e più sapiente della legge.

Ne' Testimonii tre cose sono da considerare, l'*Autorità*, la *Persona*, il *Discorso*. S'intende sotto nome di Autorità quel credito, di cui gode alcuno, nella comune opinione, o per la sua dignità, sia civile, sia militare, o pel suo ingegno, sapere, e professione. Nella Persona si risguarda la vita e i costumi, considerandosi, se quelli sono onesti, innocenti, e neppur per sospetto da vergognoso fatto macchiati, oppur se si dee dir tutto l'opposto. Nel discorso si dee tener conto, se sia sempre uniforme a se stesso, ovvero se cambiansi facilmente e le sentenze, e le parole. L'accusatore, e l'avvocato faranno quell'uso di queste considerazioni, che verrà loro prescritto dalle circostanze della causa, che hanno a trattare. Giudicare delle verità di un fatto, solo con le conghietture, e con gli argomenti, senza l'asserzione e l'attestato de' testimonii, è cosa molto pericolosa: contentarsi solo de' testimonii, sprezzando le prove, e gli argomenti non è certamente la più sicura via di conoscere il vero, potendo quelli essere indotti alla menzogna o dal danaro, o dal favore, o dal timore, o finalmente da secreta nimistà e rancore.

I Patti, caso che sono favorevoli alla nostra causa, fia bene dire, che quelli han forza di legge tra' contraenti; che la legge ne sostiene tutto il valore; che tutte le facende e contratti fatti tra gli uomini tanto han di vigore, quanto sono osservati i patti, e che perciò si toglie via dal mondo ogni

commercio e società tra gli uomini, distrutti e sprezzati i patti.

Che se li troviamo contrarii alla causa, si può dire, posto che la verità e la prudenza non cel contendono, che non si dee stare a' patti nati dalla frode; che i Giudici debbono por mente piuttosto a quello, che prescrive la giustizia, che a quello che dettano le convenzioni; che la giustizia è sempre la stessa, i patti possono trarre la loro origine quando dalla violenza, e tal volta dal timore.

I Tormenti se sono a pro della causa, ciocchè dicono quei che soffrono i tormenti, sembra, che lo dica la stessa verità; se poi sono contrarii, chi non sa, che la via de' tormenti difficilmente ci può condurre allo scoprimento della verità? a taluni la natura dà tanta fermezza e coraggio, che soffrono i più aspri tormenti, purchè non confessino la verità: altri per l' opposto sono così deboli, che tal volta la sola minaccia de' tormenti li tira a dire ciò che non è mai accaduto. Per tal ragione Cicerone nell' orazione a favor di Milone si ride delle esaminazioni de' testimonii fatte contro Milone. *Olà*, dic' egli, *dove è Ruscione? dove è Casca? Clodio ha egli tesi gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi; se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare, che a questa così fatta esaminazione si debba dar piena fede?*

Della fama, se mai ci è favorevole, pos-

siam dire, che quella senza fondamento difficilmente nasce, molto meno si spande tra la gente, e che nella presente occasione non si può trovar ragione, perchè siasi voluto foggiare un fatto non accaduto, e poi divolgarne il grido per ogni angolo della contrada, e che finalmente quantunque alle volte si van tra gli uomini raccontando dei favolosi avvenimenti; al presente però siamo da chiari argomenti assicurati, che a niuno ha potuto nascere nell'animo la voglia di dar fuori il fatto in questione. Se poi ci è contraria, chi non sa, che le false dicerie nascono frequentemente tra gli uomini, e che non manca mai in mezzo alle popolazioni certa gente oziosa e sfacendata, occupata solo in inventar frottole e fanfaluche?

Il Giuramento di sua natura dovrebbe essere la più sicura prova della verità: ma pure se ne può indebolire la forza e il valore, perchè a cagione della malvagità degli uomini, si può credere, che infrequenti non sono tra essi gli spergiuri.

I pregiudizj sono i giudizii fatti altra volta in simile causa: questi possono giovare sì all'accusatore, come al reo, trovandosi pronunziati da giudici rinomati per la loro integrità e sapienza in un fatto somigliante a quello, di cui si ha da giudicare.

CAP. III.

Degli Argomenti Patetici.

Ma egli è oramai tempo, che si finisca di dire degli argomenti dimostrativi, e che si passi a trattare di quelli argomenti, che servono a movere gli affetti, e che perciò sono chiamati da' Rettorici *Patetici*. L'eloquenza, volendosi conseguire il fine della persuasione, oltre il convincimento dello intelletto, ciocchè è tutta opera degli argomenti dimostrativi, è necessario, che mova anche la volontà, e le faccia per dir così tanta violenza, che la tiri a seguire, e a mettere in opera quello, che ha proposto l'oratore. L'uomo è così fatto, che spesso vede e conosce il migliore, di fatti poi al peggior si appiglia. L'oratore adunque, benchè con gli argomenti dimostrativi abbia fatto vedere agli uditori, che ciò, ch'egli propone, è la miglior cosa a fare, ed abbia ciò con tanta evidenza dimostrato, che quelli ne sono rimasi pienamente convinti; contutto ciò se egli non si studia di concitare gli animi loro, ed accendervi focosi affetti, facilmente può accadere, che egli non abbia a dolersi di avere sparso al vento tanta sua fatica. A ragione adunque i Retori cercano spiegare la natura degli affetti, e mostrare l'arte e il modo, come moverli; e noi ora di questa cosa appunto prendiamo a trattare.

Gli affetti, secondo Aristotele, sono alcuni gagliardi movimenti dell' animo, i quali cagionano un tal cambiamento ne' giudizj dell' uomo, che quello, ch' egli poc' anzi lodava, come giocondo e grato, poco dopo il riprova, come spiacevole e disgustoso; e ciò che gli pareva grande e bello, ora gli sembra vile e spregevole. L' amore reputa virtù i vizj, e l' odio tiene in conto di vizj la virtù. Da ciò ognuno può facilmente raccogliere, quanto sia necessario all' oratore, che vuol persuadere il *Vero*, e il *Giusto*, sedare gli affetti, che sono a questo fine contrarii, ed eccitar quelli, che gli sono favorevoli.

De' Luoghi, ovvero fonti degli affetti, e primieramente di quello, da cui si cavano gli argomenti atti a movere l' Amore.

Noi prendiamo a spiegare, innanzi a tutti gli altri affetti, il modo, come si possano accendere di amore gli animi degli uditori, perchè questo affetto è il principale, anzi l' unico e solo che agita e move il cuore dell' uomo; ma perchè si sogliono a quello aggiungere certe modificazioni, benchè sia sempre originalmente lo stesso; pur si considera come trasformato in altri affetti; e quindi si suole in diverse maniere dinominare. Così se noi voglia-

mo bene ad alcuno, certamente desideriamo, che ben gli avvenga, e temiamo il contrario; e avvenendogli il bene, ci rallegriamo, e avvenendogli il male, ci rattristiamo; ed ecco lo stesso amore trasformato in noi in *desiderio*, in *timore*, in *gioja*, in *tristezza*. Nè mai maggiore ira, o odio prendiamo contro di alcuno, che allora quando il veggiamo voler far male a colui, a cui noi vogliam bene; onde pare, che l'ira e l'odio anch'essi altro non sono che amore. E quanto più si amano le persone, tanto più viva compassione si ha verso di esse, allorchè si veggono oppresse. Se dunque l'amore è quello, da cui nascono tutti gli altri affetti, conviene, che di quello in primo luogo prendiamo a favellare, spiegandone la natura, e le qualità.

Or quell'affetto dell'animo, che volgarmente chiamasi amore, pare, che, secondo la comune intelligenza, due parti principalmente comprende, l'una delle quali si potrebbe giustamente dire *appetito*, l'altra *benevolenza*. La prima consiste in un desiderio, che l'uomo ha, di possedere quella cosa, che egli ama; e ciò basta per constituir quello, che chiamasi amore; e però dicesi, che uno ama il vino, la roba, il danaro, non per altro, se non perchè desidera di possedere tai cose. La benevolenza poi consiste in un desiderio ardente, che l'uomo ha, che a quella persona, che ama, sia ogni bene, desiderandole e onori, e ricchezze, e sanità, e tutti gli altri doni della fortuna, e della

natura, e compiacendosi, che essa per la virtù sua ne sia degna. Or l'oratore guarda l'amore secondo questo aspetto, e così cerca destarlo negli animi degli uditori.

Si sa, che ad ogni movimento o passione la natura ha adatto una serie di oggetti corrispondenti, così che senza porre questi oggetti dinanzi all'animo, non è possibile all'oratore concitare la passione. Vediamo adunque, quali sono gli oggetti atti a movere l'amore, e come quelli si debbono dall'oratore presentare alle menti degli ascoltanti. Lo splendore e la bellezza della virtù, l'innocenza dei costumi, la moltitudine e grandezza de'benefizj compartiti, la volontà disposta apparecchiata a sempre vieppiù giovare, e un animo in somma, che è stato, e sarà sempre amico, sono quei cari e dolci oggetti, i quali messi in luce dall' eloquenza del dicitore accenderanno senza meno in petto agli uditori la passione dell' amore. Alberto Lollio, volendo destar benevolenza ne' cuori de' Romani verso M. Orazio, mette in bocca a costui le più vive espressioni, le quali mostrino ad un tempo e l' attuale sua carità verso la patria, e le passate fatiche da se sofferte per la di lei gloria e salvezza. Lollio in questo luogo ha saputo imitar felicemente Cicerone. *Certamente, o Romani, a me tolgono l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Orazio: vivano, dic' egli, vivano i miei cittadini; siano salvi, siano contenti, siano felici. Piaccia agli Dei, che lungamente*

si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre città, a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei cittadini la dolcezza, e i comodi della pace. Gustino i frutti della gloria, e della libertà. Usino la sicurezza, e la tranquillità dello stato da me conservato. Io se così piace loro, morirò non e mno volentieri, che per l' onore, e per la salvezza di tutti spontaneamente mi offersi alla morte, nè m' increscerà mai di aver loro fatto questo gran beneficio.

Della Compassione.

Questo affetto non è, che *il dispiacere, che l'uom sente, del male degli altri.* Adunque i tristi avvenimenti, le disgrazie, la miseria sono gli oggetti dalla natura adattati a movere questa passione. Ma acciocchè vegga bene l' oratore, in che modo debda egli presentare all' animo degli ascoltanti i proposti oggetti, perchè poi ne segua la bramata commozione, è necessario, porgli quì innanzi alla mente alcune considerazioni. E primieramente si avverte, che i mali capaci di eccitar compassione e pietà debbono essere e grandi e atroci, e ancora vicini. Il saggio non si lascia impietosire a' piccoli affanni degli altri; e l' uom non sente dolore per i mali, ch' ei crede lontani. La persona poi, che soffre il male, tanto più commove gli animi a pietà, quan-

to più indegna si scorge di quella nemica fortuna, da cui è oppressa. Sentono poi più facilmente compassione, e quei che sono in pericolo di cader nelle stesse sciagure, e quei che altra volta sono stati anch' essi dalla miseria malmenati. Che se poi al tristo caso, di cui si tratta, trovasi congiunta la *peripezìa*, vale a dire, il cangiamento di fortuna, per cui taluno di felice, ch' egli era, è divenuto infelice, specialmente se un tal cangiamento è intervenuto a signor grande, e di alto affare, l'oratore non deve questa circostanza in niun conto tralasciare; anzi convien, che adoperi tutta l'eloquenza per illustrarla, come quella che vale moltissimo a mover pietà. Ilioneo, presso Virgilio, argomentando dalla grandezza de' mali, e dalla propria innocenza, si studia d'indurre a compassione la Regina Didone.

Sacra Regina, a cui dal ciel è dato
Fondar nuova Cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita, e superba,
Noi miseri Trojani, a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti, dopo l' onde, in preda al foco;
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghiamti a provveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa degna di Te: abbi di noi
Pietà; che pii, che giusti, che innocenti

Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, e de l' altrui.
Tanto i vinti d' ardire, e gli infelici
Di orgoglio, o di superbia, oimè! non hanno

Enea, presso lo stesso Virgilio, ci pone innanzi un oggetto assai compassionevole, allorchè ci descrive Ettore, apparitogli già in sonno, caduto da uno stato di gloria in un estremo avvilimento.

Lasso me! quale, e quanto era mutato
Da quel Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile Argolico.
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno; e mi parea, che il primo
Foss' io che lacrimando gli dicessi.

Del Timore.

Questo affetto altro non è, che *una certa molestia dell' animo, nata dall' apprensione di un male grave, e imminente.* Dalla proposta definizione si scorge prima di ogni altro, quali siano gli oggetti dalla natura ordinati a movere la passione del timore, i quali sono i *mali*, i *pericoli*, la *miseria.* Acciocchè poi questi mali si facciano

effettivamente temere, è necessario, che abbiano due qualità: la prima è, che siano *grandi*, atti, cioè, a poter cagionare o la totale ruina, o almeno grandi pene, e crudeli afflizioni: la seconda è, che sieno *imminenti*; i mali e pericoli lontani non fanno paura. Ciò posto, se l'oratore vuole impaurire i suoi ascoltanti, dee dimostrare, che sovrasta loro sul capo un nembo di grandissimi mali. La grandezza poi co' mali è in ragion diretta della passion *dominante*, che annida nel cuore dell'uomo. L'avaro teme più, che ogni altra cosa, la perdita degli ammassati tesori: impallidisce e trema l'ambizioso al solo sospetto del disonore: l'infingardo sviene pel timore, che non sia costretto alla fatica. Il dicitore adunque abbia in mira i rispettivi affetti de' suoi uditori: dal che si conchiude ancora, che egli ecciterà maggior timore, mostrando, che i mali loro sono proprj e privati piuttosto, che comuni. L'amor, che tal volta alcuno vanta di aver verso la patria, spesso è solo sulle labbra. L'amor, che ciascuno ha verso di se, ha sempre la prima sede nel cuore. Polo volendo rappresentare sul teatro di Atene le lagrime e il pianto di Elettra, che portava in mano l'urna, ove eran chiuse le ceneri di Oreste, secretamente portò con se quell'urna, ove eran sepolte le ossa del suo estinto figliuolo. Polo pianse daddovero: ciocchè non avrebbe mai fatto piangendo sulle sventure altrui.

La vicinanza poi de' mali si fa vedere mostran-

do la gran potenza di coloro, da quali quelli ci son minacciati, l' ira e il violento furore, dal quale quelli sono stimolati a far vendetta delle offese ricevute, l' esempio di coloro, che di fatti ne han sofferto i funesti effetti. Demostene, volendo persuadere agli Ateniesi, che le forze del Monarca di Macedonia non eran da disprezzare, anzi da temere piuttosto, pone loro innanzi agli occhi, che Metona, Apollonia, e trentadue città della Tracia eran cadute già sotto la signoria di lui. I segni, che sono forieri de' vicini mali, spaventano assai; e perciò anche di questi si terrà conto dal dicitore. Il Casa nell' Orazione 2. per la Lega atterrisce in tal modo i Veneziani. *E noi crediamo, che egli in tanta fiamma di desiderio e di avarizia, a noi perdonerà? e struggendo, e ardendo i membri, e l' ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, la onorata sua testa, cioè questa regale città ed egregia, risparmierà forse? Oimè che ella fuma già e sfavilla, e noi solo pare, che l' arsura non ne sentiamo! Esso ha non solo proposto di cacciar la Serenità vostra di Stato, ma ancora pensato al modo di farlo, e vuole non solo assalir le membra di questo dominio, ma ferire la fronte.* A muovere il timore vagliono assai le Ipotiposi, o sia le vive descrizioni.

Della Confidenza.

Questo affetto è opposto al timore; ed altro non è, se non quella disposizione di animo, per la quale *si spera di conseguire quel bene, che non si ha, o di campare da quel male, che ne opprime.* La confidenza adunque ha due parti, la prima risguarda il possedimento de' beni futuri; la seconda la liberazione da' mali presenti.

Or questa confidenza, o che abbia in mira la prima, o la seconda cosa, sempre convien che sia sostenuta da' *giusti*, e *possenti* ajuti: mancando i giusti ajuti, cangiasi in *rea cupidità*; e non essendovi i possenti ajuti, divien *folle temerità.*

L' oratore può eccitar fidanza negli animi degli uditori per varj mezzi. 1°. I passati pericoli, da cui siamo usciti salvi, ci danno motivo di sperare, che usciremo salvi anche da' presenti. Per tal via Enea presso Virgilio induce a sperare i suoi compagni.

Compagni, rimembrando i nostri affanni
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine
Quando che sia, la Dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi; ed or quì salvi siete.
Riprendete l' ardir, sgombrate i petti

Di tema, e di tristizia: e verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture,
Non che altro, vi saran dolce ricordo.

2.° L'aver condotto a fine cosa più difficile ci dà speranza, che condurremo a fine una cosa più facile. Così Cesare fa sperare a' suoi soldati, ch'essi senza meno vinceranno i Germani, come quelli, che più volte sono stati messi in rotta dagli Elvezj già vinti, e debellati da essi.

3.° Chiamandosi ad esame le forze nostre, e quelle del nemico, e facendosi vedere, che le nostre sono di lunga mano maggiori di quelle di costui, ci nasce facilmente nell'animo la bella speranza della vittoria. Presso gli Storici antichi i generali spesso si valgono di questo modo di argomentare a fine di animare i loro soldati.

4.° Il grande appoggio della speranza, del quale altro maggiore non si può immaginare, si è l'ajuto e il favore Divino. Gli stessi gentili adoperano questo mezzo a dar saldo sostegno alle loro speranze: ciò basta a farci intendere, che tanto più dobbiam noi appoggiar la nostra fidanza sulla protezione divina. Il Filicaja chiude quella sua divina canzone, indiritta al Re di Polonia, mostrandogli certo e sicuro l'ajuto divino.

Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste

Scenda, e l'empie falangi urti, e deprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
O qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Tal volta si danno de' segni prodigiosi, che ci assicurano dell' ajuto divino. Il saggio oratore non tralasci di farne uso, purchè non sian questi segni somiglianti a quel portento accaduto un giorno negli alloggiamenti di Pompeo, dove essendo comparse sette Aquile, si credea da alcuni, che quello fosse un segno della sicura vittoria. Cicerone disse assai bene, che ciò sarebbe stato vero, se si avesse avuto a combattere con le cornacchie.

Dell' Ira.

L' ira altro non è, che *un desiderio* di far vendetta, accoppiato con un certo rancore, nato nell' animo, anche da un apparente disprezzo, che si è fatto o della propria persona, o di alcuno de' congiunti, contro ogni ragione. Gli oggetti adunque ordinati dalla natura a movere questo affetto sono il disprezzo, l'ingiuria, la contumelia; e quindi quanto più grande è l' ingiuria, e quanto più le persone sono gelose del proprio onore, tanto più facil cosa è accenderli in ira. L' oratore adunque dee studiare, quali sono quelle cose, che fanno più gravi e più atroci le ingiurie. Si sa, che

la dignità dell' offeso, e la bassezza e viltà dell' offensore sono le due cose, che si debbono considerare specialmente in questa occasione. Gli aggiunti di tempo, o di luogo non sono da tralasciare. Se poi al disprezzo si aggiunge la gioja che si mostra avere de' nostri mali, l' opposizione che si fa al nostro bene, l' ingrandimento stabilito sulla nostra ruina, tutte queste cose descritte, con bella e adattata eloquenza, accendono assai più lo sdegno. Cicerone, nell' ultima delle Verrine, si studia di movere ad indignazione contro di Verre gli animi de' Romani, ricordando loro il dispregio da costui fatto della gran dignità della cittadinanza Romana nella persona Gavio trafitto con i più acerbi ed indegni tormenti, e poi sospeso in croce a vista di tutta l' Italia. *Straziavasi con le verghe, in mezzo alla piazza di Messina, un cittadino Romano, o Giudici, mentre in mezzo al dolore, e allo strepito delle percosse, niun gemito e niuna altra voce di quel misero si udiva, se non questa sola: io son cittadino Romano. Ei si lusingava, che col ricordare questa cittadinanza, avrebbe dalle sue spalle allontanato le battiture: ma egli non solo ciò non ottiene; anzi benchè egli più e più volte il nome di cittadino ripetesse; la croce, la croce pur tuttavia si apparecchiava a quell' infelice, e sciagurato, che sì crudele tormento non avea veduto giammai. O dolce nome di libertà! o esimio dritto della nostra cittadinanza!*

O legge Porcia, e legge Sempronia! . . . Le cose a tale stato sono ridotte, che un cittadino Romano, in una provincia del popolo Romano in una città di confederati, da colui, che per beneficio del popolo Romano avea i fasci e le scuri, fosse legato in mezzo al foro e lacerato con verghe? . . Miri, dicea Verre, dal suo patibolo la patria sua colui, che tanto si boria d'essere cittadino Romano. . . . Questo vile insulto contro di un moribondo era la minor parte del suo delitto. Non il solo Gavio intendea Verre d'insultare, ma voi, o Romani. Ogni cittadino, che quì mi ascolta, egli spogliava, nella persona di Gavio del suo dritto, e mostrava in che dispregio tenesse il nome romano, e la Romana libertà.

Della Piacevolezza.

Questo affetto è del tutto contrario all' ira; e quindi non può aver luogo nell' animo dell' uomo, se non dopo che si è calmata e spenta la passione dell' ira. Ora pare che non si possa trovar modo migliore e più acconcio a potere indurre l' uomo alla mansuetudine, se non quello, che ci ha mostrato Omero in quei tre ragionamenti, che tennero i tre duci Greci, mandati a bella posta da Agamennone, a placare l' ostinata collera di Achille. Noi qui ci fermeremo solo ad indicare brevemente

gli argomenti. Ulisse adunque espone in primo luogo i grandi e vicini pericoli, in cui sono i Greci, di esser messi a ferro e a fuoco dalle squadre Trojane. Il muro, la trincea, le navi stesse sono minacciate d'incendio. Mancherà a' miseri Greci anche il mezzo di potersi salvare fuggendo. Ettore impaziente attende l'ora fatale dell' estremo eccidio de' Greci. Questo quadro presentato agli occhi di Achille, ov' ei mira la sua nazione in pericolo di esser preda de' suoi nemici, e specialmente di quel guerriero, ch' è suo rivale, ha tutta la forza di ammansirlo. Che sarà, se gli si fa sovvenire, che il caso, accaduto una volta, non ammette rimedio? Vorrà egli forse allora dar soccorso a' suoi; ma vano sarà questo desío, essendo quelli divenuti ormai cadaveri esangui, ed ombre ignude. A questo proposito Fenice gli pone innanzi l'esempio di Meleagro, che, preso da ira, ricusò di dare ajuto a'suoi in tempo opportuno; ma poi fu da acerbo dolore trafitto, perchè quelli essendo stati da' nemici abbattuti, non potè ajutarli, quando il volle.

L' offensore pentito calma l' ira dell' offeso. Di fatti Ulisse afferma, che Agamennone inchina a' piedi di Achille il suo fasto, il suo scettro. Anzi al pentimento aggiunge la ricompensa di grandi e ricchi doni, e la sollecita premura di stringere con lui amicizia e parentela. Quì il saggio oratore rammenta le paterne avvertenze fatte da Peleo ad Achille, avendo il padre esortato il figlio, prima

che partisse, che fosse placido e mansueto. Rimembranza non inutile; perciocchè ciò, che chiede l'oratore, è quello stesso che gli fu prescritto dal genitore.

Ma via si abbia odio eterno contro Agamennone. Che per questo? dovrà Achille sacrificare all' odio contro di un solo la salvezza di tutta l'armata? E poi non di rado avviene, che di un fratello, di un figlio istesso si perdona la morte, e coi doni, e colle lagrime si disarma sin anco il core di un padre. Come dunque potrà Achille serbar nell' animo ira eterna per una schiava? Tanto più, che chi perdona, si fa imitatore degli Dei. Che sarìa della gente umana, nata quasi alla colpa, all' errore, se il Cielo non si arrendesse ai sacrifizi, ai voti, alle preghiere? e qui il saggio Fenice cerca di farci intendere in che gran conto si debbano tener le preghiere, quelle, cioè, che l' offensore porge all' offeso, per fine di ottenerne pietà e perdono. Sono esse figlie di Giove, mandate in terra, per rattoppare tra gli uomini quella pace ed amicizia, che l' onta e l' ingiustizia ha tolto e violata. È adunque voler degli Dei, che l' offeso perdoni all' offensore.

La dignità, il grado delle persone, che sono inviate a chieder la pace, a calmar lo sdegno, pur conviene, che mova l' animo dell' uomo, e lo tiri alla piacevolezza. Ajace . .

. . . *E non ti move, Achille,*

Veder a' piedi tuoi prostrati e chini
Congiunti, amici, Eroi tuoi pari? . .

Finalmente Ulisse vuol pungere l' animo di Achille, con porgli innanzi l' orgoglio di Ettore, che dice, e grida, non trovarsi tra' Greci chi osa opporsi a lui.

. . . . . Ettore
T' insulta e sfida, e tu nol senti: oh grida,
Pelide ov' è? venga, e vi salvi: ascoso
Che fa l' Eroe? venga, se ha cor, non ira
Lo rattien, ma timor: mostrati, ei tremi
Solo al mirarti, e con orror conosca,
Che Achille sei, che sei de' Greci il Nume.

I capi adunque, da cui son tratti gli argomenti proposti dai tre Duci, per fine di placare l' ira di Achille, sono 1.° l' eccidio della patria, e l' estrema ruina de' cittadini. 2.° l' acerbo dolore, che verrà all' animo di Achille dal non aver dato soccorso a quei cittadini, che ei vedrà distrutti ed estinti, quando pur vorrebbe, che fossero salvi e vivi. 3.° il pentimento dell' offensore. 4.° l' empia follia di voler sacrificare all' odio che si ha contro di un solo la salute di tutti. 5.° il perdono solito a concedersi per offese assai maggiori si nega per offesa molto minore. 6.° Gli Dei concedono il perdono agli uomini; e gli uomini il negheranno

a' loro simili. 7.° le preghiere introdotte tra gli uomini per consiglio divino, affinchè l'offensore ottenga pietà dall'offeso, e torni in grazia con lui. 8.° la dignità e il grado degli ambasciatori mandati a chieder la pace. 9.° la gioja, la festa, e l'orgoglio de' nemici nato dalla discordia, e dalle risse sorte nell'armata nemica.

Della Verecondia.

Quest'è un affetto, che si genera nell'animo per l'apprensione, che non abbia a soffrir danno la propria stima. Gli oggetti adunque posti dalla natura ad eccitare questa passione sono tutte quelle cose, le quali possono esser d'infamia o a noi, o pur anche a coloro, che hanno con noi legame o di amicizia, o di parentela.

Non tutti gli uomini sono ugualmente disposti a risentir questa passione. I giovani arrossiscono più facilmente, che non i vecchi. L'infamia reca maggior dolore a' nobili, che non a' vili; e quei che vantano antenati illustri, sono gelosi custodi dell'antico loro onore; e dispiace loro assai, che quello sia in menoma parte macchiato. Facilmente si tinge la fronte di rossore a chi è spregiato in presenza o del suo rivale, o di coloro, la cui virtù molto si ammira, e la cui buona opinione grandemente si apprezza.

Dal detto fin quì l'oratore facilmente compren-

de il modo, come movere la verecondia negli animi degli uditori: perciocchè questo, e non altro effetto certamente seguirà dal rammentare tutte quelle cose, le quali possono la fama di quelli, e il glorioso nome oscurare; specialmente se gli si dia la facoltà di far paragone tra le azioni antiche belle e illustri, e le presenti turpi ed infami. Annibale presso Livio, valendosi di questo modo, si studia di fare arrossire i suoi soldati. *È egli possibile, che voi a gran fatica sostenete il combattimento di un Legato Romano, di una sola legione, e di un' ala di cavalleria, voi, dico, a' quali due eserciti consolari non mai han potuto far resistenza? È egli vero, che Marcello, benchè appoggiato a soldatesca di fresco arrolata, e a poca gente datagli in soccorso da Nola, pur ci sfida a battaglia per la seconda volta? Dov' è, dov' è quel mio soldato, il quale avendo strappato d' in su del cavallo il Console Gajo Flaminio, gli mozzò poi arditamente la testa? dov' è quello, che presso Canne troncò i giorni a Lucio Paolo? son divenute ottuse e spuntate le spade, o torpide e lente le mani? o qual altro mai prodigioso accidente è tra voi addivenuto? Voi che per l' innanzi, benchè pochi, pure spesso avete vinto oste assai più numerosa, ora che siete molti, a stento fate fronte a pochi. Voi, bravi solo in parole, andavate poc' anzi spacciando, che avreste atterrato la città di*

Roma, se mai alcuno colà vi avesse condotti. L' azione, che si ha ora a fare, è molto più facile: quì, o soldati, voglio far prova del vostro coraggio, quì sperimentare il vostro valore.

Dell' Emulazione.

Questo affetto altro non è, che un certo dolore nato dal bene, che vediamo negli altri, non perchè questi sel godono, ma perchè quel bene manca a noi. Questa definizione mostra assai bene il gran divario, che passa tra l'emulazione, e l'invidia; perciocchè questa struggesi, e macera se stessa, agognando avidamente, che all' oggetto, che le fa dolore, manchi quel bene, ch' essa non ha, e che non ha voglia di possedere. L'invidia dunque è un malvagio affetto, e che però l' oratore dee cercare di spegnere piuttosto, che destare negli animi degli uditori.

Gli oggetti poi destinati dalla natura a movere l' emulazione sono specialmente i beni dell' animo il sapere, cioè, e la virtù; Se dunque la causa, che l' oratore ha per le mani, il pone nella necessità di dover pungere i suoi ascoltanti con lo stimolo dell' emulazione, egli farà ciò agevolmente, esponendo e del sapere, e della virtù la nobiltà e l' eccellenza, mostrando, in che gran fama e nome sian venuti presso le genti coloro, che queste cose posseggono, ricordando specialmente quei, che so-

no agli uditori congiunti o per ragion di patria, o per legame di parentela. Il Casa pone fine alla prima Orazione per la lega, eccitando ad emulazione gli ascoltanti. Dic' egli così. *Questa inclita Città a divino miracolo, e non ad opera umana simile, e tanto naviglio, e tanto, e sì guernito imperio del mare, e della terra, sono opere e frutti non di lentezza, nè di tardità, nè d' ozio, ma di travaglio, e di vigilie, e d' affanno, e d' armi. Quell' arte adunque, colla quale i vostri nobili e gloriosi avoli l' acquistarono, ora la conservi, e difenda. Noi per certo, o vincendo, o morendo, la nostra dignità riterremo.*

DELLE REGOLE
DELL'
ARTE RETTORICA.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Della Disposizione.

L'oratore, dopochè per mezzo della invenzione, si ha procacciato tutta la materia, che si richiede a comporre la sua orazione, le regole dell'arte vogliono, ch'ei passi a disporla, e metterla in quell'ordine, che sia il più acconcio a conseguire il fine della persuasione. Ora ciò facilmente gli verrà ben fatto, se a ciascuna delle parti, da cui si compone il discorso, verrà dato quel luogo, che l'arte stessa, e il giudicio prescrivono. Le parti poi si riducono all'*Esordio*, *Proposizione*, *Narrazione*, *Confermazione*, *Confutazione*, ed *Epilogo*.

Dell' Esordio.

L' esordio è quella parte della orazione, la quale va con bel modo preparando gli animi degli uditori al resto del discorso; il che riesce facile a chi sa l' arte di rendersi *benevoli*, *attenti*, e *docili* gli ascoltanti. Le ragioni di conciliarsi la benevolenza nascono dal *Costume*, considerato tanto nel tenor della vita, quanto nella tessitura dello stesso ragionamento. Noi della probità della vita abbiam detto abbastanza in altro luogo, ove si è da noi affermato, che, senza l' opinione, negli animi degli uditori stabilita, che l' oratore egli è uomo dabbene e virtuoso, è pressochè impossibile la persuasione. Resta dunque a dire del costume, come proprietà della orazione, per cui quella da' Retori si suol chiamare *costumata*; la qual denominazione allora veramente sta bene al discorso, quando in quello fan bella vista la *Prudenza*, la *Probità*, la *Benevolenza*: mancando poi o tutte e tre queste cose, o alcuna di esse al discorso, è chiusa ogni via all'oratore, onde conciliarsi la benevolenza. Perciocchè allora veramente ci sentiamo l' animo acceso di amore verso di alcuno, quando vediamo, che costui è di alto senno fornito, e di belle e luminose virtù, e di santi costumi adornato, e che niun pericolo sfugge, ed ogni studio adopera, perchè provegga al nostro bene, e metta in salvo la

nostra fortuna. A'consigli dello stolto non si presta fede: il malvagio ci fa dubitare delle sue promesse: il disamorato, benchè savio, e dabbene, ci lascia freddi e disperati.

Ed acciocchè la prudenza non lasci luogo voto ad alcuna delle sue provide cure, è necessario, che adatti il discorso alle interne disposizioni degli animi degli uditori; e perchè queste disposizioni, affetti o costumi, sono varii e diversi, secondo che varia e diversa è la patria, l' educazione, il lignaggio, la fortuna, l' età, ognun vede, che a tutte queste cose dee avere attenta la mira il dicitore, se brama di esser tenuto in conto di uom prudente, ed avveduto. Orazio, più che ogni altro, ci ha descritto i varii costumi provenienti dalle varie età dell' uomo.

Fanciul, che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d' orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari: a caso
E si sdegna, e si placa; e se diverso
Cento volte da se mostra in brev' ore.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato
Dei veltri, dei destrieri, e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal, qual molle cera; acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova

Tardo conoscitor, prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò, che gli fu più caro.
L' età viril, cambiando genio, e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori
Pensa a non far ciò, che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s'affanna
Ad acquistar: ciò che acquistò, non osa
Mai porre in uso; e a dispensarne astretto,
Con freddezza, e timor tutto dispensa.
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico, esaltator de' tempi,
Che fanciullo passò, censor di quanti
D' età precede, e riprensor severo.

L' oratore si rende attenti gli uditori, promettendo loro, che e' terrà ragionamento d' intorno a cose nuove, grandi, utili, gioconde; e se li farà docili, mettendo in chiara luce l' argomento della sua orazione: la qual cosa, comechè si appartenga propriamente alla Proposizione; pure conviene, che si faccia nell' esordio, almeno generalmente, allorquando l' argomento del discorso è difficile ed oscuro. Si avverte, che non sempre nell' esordio fa bisogno procacciarsi la benevolenza. La prudenza e il giudicio, siccome più volte si è detto, sono la norma delle avvertenze Rettoriche; e perciò se la

causa è onesta, ella da se si commenda, e si fa benevoli gli uditori. Ma se poi è *turpe*, come quella della difesa di un parricida, ovvero dubbiosa, come fu il fatto di Oreste, che mise a morte sua madre, volendo vendicar l' uccisione di suo padre, ovvero di tal fatta che abbia dello strano e maraviglioso, come saria il soggetto di quella orazione, ove si prendesse a lodare la povertà, la morte, l' esiglio, ognuno vede che in tal caso dovrebbesi l' oratore studiare di farsi benevoli gli uditori. Anzi talvolta è necessario, che ciò si faccia con certa sagacità e sottile destrezza, così che l' uditore già sente d' aver messo affezione all' oratore, senza saper, come ciò sia avvenuto. Questa forma di esordio chiamasi da Rettorici *Insinuazione*, la quale si dee necessariamente mettere in opera dal dicitore, allorquando gli uditori serbano nell' animo sentimenti del tutto opposti, sia che quelli quasi dalla cosa stessa vengono suggeriti, sia che le ragioni proposte dall' avversario li ha ne' loro petti stabiliti, o pur quando sono stanchi i giudici per la recitazione delle precedenti orazioni. Cicerone nella seconda Orazione contro di Rullo si trovò nella dura circostanza di dover parlare al popolo su di una cosa, la quale era a sentimenti e desiderj del popolo stesso direttamente opposta. Rullo avea proposto la legge agraria, quella legge, cioè, la quale prescriveva, che fossero divise tra' cittadini le terre conquistate dalla repubblica. Poteasi imaginar legge più

grata al popolo? Eppur Cicerone si accinge ad esortare il popolo, che la riprovasse. Egli con bella e sottil maniera s'insinua negli animi de'cittadini adunati a fine di udire il suo discorso. Egli loro dimostra, che esso è quell' uomo, cui stanno veramente a cuore i vantaggi e comodi della nazione, essendo sempre stato egli il zelante custode della pubblica pace e tranquillità; e che per ciò a lui sta bene il glorioso nome di popolare, laddove alcuni si valgono di questo nome a fin di coprire i loro ambiziosi disegni. Indi viene a proporre la sua opinione, la quale è, che sia rigettata la legge: promette di esporre le convenienti ragioni, le quali, caso che non siano ammesse, ei dice, ch' è apparecchiato a seguire il comun parere della nazione. L' eloquenza di Cicerone produsse il desiato effetto.

Che se l'avversario con la sua argomentazione ha scosso sì e per tal modo gli animi degli uditori, che pare di aver messo loro in cuore il suo parere, l' esordio allora, traendo il suo cominciamento dal confutare il più poderoso argomento, ecciterà un certo scompiglio nelle loro menti. Si comincia a dubitare di quella verità, che già era entrata loro nell' animo. In ciascuno si accende avida curiosità di ascoltare il novello dicitore.

L' animo stanco si rinvigorisce con la promessa della brevità, o col racconto di qualche avvenimento faceto e grazioso, o pur tristo e funesto. Il riso, e la sorpresa rinfrancano lo spirito spossato.

I luoghi poi, da cui si deriva la materia necessaria a comporre l' esordio, alcuni sono *generali*, perchè da essi si può trarre l' esordio per ogni genere di cause, altri sono *particolari*, come quelli, da cui nascono gli esordii per ciascun genere di cause. L'occasione, da cui sentesi l'oratore invitato a ragionare, gli aggiunti di tempo, di luogo, e di persone porgono materia al cominciamento di qualunque discorso. Le mense largamente imbandite, e le festevoli accoglienze fatte da Achille sono la bella congiuntura, con cui si fa larga via Ulisse a cominciare il suo ragionamento.

. . . . . *Oh disse*,
Salute, inclito Achille, a te salute
Dia Giove, a noi tu sol puoi darla. I grati
Modi ospitali, e l' accoglienze oneste
Ti ci mostrano amico; ah meglio il mostri
Il pietoso tuo cor; non di conviti
D'uopo abbiam, ma di aita. Invitto Achille,
Senza te siam perduti, e insieme è spenta
Senza te la tua Grecia. . . .

Fenice imprende la grand' opera di ammollire l' animo di Achille, prima col fatto, bagnando di lacrime le gote, poi con le parole, cavando l' esordio dagli aggiunti e della persona sua, e di Achille.

. . . . . Diletto Achille,
Se sei fermo al partir, come potrebbe
Restarsi il tuo Fenice? A te mi stringe
Destino indissolubile, tu speme
Sei di mia vita, tu delizia e vanto;
Non respiro, che in te; vedovo ed orbo
Senza te rimarrei; famiglia, figli,
Ohimè, figli non ho; rigido il cielo
I crudi voti di spietato padre
Troppo volle esaudir. . . .

Nel genere dimostrativo si può cominciare l'orazione 1°. dalla *lode*. Plinio dà principio a quel suo divino panegirico, lodando gli antichi Romani, da' quali erasi introdotta la bella usanza che la preghiera fosse l'inizio di ogni cosa, e di ciò che doveasi fare, e di ciò che doveasi dire: 2°. dalla *vituperazione*. Isocrate sul principio del suo discorso entra a riprendere coloro che aveano stabilito delle pubbliche feste, ove le forze del corpo, e non le virtù dell'animo, fossero premiate. Dione fa l'esordio, lagnandosi dell'ingiusta consuetudine, la quale prescrive, che quelli siano astretti a tessere le lodi al defonto, a cui il pianto e il dolore toglie ogni forza e virtù di favellare: 3°. dalla *persuasione*. Dovendosi lodar le virtù di chi ha vissuto nel silenzio, e nella oscurità, si può formare l'esordio, dimostrandosi, che sta molto bene mettere in luce quelle virtù specialmente, che si è posto ogni studio di tener nascoste e celate.

Nel genere deliberativo si può trarre l'esordio 1°. dalla persona dell'oratore, cercandosi di sgombrare dalle menti degli uditori la meraviglia nata dal vedere salito sulla bigoncia colui, a cui ogni ragion vietava, che favellasse; perciocchè niuno v'era nell'adunanza, che nol vincesse in età, in credito, in dignità. 2°. Dalla persona del contradittore, facendosi altamente risuonare all' orecchio degli uditori, che il progetto di lui è opposto all' onestà, alla giustizia, alla pubblica utilità. 3°. dagli uditori, facendosi lor sentire, ch' essi si sono prestamente appigliati ad un parere non bene esaminato.

Da cinque luoghi si può derivare l' esordio nel genere giudiziale. 1°. Dalla persona del reo; se mai v' ha luogo a dimostrare la probità della sua vita passata, 2°. dalla persona dell' oratore; ciocchè si fa, quando l' oratore può dire, che dal dovere di onestà e di giustizia è stato astretto di prendere la difesa del reo, essendogli congiunto in parentela, in amicizia, o pur quando sinceramente confessa, che a lui manca quella eloquenza, che pur sarebbe necessaria a difendere una causa di tanta importanza. 3°. dalla persona de' giudici. Si loderà destramente la dottrina, e l' integrità loro. 4°. dalla persona del contradittore. Si cercherà di togliere alla sua difesa ogni autorità, dimostrandosi, se mai si può, che le sue armi non sono quelle della giustizia, e della verità, ma quelle bensì del potere, del favore, delle ricchezze, del maneggio, delle pratiche. 5°. Dal-

la causa, facendosi vedere, che questa è molto più giusta, e onesta, e più vantaggiosa al pubblico bene, che non quella dell' avversario.

Diciamo ora alcuna cosa d' intorno all' artificio e tessitura dell' esordio. Ermogene ne distingue quattro parti, la Proposizione, e la Ragione di lei, la Reddizione, e la sua rispettiva Ragione. L' esordio della Miloniana sembra fatto in questo modo: ciocchè noi farem vedere, esponendone brevemente le sole sentenze.

Prop. Vedendo questa nuova forma di nuovo giudizio, non posso, o giudici non sentirmi l' animo da grave spavento oppresso.

Rag. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo, nè ci sta d' intorno la solita frequenza, ma veggo genti armate occupar quasi tutta la piazza.

Red. Pur mi rinconforto, e rassicuro, pensando all' intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza, e singolar giustizia dotato.

Rag. Perciocchè alla giustizia non si conviene il dare ad uccidere a' soldati quell' istesso reo, il quale egli ha dato già a sentenziare a' giudici; è cosa poi direttamente opposta alla sapienza armare la temerità della plebe già concitata, con aggiungere al furore di lei quell' autorità, ch' egli ha dalla Repubblica. Facciamci adunque coraggio, o giudici, e, deposto ogni timore, cerchiamo, io di far la difesa, voi di ascoltarmi attentamente.

Ma non è necessario, che sempre l' esordio si componga di queste quattro parti. L' osservanza di questa regola si rimette tutta alla prudenza dell' oratore, il quale adatterà l' esordio alla condizione della causa che ha per le mani.

La prima prova, che il dicitore dà della sua prudenza e giudicio, è l' esordio appunto; e quindi ognun vede, che fa bisogno sfuggire ogni vizio, che possa macchiarlo. L' esordio adunque non dee essere 1°. *comune*, o *volgare*, cioè di tal fatta, che possa andare innanzi a qualsivoglia orazione. 2°. *Commutabile*, formato in modo, che l' avversario, fatto leggier cambiamento, il possa al suo discorso adattare. 3°. Lungo, ciocchè accade, quando è più lungo, che non richiedesi alla estensione della orazione. 4°. Separato, tale, cioè, che non abbia legame coll' argomento, di cui si tratta. 5°. Traslato, che è quello, che fa benevoli gli uditori, quando li dovrebbe fare attenti. L' arte concede l' uso degli esordj *comuni* e separati nel genere dimostrativo.

Della Proposizione.

La proposizione è quella parte dell' orazione, con cui l' oratore fa sapere agli uditori, qual' è quella cosa, di cui egli intende di ragionare, ed a porre in chiaro la quale è diretta tutta la serie de' suoi argomenti. Questa può aver luogo o dopo l' esordio,

o dopo la narrazione, come quella, che talvolta da essa nasce e si deduce.

La proposizione poi può farsi in tre diverse maniere, delle quali la prima è quella, con cui si dichiara, in che si è d'accordo con l'avversario, e quale è quella cosa, di cui si dubita, e si quistiona: ciocchè giova molto a spiegar le cause difficili e avviluppate. Cicerone nella Miloniana ce ne dà un esempio. *Ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta, che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per l'innanzi in molte cause si è considerato*; e la proposizione fatta in questo modo dicesi *Separata.* La seconda maniera è quella, che propone una sola cosa; e quindi è detta *Semplice.* Cicerone a favore del Re Dejotaro. *Costui adunque, dopochè non solo è stato da te salvato da gravi pericoli, ma onorato ancora nella più splendida e magnifica maniera, viene accusato, che ha avuto la rea intenzione di ucciderti in casa sua: il che tu, se nol credi il più forsennato uomo del mondo, non puoi neppur sospettare.* La terza finalmente è quella, che divide l'assunto in più parti. Del che non accade, che diamo esempio; solo è necessario proporre alcune avvertenze, le quali sono, 1°. che nella divisione siano espresse tutte le parti, in cui s'intende diviso l'argomento dell'orazione. 2°. ch'una parte non sia compresa nell'altra, come saria quel-

la, che proponesse di ragionare della giustizia, e delle virtù, essendo la giustizia inchiusa nelle virtù. 3°. che la proposizione non comprenda più di tre, o quattro parti. 4°. che sia formata in tal modo, che presenti una certa aria di novità. Segneri nella Predica XXII. *Cristo non è l'uomo più scellerato del mondo; dunque e Dio.*

Della Narrazione.

La narrazione non ha luogo nel genere dimostrativo. Le orazioni di questo genere sono narrazioni illustrate dal lume delle amplificazioni. La narrazione adunque, come parte del ragionamento, s'appartiene al genere Giudiziale. Or la narrazione si può formare in due maniere, facendosi o *interrotta*, o *continuata*.. La prima è quella, che in mezzo alla serie delle cose, che si raccontano, frappone alcuna breve ragione, la quale serve a spegnere l'odio, e calmare l'ira, che potrebbe far nascere nell'animo del giudice la cosa stessa, che si narra. Alla ferita già fatta giova assai applicar subito la medicina. La seconda poi è quella, la quale, perchè non contiene cose odiose, espone e narra le cose, con quell'ordine che sono accadute, senza interrompimento alcuno.

Quattro sono le doti essenziali e necessarie alla narrazione oratoria; delle quali la prima e la principale è la *probabilità*, quella dote, cioè, per

la quale si merita la fede degli ascoltanti. Sarà dunque probabile il racconto 1°. se si esporrà il fatto con semplicità e candidezza di stile. 2°. se sono tra loro con natural legame congiunte tutte le circostanze, ch' entrano a comporre il fatto, specialmente quelle del tempo, del luogo, e della persona. 3°. se di ogni effetto, che si racconta, massimamente se quello sia difficile e strano, se ne fa vedere la cagione atta a produrlo. 4°. se si dimostra, che non sono mancate le forze necessarie a mettere in opera il fatto. 5°. se si producono de' gravi testimonii e delle autorità, le quali faccian fede di quello, che sembra inverisimile.

Quintiliano insegna, che si dee la narrazione tessere, e formare per tal modo, che ne vengano gli uditori disposti a sentir la forza della argomentazione. Per la qual cosa sarà bene spargere tratto tratto in quella de'semi, onde poi nascano degli argomenti atti a dimostrare l' assunto.

La seconda dote è la *chiarezza*, la quale si genera 1°. dal dire tutto quello, che tralasciato o in parte, o in tutto produce l'oscurità. 2.° dall'uso di vocaboli, e di forme di dire chiare e proprie, e nate ad esprimer quello, che intendiamo di significare. 3°. dal raccontare le cose ordinatamente. 4°. dal piano e facile, e non involto andamento de' periodi 5°. dallo sfuggire la moltitudine de'nomi delle persone.

La terza dote è la brevità, la quale si ottiene,

se si dirà solo tutto quello, che si richiede a far chiaro il discorso.

La quarta dote è la soavità, la quale nasce dalla candidezza dello stile, da una certa leggiera commozione di affetti, e da una cotal maniera di raccontare, la quale tenga gli animi degli uditori in curiosità, e sospesi sino alla fine.

Della Confermazione.

Questa parte della orazione, non è alcun dubbio, che sia di tutte le altre la più importante, come quella, che contiene gli argomenti raccolti dal dicitore per dimostrare l' assunto. Ora a far bene questa parte del discorso, due cose è necessario, che sappia l' oratore, sotto quali forme, e modi convien, che esponga gli argomenti, e in che ordine li debba allogare. Tra le varie maniere di argomentare, al sillogismo si dà il primo luogo: esso è composto di tre parti, delle quali la prima dicesi *proposizione*, la seconda *Assunzione*, la terza *Conchiusione*. Ecco un esempio tratto dalla Miloniana di Cicerone. Quegli de' due, di Clodio, cioè, e di Milone, ha teso le insidie, a cui la morte dell' altro potea recar giovamento. Ma la morte di Milone era di vantaggio a Clodio, e non già quella di Clodio a Milone. Clodio dunque ha posto le insidie a Milone. Ben è vero, che l'oratore Romano non ha esposto l' argomento in questa forma così sem-

plice e stretta, avendo cercato di corredare, com'è costume degli oratori, delle rispettive prove la proposizione, e l'assunzione; la qual maniera di argomentare chiamasi con voce greca *Epichirema*. Proponghiamo un altro esempio cavato dall'orazione di Cicerone in difesa di M. Celio. L'oratore prende a dimostrare, che a M. Celio, giovane di fresca età, non si può rinfacciare una vita malvagia e licenziosa; ed a questo fine si vale di questo sillogismo, o sia epichirema, ove pone in primo luogo l'assunzione, sostenuta dalla sua prova, indi segue la proposizione, dimostrata e messa in chiaro dal suo argomento. Dice adunque Cicerone, che M. Celio, fin dalla sua tenera età, ha posto sempre ogni sua cura nello studio delle belle lettere; e la prova di ciò sono le dotte ed eloquenti arringhe recitate in più occasioni nelle pubbliche adunanze con generale applauso. Or non è egli cosa verisimile, che un giovane, dato in preda delle sue passioni, e tutto inteso a contentar l'appetito, possa procacciarsi tanto di eloquenza da farsi poi glorioso nome per quella. E per questo appunto, perchè fa duopo frenar le ree voglie, tenersi lontano da' sollazzi e passatempi, acciò l'uom possa divenir saggio ed eloquente, assai scarso è il numero degli oratori nel mondo. Non è dunque da riprendere la vita di M. Celio, nè si può dire, che dissoluti sono i costumi di lui.

Entimema.

L' entimema è quella specie di argomento, in cui non sono espresse tutte le parti del sillogismo, ma una di esse vien taciuta. Micipsa così parla a Giugurta. *Tu sei nemico a' tuoi. Come dunque puoi sperare, che ti sian fedeli gli estranei?* Manca la proposizione, la quale saria questa. *Chi è nemico de' suoi, non può sperar fedeltà dagli estranei.*

L' induzione.

È una specie di argomento, la quale da più esempj simili proposti deduce la conseguenza. Cicerone nella Miloniana. *Perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Alà, e Publio Nasica, e Lucio Opimio, e Gajo Mario, e nell'anno, ch' io era Consolo, il Senato fosse riputato nefando, se il dar morte a' cittadini scellerati nefanda cosa fosse.* Segneri nella Predica del Venerdì dopo le Ceneri per mezzo di una nobile Induzione cerca d' indurre i Cristiani ad ubbidire a Nostro Signore, che prescrive l' amore de' nemici, e il perdono delle offese. Dice dunque egli così. *Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contro ogni ragione avea*

ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genovefa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale Maestà: e Pelagio diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorachè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrare, per quel volume de' sagrosanti Vangeli, ch' avea in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nemica, ed allora sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina?

Dell' Esempio.

L' esempio è una specie d' induzione, ma che da questa si distingue, perchè l' argomento si trae da un solo simile. Segneri nella predica poc' anzi citata si vale del chiarissimo esempio di S. Venceslao, Duca di Boemia, per dimostrare, che dal perdonare l' offensore niun danno ne viene all' onore dell' offeso.

Del Sorite.

Questa forma di argomento si compone di più proposizioni con tal modo legate insieme e congiunte, che cavandosi l' una dall' altra si va finalmente a terminare con la conchiusione. Cicerone vuol provare, che il danaro dato dal Pretore è provenuto o da'dazj, o da'tributi; forma perciò questo Sorite. Quel danaro, che ha dato il Pretore, lo ha egli ricevuto dal Tesoriere. Il Tesoriere dalla pubblica Tesoreria. La Tesoreria da' dazj, o da' tributi. Dunque.

Del Dilemma.

Il Dilemma è una forma di argomentazione composta da due proposizioni, delle quali chi nega l' una, rimane stretto dall' altra. Chi non riserba a Dio la vendetta delle proprie offese, siccome egli con espressa legge ha prescritto, dice il Segneri, che una delle due cose dee necessariamente pensare di Dio, o ch' egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch' egli non abbia cuore da sentire le nostre offese. Or chi mai può cadere in sì stolida frenesia? Dunque. . . .

L' ordine e la collocazione degli argomenti, questa è una cosa che si dee diriggere dalla prudenza e giudicio dell' oratore. Certa cosa è, che gli argomenti raccolti dall' oratore non possono tutti

avere la stessa forza, dovendovi essere e quelli che vagliono più a dimostrare, e quelli che meno. La causa, che si ha per le mani, ben considerata, mostrerà facilmente all'accorto dicitore, quando debba mettere in primo luogo i più gravi, e quando i meno gravi. Questo sì ch'egli dee aver fitto nell'animo, che faccia tal maneggio degli argomenti, che sia sempre corrispondente al loro merito, non facendo mai scorgere agli uditori, che egli apprezza le sue ragioni molto più di quello che vagliono.

Dell' Amplificazione.

Non basta all' oratore ordinatamente esporre, e presentare semplicemente alla mente degli uditori le prove raccolte, in quella guisa che usano i filosofi; le regole dell' arte vogliono ancora, che quelle siano illustrate ed amplificate. Or prima che diciamo, in che modo si debba fare questa amplificazione, perchè la cosa si possa perfettamente comprendere, nè si dia luogo ad inganno, ci sembra convenevol cosa distinguere un doppio genere di amplificazione, quella, cioè, delle prove, e quella della orazione. La prima consiste nell'ingrandire ed illustrare ciascuna delle prove che si propongono. La seconda poi è riposta nell' accozzamento di più prove dirette a dimostrare l' assunto. Prendiamo a porre in chiaro questa dottrina a pro de' principianti con uno esempio. Cicerone nell' orazione in dife-

sa di M. Marcello propone di voler dimostrare, che la gloria acquistata da Cesare col perdono concesso a M. Marcello vince ed avanza di molto quella che si avea procacciato con tante belliche imprese. Vediamo tratto tratto, come l' oratore Romano mette in opera il suo disegno: dal che trarremo ad un tempo la conoscenza e del modo, come si amplificano le prove, e del modo, come s'ingrandisce l'orazione. La prima prova, di cui si vale Cicerone a dimostrare la sua proposizione, si trae dalla natura stessa della clemenza, come quella, che è tutta propria di colui, nel cui animo quella alligna, laddove le belliche azioni, non si può dire, che sono proprie de' soli generali. Questa prova poi viene dall' oratore maravigliosamente amplificata: perciocchè da un lato Cesare vien posto sulla più alta cima della laude militare: i più gloriosi fatti degli antichi duci Romani, delle più bellicose genti della terra, de' Re più potenti del mondo dileguansi, qual fumo al vento, messi in paragone con quei di Cesare. Non v' ha eloquenza, che li possa narrare, nè mente, che li possa comprendere. Dall' altro lato poi ci si fa intendere, che per l' atto di clemenza usato a favore di Marcello il nome di Cesare è divenuto assai più chiaro e glorioso, che non era per tante illustri vittorie. Queste non sono tutte di Cesare, ma parte se ne dee attribuire al valore delle milizie, parte al senno e consiglio degli Uffiziali, parte al vantaggioso sito de' luoghi, parte final-

mente al favore della fortuna. All' incontro la piacevolezza e la mansuetudine sono tutta opera di chi le pone in uso: quella stessa fortuna, la quale pare, che entra a parte di ogni cosa, ne viene perfettamente esclusa.

Si vede fin quì nobilmente amplificata la prova, ma non ingrandita però l' orazione; la quale pur si rimarrebbe nello stesso stato, benchè vieppiù chiaro lustro si aggiungesse alla prova, se Cicerone non passasse a produrre una nuova ragione. Entra egli adunque a dire, che gli atti di mansuetudine sono la cosa la più difficile a fare; e senza punto allontanarsi dalla considerazione delle belliche imprese, rammemora l' oratore Romano, che niuna, comechè ardua, difficoltà ha potuto mai arrestare il rapido corso delle vittorie di Cesare. Popoli ferocissimi, terre immense, armate innumerevoli sono state da lui vinte e soggiogate. Pur tutte queste cose sono di tal natura, che possono finalmente esser vinte e distrutte. Ma domare il cuore, frenar lo sdegno, far bene al nemico son cose queste tanto difficili, che chi ha forza di farle, è quasi un Dio. Ora si vede amplificata la prova, ingrandita ancora l' orazione; ciocchè si può osservare nel resto di questo discorso.

Nell' esempio esposto l' amplificazione nasce dal paragonare il fatto, che si vuole ingrandire, con altri fatti pur grandi, ma che però sono veri. Alle volte gli oratori fingono de' fatti, con i quali poi

paragonando quelli, che son veri, cercano mostrarne la grandezza, e il merito. Segneri nella predica del Venerdì dopo le Ceneri prende a dimostrare, che grande ed atroce ingiuria si fa a Dio da coloro, che non tralasciano di vendicarsi privatamente de' loro benchè ingiusti offensori, mentre il Signore Iddio si è protestato di voler far egli questa vendetta. Finge il sacro oratore, trovarsi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l' affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: *amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti, che se egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se fosse un Principe, il quale parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile ed abjetto, non si stimerebbe esaltato ad un grand' onore? E se egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco, anzi rimproverato come un villano? . . . . . Or imaginatevi, questo per ap-*

punto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questa cosa è certissima.... E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda, o disgusti ancor esso... E se è così, qual amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com'egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese, così dall'altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. Or non ha egli per tanto una ragione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? . . .

Si fa l' amplificazione ancora per mezzo della *Raziocinazione*, ch' è quel modo di amplificare, con cui mostrandosi la grandezza di una cosa, se ne raccoglie la grandezza di un' altra, ch' è con quella congiunta. Filicaja volendo ingrandire il bellico valore, e le gloriose vittorie riportate dal Re di Polonia, esaggera mirabilmente il potere e le forze delle squadre nemiche.

Svenni, e gelai poc' anzi, allorch' io vidi
Sì grand' Oste accamparsi. Alla sua sete
L' acque vid' io non liete
Mancar dell' Istro, e non bastare a quella
Ciò, che l' Egitto, e ciò che la Siria miete.
Oimè vidi la bella
Real Donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi, poco men che ancella

Porger nel caso estremo
A tarco ceppo il piede. Il sacro busto
Del grand' impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e già cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le addolorate Madri
Correre al Tempio; e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i mesti Padri,
L' onte mirando, e i danni
Dell' infelice Patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma dell' Austriaca speme
Se gli scempi, le stragi, e le ruine
Esser dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme,
Delle sciagure estreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi).

Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, o già s' appanna
La fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon, che atterra, e scanna

Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello dell' orribil campo.
Che il suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco atterri, e calpesti
Ecco spoglie e bandiere a forza togli
E il forte assedio sciogli
Ond' è ch' io grido, e griderò: giungesti,
Guerreggiasti, vincesti,
O Re famoso, o campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Sogliono talvolta gli oratori amplificar la cosa, cominciando dalle cose più piccole e lievi, e poi salendo gradatamente alle cose più grandi e più gravi, giungono finalmente a quella, la quale non trovandosi modo, come esprimerla, si lascia alla considerazione degli uditori. Somigliante a questo modo di esaggerare è quello, che consiste nell' accozzare insieme cosiffatti aggiunti, così che l' uno dinoti cosa maggiore di quella, che vien significata dall' altro. Finalmente affastellare molte parole e sentenze dirette a dinotare la stessa cosa, pur produce alle volte l' amplificazione.

Della Confutazione.

Questa è una parte della orazione, con cui si debbono sanare le ferite fatte nell' animo del giudice dalla confermazione dell' avversario; e quindi a farla

bene si richiede non poco studio e fatica dell' oratore, il quale in questo specialmente mostrerà il suo giudicio e prudenza, se al valore degli argomenti prodotti dall' avversario corrisponderà la forza della sua confutazione. Oltre a ciò convien vedere, in che ordine stia bene quella disporre: perciocchè si può cominciare dal riprovare talvolta gli argomenti più lievi, e talora gli argomenti più gravi, e necessariamente poi da quello, ch' è come il fonte, da cui si derivano tutti gli altri.

La confutazione si può fare in molte maniere. Si può in primo luogo negar perfettamente quello, che ha opposto l' avversario. Così Segneri dimostra, esser falsa, falsissima l' opposizione di coloro, i quali dicono, che se non si fa vendetta delle offese ricevute di propria mano, ne vien contaminata la propria riputazione. L' oratore argomentando dagli aggiunti delle persone, fa vedere, che il perdono concesso all' offensore vien generalmente celebrato da tutta la gente saggia e dabbene: il che non solo non genera infamia, ma piuttosto accresce lustro e splendore al nome: che se si trovano persone che sparlano di un tal perdono, questi non altri sono, che alcuni uomini *scapigliati*, *mezzo infedeli*, *mezzo idolatri*, *mezz' atei*, *accusatori orgogliosi* di quel Vangelo, il quale debbono professare; che perciò infame piuttosto è colui, che dal giudizio di costoro fa dipendere la sua stima.

Si confuta in secondo luogo l' argomentazione

dell' avversario, se confessandosi il fatto, se ne dimostra però la giustizia e l' onestà. Cicerone nell' orazione in difesa di Gajo Rabirio parla in cotal guisa all' accusatore. *Tu dici, che Lucio Saturnino è stato messo a morte da Gajo Rabirio; ma costui, facendo la sua difesa Quinto Ortensio, con la testimonianza di molti, ha dimostrato, che ciò è falso. Or se questa causa non fosse stata già trattata, io confesserei, riconoscerei per vero, volentieri mi farei autore di questo delitto. Quanto pagherei, se lo stato della causa mi concedesse la facoltà di poter dire al cospetto di questo pubblico, che Lucio Saturnino nemico del popolo Romano è stato tolto di vita per mano di Gajo Rabirio.* Segneri pur concede, che l' offeso perdonando scapita d' onore. Che per questo? si dee contuttociò perdonar l' offeso; perchè questa è la strada, benchè aspra, difficile, e disastrosa, da giungere al Paradiso.

Molti esempj raccolti e giudiziosamente messi insieme possono servire di forte sostegno e di poderosa difesa a pro di quella verità, che vien combattuta dall' avversario. Il sacro oratore aduna molti esempj di illustri personaggi, sì Ecclesiastici, che Laici, la di cui gloriosa rinomanza per questo appunto risuona più chiara nel mondo, perchè han conceduto generoso perdono ai loro crudeli ed ostinati offensori: da che si raccoglie, non esser in niun conto vero, che se l' offeso non si fa la giu-

stizia di propria mano, ne va di sotto la sua riputazione.

Gli argomenti di poco momento si sogliono confutare, o col soggiugnere subito una brieve e proporzionata risposta, o collo spregiarli, e col non tenerne conto affatto, o finalmente con qualche acuto e grazioso motto. La prudenza dell' oratore sceglierà quello, che gli parrà più a proposito. In che luogo poi della orazione si dovrà collocare la confutazione? L' accusatore esporrà prima i suoi argomenti, ed indi passerà a confutare quelli che gli si potrebbono opporre dall'avversario. L' avvocato farà tutto il contrario.

Dell' Epilogo.

L' Epilogo si compone di due parti, della *Enumerazione*, e della *Amplificazione*. La prima consiste nel ridurre in breve, e nell' esporre sotto un solo aspetto le più gravi e poderose ragioni, che si sono distesamente prodotte nel corso della orazione; ciocchè vale moltissimo a fare, che gli argomenti proposti diano tutti ad un tempo una nuova scossa agli animi degli uditori, e li vadan così preparando alla commozione degli affetti; ch' è quello che dee fare la seconda parte dell' epilogo, cioè, l' amplificazione. Ognun sa, che l' oratore, finchè dimostra, convince solamente, ma non persuade, ch' è quanto dire, non induce gli uditori a

seguire il suo parere ; e quindi egli è tuttavia lontano dal conseguire il fine della eloquenza. Fa duopo adunque ordinare e disporre in cotal guisa quest' ultima parte della orazione, che sian commossi, e concitati gli animi degli ascoltanti. A far bene ciò si abbian presenti all' animo le seguenti avvertenze.

1.° Non ogni affetto si dee movere in ogni genere di causa, ma quello bensì, che si scorge star bene alla causa, che si ha per le mani. Così nel genere dimostrativo, se mai si loda, par, che si debba dar luogo all' ammirazione, congratulazione, amore, emulazione; se poi si biasima, gli affetti opportuni sono l' odio, l' ira, il disprezzo. Nel genere deliberativo debbono campeggiare la speranza del bene, il timore del male. Nel genere giudiziale chi accusa, ecciterà l' indignazione, chi difende, la compassione.

2.° Gli affetti si generano o dalla sensazione, o dalla imaginazione. Veggo l' animo oppresso da mali; mi si desta subito nell' animo la compassione. Veggo il ladro, che acceso in ira corre con la mano alla spada; mi si gela il sangue nelle vene. L' oratore non può movere gli affetti per via della sensazione. È necessario adunque, ch' egli si rivolga solo alla imaginazione; e quindi gli fa bisogno con la forza e gravità delle sentenze, con la vivezza delle parole e delle espressioni far presenti, se non a' sensi, alla imaginazione almeno quelli ogget-

ti, che dalla natura sono stati alla commozione di ciascuno affetto destinati.

3.° E perchè queste sentenze, e queste convenienti forme di dire non mai si faranno presenti alla mente, comechè si sia avuta la cura di svolgere e di dì e di notte i grandi volumi dei più famosi oratori, se il cuor del dicitore non sia da quell' affetto agitato, che vuol accendere in petto agli uditori, ne segue da ciò, che non si dee por mano a scrivere la perorazione, se non dopo che si sono ben meditati gli argomenti capaci di mover le passioni.

4.° L' affetto, se non è veemente, non ha la forza, di spingere l' uomo a seguire un sentimento: ma perchè gli affetti veementi non sogliono essere di lunga durata, quindi è, che non si dee allungar molto questa parte dell'orazione: anzi convien, che sia breve e adoperandosi ancora uno stile concitato, composto di periodi corti, e vibrati.

Il giudizioso e saggio uso delle Figure, siccome si vedrà a suo luogo, vale molto a produrre quell' effetto, a cui è destinato dall' arte l' epilogo. La Miloniana volgarizzata presenta un chiaro e nobile esempio di questa parte della orazione.

Digitized by Google

DELLE REGOLE
DELL'
ARTE RETTORICA.

PARTE TERZA
ED
ULTIMA.

CAPO I.

Della Elocuzione.

L'elocuzione, secondo quello, che ci viene insegnato da Cicerone, si compone tutta di quattro cose, le quali sono 1.° purità e proprietà della lingua, che si vuol parlare. 2.° parole e sentenze atte a poter chiaramente spiegar quello, che s'intende dire. 3.° abbellire queste parole, e queste sentenze di quelli ornamenti, che sono più adatti al fine del ragionamento; 4.° dare al discorso quella convenienza, ovvero pieghevolezza, che alla dignità delle cose, e delle persone si richiede.

Della Purità della Lingua Italiana.

La purità della lingua, oltre l'osservanza delle regole di Gramatica, consiste specialmente nel fare buon uso delle parole, e forme di dire, che sono proprio solo di quella lingua, che l'uom vuole e intende scrivere, o parlare. Gli Italiani adunque, volendo e parlare, e comporre elegantemente, oltrechè debbono osservare le regole della Gramatica Italiana, è necessario ancora, che facciano uso della loro lingua propria, la quale in buona parte è la Toscana, come quella, che in grazia e leggiadria di dire avanza di gran lunga i parlari di tutte le altre provincie d'Italia. Ciò posto, la prima cosa, che debbono con ogni studio sfuggire gli amatori della pura lingua italiana, si è quella, di non mai inserire ne'loro discorsi vocaboli, e frasi *straniere*. I *cosmopoliti*, quei, cioè, a' quali piace di frammischiare ne'loro discorsi parole, e frasi di ogni nazione, sono ben degni di ogni riprensione. Le parole una volta usate e poi col volger degli anni *dalla generale consuetudine dismesse*, pur sono da annoverare tra quelle, che non sono proprie della lingua; e quindi molte voci, che si leggono nel *Dante*, e nel *Boccaccio*, benchè usate da questi venerandi padri dell'Idioma Italiano, pur sono da riputarsi contrarie alla purità del medesi-

mo, perchè non più le adopera l'uso comune. Orazio nell' Arte Poetica:

. . - . . Come cadute
Le prime foglie al declinar dell' anno
Si rinnovan le selve, in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s' infonde
Vigor di gioventù. . . .

Alla purità della lingua si oppone ancora l' invenzione, e l' uso di parole *nuove*. Eppure lo stesso Orazio par che accordi allo scrittore ampia facoltà di *coniar* nuove parole, perciocchè dic' egli così:

. . . . Stampar parole,
Sull' impronta corrente, è sempre stato
Lecito, e lo sarà. . .

Questa permissione però, che sembra tanto generale, si dee intendere così, che prima, che un autore si avventuri a valersi di nuove parole *scrivendo*, aspetti almeno, che sieno approvate dall'uso, che ne fanno le persone dotte *parlando*. Questa è la spiegazione di questo luogo di Orazio proposta dal Metastasio, la qual pare, che sia soverchiamente indulgente: perciocchè le parole nuove, allora si possono tenere in conto di parole proprie della lingua, quando sono state messe in uso dai dotti

specialmente nei loro componimenti. E dell'uso dei dotti, e non già di quello del popolo, si dee forse intendere quel sovrano decreto di Orazio, che *l'uso è l'arbitro, il giudice, e la norma del parlare.*

E qui pare, che si presenta a noi opportuna occasione di dover dire una cosa, la quale forse darà maggior luce a quello, che si è finora d'intorno alla purità della lingua insegnato. Ogni linguaggio si può benissimo distinguere in due, in quello, cioè, del popolo, e in quello di cui si valgono i dotti e buoni scrittori. Il primo ha solo la semplice e natural purità: il secondo alla purità aggiunge grazia e bellezza. Dimostriamo questa cosa con gli esempj. Certo che va ben detto. *Questa cosa non si dee fare*: ma non si può negare, che sia più vago: *Questa cosa non vuol farsi, non istà bene farla.* E la stessa diversità di semplice purità, e di grazia e vaghezza si osserva tra questi altri modi di favellare: *sono alcuni, che credono*: *son di quegli, che credono*: *con condizion, che tu facci*: *così veramente che tu facci*: *potrei nominar molti*: *potrei nominar di molti*: *son pronto a farlo*: *son presto di farlo.*

Ora pare, che s' appartiene al buono oratore valersi di un linguaggio, che non solo sia semplice e puro, ma leggiadro ancora e bello; e perciò gli fa bisogno scegliere quelle parole, e forme di dire, che sono più nobili, e le migliori, e sfuggi-

re le abjette, e le vili. Ma chi spiegherà all' oratore, in che consista questa nobiltà, e bassezza delle parole, e chi gli mostrerà la ragione dell' una, e dell' altra; onde poi gli riesca felicemente di fare la proposta scelta delle parole? La cosa veramente è difficile: talche alcuni filosofi arditamente hanno insegnato, che tutte le voci sono di uno stesso modo, e che non si dee dire l' una più nobile dell' altra. Pur ci si aprirà facile la via a potere uscire da questa difficoltà, se ci faremo a considerare, che tra le tante cose, che l' uomo conosce, n' ha alcune, ch' egli conosce per argomentazione, deducendole da' principii loro, come sono le proposizioni de' matematici; ed altre, che l' uom conosce, non per argomentazione, ma per un certo senso interiore, che le cose stesse eccitano nell' animo, senza che egli ne sappia il perchè. Facciamo ciò chiaro con un esempio. Spesso nelle comuni compagnie si suol da taluno dire; *vedete, come quella persona è graziosa, come avvenente.* Se mai si domanda, a chi parla così: *dite pure, in che consiste questa grazia, questa avvenenza*: certo che non sa dirlo, nè sa trovare l' argomento di ciò, che con tanta franchezza ha pure asserito. Per la qual cosa altro non resta a dire, se non che le maniere della persona imprimono nell' animo quel sentimento, che si chiama *grazia* ed *avvenenza.*

Or di questo genere è la nobiltà e bassezza delle parole: si sente per quel sentimento interiore, ch' es-

se eccitano nell' animo; nel che però bisogna sempre stare al giudizio de' più. Questo senso interiore poi parte è dono della natura, parte si conferma e si accresce con la lettura de' più illustri scrittori e con l'uso frequente di comporre.

Si è detto, che lo scrittore dee fare scelta delle parole, e forme di dire. Ciò non si dee intendere così, che quello debba avere tutte le parole sceltissime, nè possa mai dir cosa naturalmente, e così appunto, come si direbbe senza studio; perchè questo sarebbe affettazione, la quale è vizio, è peste, è veleno di ogni cosa; si vuole, che l'oratore usi le vaghezze della lingua, ma discretamente, ma in modo, che quelle pajano da se venute, non già ricercate. Chi con la lettura de' buoni autori ne ha fatto raccolta nell' animo suo, scrivendo le userà, come gli vengono in mente, onde nè saranno, nè parranno ricercate.

CAPO II.

Della Chiarezza.

Cicerone insegna, che la chiarezza, siccome tra le belle qualità del discorso è la più necessaria, così non merita molta lode al dicitore; perciocchè non altro per quella si ottiene, se non che discoprire agli altri ciò, che pur si vuole che dagli altri si sappia.

Acciocchè poi quella abbia luogo, siccome ragion vuole, nel discorso, fa duopo osservare più cose. 1.° Chiara conoscenza convien, che si abbia di quello, di cui pur chiara conoscenza si vuole, che altri acquisti, per mezzo del discorso. Niuno mai può dare ad altri ciò, ch' egli non ha. 2.° Il discorso si dee comporre di tali parole, e forme di dire, le quali possano spiegar quello, che s' intende agli altri manifestare. E perciò, oltre le parole straniere, di fresco coniate, messe in obblio dall'uso, si debbono sfuggire le *ambigue* quelle cioè alle quali si possono dare più significati, salvo se si voglia con quelle formare un grazioso concetto. 3.° Le idee si debbono esprimere con tante parole, quante sono bastanti a porle in chiaro. Chi dice più, o meno di quello, che si richiede al bisogno, tormenta l' uditore; perchè o il carica di tal peso, che lo stanca, e l' opprime, o pure il costringe a

far l' indovino. 4. Finalmente le cose, e le parole sian messe e disposte in quell' ordine, che meglio lor si conviene. Non vi ha cosa, che tanto si oppone alla chiarezza, quanto il disordine, e la confusione. L' ordine si compone di principio, mezzo, e fine. Si dica dunque in primo luogo ciò che sta ben detto in primo luogo, nel mezzo ciò che va ben allogato nel mezzo, nel fine quello, che precisamente al fine si appartiene. Se le cose non sono così ordinate, non è possibile, che qualunque sforzo del dicitore le trasmetta alla cognizione dell' uditore.

Digitized by Google

CAPO III.

Degli Ornamenti delle parole.

Aristotele insegna, che l'elocuzione, composta solo di parole *proprie*, e *comuni*, siccome sarà sempre chiarissima, così cadrà senza meno nella viltà e bassezza, se non è de' convenienti ornamenti abbellita. Bisogna dunque sapere, quali siano questi ornamenti, e come si debbano mettere in uso. Si abbelliscono le parole o col cambiare il lor significato proprio e naturale, trasferendolo ad un altro, che ha con quello una certa relazione, o col dar loro una particolare collocazione; e di quì nascono i *traslati* di parole, e le *figure* di parole.

Della Metafora.

Tra i traslati di parole, detti *tropi* da'Greci a, ragione si dà il primo luogo alla metafora, come quella ch'è di frequentissimo uso, e che dà fiato e spirito e movimento al discorso. Questa consiste nel trasferire il significato proprio e naturale della parola ad un'altro significato, che ha con quello *simiglianza*, o almeno *analogia*, la quale è una simiglianza larga ed imperfetta, come si vedrà dagli esempj che proporremo. Omero chiama le parole *Alate*, a cagion della simiglianza, ch'è tra la velocità del

volo degli uccelli, e la rapidità con cui le parole pronunziate una volta si spargono tra gli uomini. Così se alcuno dicesse: *Al Re tocca essere il nocchiero del regno.* In questo esempio si paragona il nocchiero al Re, la nave al regno. Ognun vede, che tra questi oggetti non v' ha stretta simiglianza; v' ha però una certa analogia; perchè ciocchè fa il nocchiero sulla nave, questo stesso fa il Re nel regno.

Non v' ha cosa, da cui non si possa cavar la metafora, purchè non manchi la simiglianza. Ed acciocchè si vegga ciò partitamente da' principianti, la metafora si trae da cosa animata a cosa animata.

Dante Can. VI. del Paradiso.

Bruto con Cassio nell' Inferno latra.

Petrarca.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo.

Da cosa inanimata, a cosa inanimata

Petrarca.

Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi.

Da cosa inanimata a cosa animata.

Petrarca.

E duo folgori seco di battaglia
Il maggior, e il minor Scipio Africano.

Le metafore però più vaghe e più belle sono quelle, che fanno vive e spiranti e quasi capaci di passioni, e d' intendimento le cose inanimate. Di

queste fanno uso gli oratori, ma molto più i poeti, nelle cui mani, come dice Aristotile, ogni cosa ha moto e vita. Virgilio

. . . Con meno orgoglio
Giva l' Eufrate. Ambe le corna fiacche
Portava il Reno. Disdegnoso il ponte
Sul dorso si scotea l' Armenio Aràxe.

La metafora è come l' imagine e il ritratto di quell' oggetto, che non potendosi esprimere, con vivezza e nobiltà, col vocabolo proprio e naturale, si è cercato di far ciò per mezzo del traslato. Da ciò nascono molte regole, le quali si debbono diligentemente osservare dallo scrittore, acciò faccia buon uso della Metafora. 1.° Il significato del traslato dee essere chiaro e conosciuto; altrimenti in vece di produrre chiarezza e splendore, produce oscurità e confusione. Tal sarebbe il traslato usato in questo modo di dire. *Costui scorre tutto il zodiaco degli onori.* 2.° Il traslato dee esser tale, che non ci presenti l'oggetto principale nè tanto grande, nè tanto piccolo, che di molto oltrepassi i confini del vero, o del verisimile. Così un nostro poeta.

A bronzi tuoi serve di palla il mondo.

3.° Senza la simiglianza il traslato è vizioso;

e perciò i critici hanno notato Orazio, che per esprimere la canutezza si è valuto di questo modo di dire: *le nevi del capo*. Per la stessa ragione molto male cantò quel poeta, che scrisse del sole.

Che colla scure taglia il collo all' ombre.

E chi mai poi ha tanta pazienza da comportare quel poeta, che parlando della Maddalena, che lavò colle lacrime, e coi capelli asciugò i piedi del Salvatore, chiuse così un suo sonetto?

Se il crine è un Tago, e son due soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il Cielo,
Bagnar co' soli, e rasciugar co' fiumi.

4.° Con quella metafora, con cui si è cominciato, con quella stessa si dee finire. Perciò non vien lodato da' critici il Petrarca, il quale così dà principio alla sua quarta canzone.

Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravosa mia vita:
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

Dice il Muratori, che la vita attaccata ad un filo debile, che in breve è per giungere a riva di

suo corso, per verità son due traslazioni *poco bene ordinate, e mal cucite.*

6.° Le traslazioni non si debbono cavare da oggetti plebei, spiacevoli, e ridicoli, o che contengano sordidezza, e bassezza, salvo se si trattasse di materia burlesca, e non si volesse destare il riso, perchè ciò allora non sarebbe vizio, ma sarebbe virtù. La metafora è nata a rendere più vaghi, più nobili, più gentili, e più giocondi gli oggetti, a rappresentare i quali quella è adoperata.

Le metafore sono il più bello ornamento del discorso; ma pur conviene, che l'oratore le usi discretamente, e le sparga nel suo discorso per modo, che pajano ricercate dalla materia stessa, e non già affastellate, a fine di far pompa d'una vana sottigliezza d'ingegno, e di una mal intesa vaghezza di dire.

Dell' Allegorìa.

La voce stessa dinota, che per questo traslato una cosa si dice, ed altra cosa si vuole intendere. L'allegoria poi si distingue dalla metafora in questo, che la metafora consiste in una o due, in somma in poche parole, l'allegorìa poi si compone di una *serie di parole traslate.* Ciò s'intende meglio coll'esempio. Carlo Maria Maggi ci descrive i pericoli e disastri della vita umana sotto l'imagine del mare, e di ciò, che al mare si appartiene.

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso,
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;
Che ogni dì s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido,
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido;
Tempeste ha l'alto, e pien di secche è il basso.
Io, che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien, mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio.
Perchè altri non si perda, alto mi doglio.
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

L' allegoria, siccome abbiam detto, è composta di parole tutte metaforiche, tra le quali però si può frammischiare qualche voce propria, come si osserva nel primo verso del proposto sonetto, *onde umane*. L' oratore, se vuole, che l' allegoria sia di ornamento al discorso, faccia in modo, che quella riesca facile e chiara, e che finisca con quelli stessi traslati, con cui ha cominciato, tenendosi lontano dal costume di coloro, che avendo cominciato colla burrasca, vanno poi a terminare coll'incendio, o colla ruina.

Dell' Iperbole.

Quest' è un traslato, il quale, oltrepassando il vero, fa concepire la grandezza di un' idea, che dalle semplici comuni espressioni non può esser bene spiegata. Virgilio volendo esaltare gli scultori, e dipintori Greci, si vale di questa bella Iperbole.

A metalli spiranti *altri, nol niego,*
Sapran meglio dar forma; e vivi *i volti,*
Ecciteran dai marmi. . . .

Il Zappi, al considerare la famosa statua del Mosè di Michelangelo, si lascia rapire in tanta ammirazione, che dice così.

. . . E vive e pronte
Le labbra ha sì, che le parole ascolto.

Veramente questo traslato è proprio di chi si sente posseduto da un eccessivo trasporto di passione, qual si dee supporre nell' animo del citato poeta. Pur conviene, chiudere tra certi confini la libertà dell' Iperbole. Può ben dire alcuno, i cui affetti sono in gran bisbiglio: *ho tutto l' inferno nel seno*: ma chi il soffrirebbe, se poi soggiungesse? *Queste mie voci, che udite, sono le grida de' tormentati, sono di Cerbero i latrati.* Co-

sì se all' Iperbole del Zappi volesse alcuno aggiungere, *eh bene! ascoltiamolo attenti, de' suoi detti facciam tesoro*; chi mai saprebbe allora trattener le risa?

Della Metonimia.

Si dà luogo alla Metonimia nel discorso, allorquando *si cambiano* i nomi di quelle cose, delle quali l' una è all' altra per un natural legame congiunta; e perchè le cose possono esser tra loro in più maniere unite, varj ancora sono i modi di poter formare la metonimia. Noi volendo esser brevi li riduciamo a quattro.

1.° Vi ha relazione tra la causa, e l' effetto; e quindi si può adoperare il nome della causa in vece del nome dell' effetto, il nome dell' autore in vece dell' opera da lui scritta, il nome di quella Deità, che credeasi aver inventato, o prodotta una cosa, in luogo del nome della cosa stessa. Così tutti diciamo. *Ho letto il Casa*, *il Tasso*, cioè, *le opere del Casa*, *del Tasso*. Riguardo poi all' uso del nome della Deità in vece del nome della cosa da quella Deità inventata o protetta si è da osservare diligentemente, che quella libertà che dalla consuetudine fu concessa a' Latini, vien oggi dalla medesima consuetudine negata agli Italiani. Perciocchè i Latini se non i prosatori, almeno i poeti, con somma libertà si valsero dei nomi delle

loro deità per esprimere quelle cose, che si credeano da quelle inventate, o dalla lor protezione difese; e quindi leggiamo presso i poeti latini adoperato Marte a significare la guerra, Cerere le biade, Bacco il vino. Anzi non mancano delle ardimentose espressioni nate da quest' uso, quali per esempio sono queste: *Costui apprestò molta cerere, e colui si bevve molto bacco.* La consuetudine vuole che gl' Italiani si guardino dall' usare queste forme di dire, contentandosi di adoperare solo i nomi di quei dii per dinotare semplicemente le cose, che a quelli si appartenevano; e ciò con prudenza e giudicio. Il Petrarca.

. . . Ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco,

Per la stessa ragione si adopera il possessore per la cosa posseduta, il capitano pel suo esercito. Virgilio.

. . . . . E già il palagio
Era di Deifobo arso e distrutto;
E il suo vicin Ucalegon ardea.

Petrarca

. . . . . Colui
Che con arte Anniballe a bada tenne.

2. L' effetto si usa in luogo della causa. Così diciamo *bianco crine*, *uom canuto*, per dinotare la

vecchiaja, l'uom vecchio. I poeti danno alle cose certi aggiunti, i quali esprimono gli effetti, che da quelle si derivano. *La bianca paura*, *la pallida morte*, *il cieco errore*. Segneri: *Ovunque, volgiate il guardo voi scorgerete imperversare la crudeltà* (gli uomini crudeli) *signoreggiare il furore* (gli uomini furiosi) *regnar la morte* (gli uomini omicidi).

3.° Dante allorchè scrisse, *Cristo ne liberò colla sua vena*, si valse del continente invece del contenuto.

4.° Il segno per la cosa significata. *L'ulivo* per la pace, la *palma* per la vittoria, il *cipresso* per la morte, l'*Aquile Romane* per gli eserciti Romani. Tasso.

Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la fede. . .

Della Sineddoche.

Si pone in uso questo traslato in più maniere. 1.° Il tutto per la parte. Petrarca chiama *fredd'anno* il verno, ch'è parte dell'anno. 2.° La parte pel tutto, dicesi *Flotta di molte vele* invece di *molte navi*. 3.° La materia per significare la cosa da quella formata. Il *ferro* per la *spada*. 4.° Il genere per la specie. Petrarca.

E fui l' augel che più per l' aer poggia

La specie pel genere. Tasso.

E le mamme allattar di Tigre Ircana:

5.° Il numero del più pel meno, il meno pel più. Segneri. *I Constantini, i Giustiniani, i Teodosj, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popolo Laico.*

Petrarca.

Ma se il Latino, e il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Della Ironia.

L'ironia è un traslato, con cui si vuol dinotare una cosa perfettamente diversa da quella, che vien significata dalle parole. Che al discorso poi, alle espressioni si debba dar questo significato, ciò si dee dedurre dalla persona, o dalla cosa, di cui si parla, o dal modo, come son profferite le parole dal dicitore. Chi non ravvisa l'ironia in questo discorso di Cicerone, ov'egli prende a ragionar in tal modo della morte di *Clodio? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi a Pubblio Clodio. Tolerabili furono quest accidenti: non è già tolerabile la morte di Pub-*

blio Clodio: malamente ognuno la sopporta; piange il senato; sta mesto l' ordine de' cavalieri; giace in dolore, e struggesi tutta la città; attristansi i municipj, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne stesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto cittadino.

Delle Figure di parole.

Le parole collocate e disposte in una certa particolar maniera nel discorso, e l' uso di certi vocaboli producono quelli ornamenti, che diconsi *figure di parole*; e perchè questa particolar collocazione, e l' uso di queste voci può farsi in più modi, quindi molte sono le specie degli abbigliamenti di questo genere, le quali ben si possono ridurre a quattro, potendo quelle nascere o dal togliere, o dall' aggiungere, o dal ripetere le parole, o finalmente da una certa lor consonanza di suono e di armonia.

Dell' Asindeto, e del Polisindeto.

Queste due figure, espresse già con vocaboli greci, che voglion dire *Sciolto*, e *Congiunto*, sono l' una all' altra opposta. La prima toglie al discorso quelle congiunzioni, che pur gli sarebbono necessarie, a fin di renderlo rapido e vibrato, là

seconda poi le moltiplica più di quello, che al bisogno si richiede, affinchè, facendosi così più tardo il parlare, le cose pajano più grandi, che non sono, e restino più vivamente impresse negli animi degli uditori. Segneri nella Predica XVIII. del Re Davidde ragiona così. *Dunque ad un Guerrier, qual egli era, cresciuto già, fin da fanciulletto, tra l' armi, si appartenea far prediche a peccatori? Anzi parea, che principale sua carica dovesse essere schierar eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie, non ispiegar catechismi.* Poco innanzi lo stesso Segneri, esortando gli uditori alla correzion del prossimo, dice così. *Mentre il vostro prossimo pecca, credete a me, voi avete l'incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi.* Lo stesso sacro oratore ci presenta un vago Polisindeto nella Predica X. ov' egli ha preso a descrivere il viaggio, che l' anima del giusto, partendo dalla terra, fa verso il Paradiso. *Vedrete, com' ivi vengono a generansi da principj tutti diversi, e l' Iridi, le quali pingon le nuvole, e le rugiade, le quali allattano i fiori, e le pioggie, le quali allagano i campi, e le nevi, le quali imbiancano i gioghi, e le grandini, le quali saccheggiano i seminati.*

Delle Figure di ripetizione.

Di queste figure si suol far uso in ogni gene-

re di discorso; se ne valgono però molto più gli oratori; perciocchè sono atte ad esprimere l' impeto e la vivezza delle passioni, e ad inculcare agli uditori quelle verità, che si son presi a dimostrare nella orazione. Hanno esse varj nomi, perchè ve ne sono di varie maniere.

Della Anafora.

Questa figura consiste nel ripetere la stessa parola nel medesimo significato ne' principj delle sentenze: lo stile per quella si fa veemente e grave. Segneri nella Predica poc' anzi citata, volendo dimostrare, che in Cielo tutto è concordia, corrispondenza, e pace, il fa felicemente, valendosi *della Anafora. Pace dell' uomo con Dio, pace degli inferiori co' superiori, pace del corpo coll' animo, pace dell' appetito con la ragione.* Che se poi si ripete la stessa voce nella fine delle sentenze, questa figura chiamasi *Epistrofe*, o sia *Conversione.* Cornelio Frangipane nella sua volgarizzazione della Orazione a favor di Ligario dice così. *Voi dunque andavate in una provincia, la quale era direttamente opposta a Cesare, dov' era un Re molto possente nemico di Cesare, e dov' era un esercito grande e valoroso contro di Cesare.* Talvolta si uniscono queste figure, ripetendosi la stessa voce sul principio, ed un' altra parola sulla fine delle sentenze; la qual figura chia-

mano *Simploce*, o sia *Complessione*. Alberto Lollio in lode dell'Eloquenza. *Chi spinse gli Ateniesi a sottoporsi all' impero di Pisistrato, se non la facondia? Chi fece riuscire Temistocle superiore al giusto Aristide, se non la facondia? Chi salvò la vita al medesimo condotto al cospetto del re di Persia, se non la forza della facondia? Chi fece confermare capitano alla gravissima espedizion della Spagna Publio Scipione Africano, se non la facondia? Chi fece cader le armi di mano agli arrabbiati nemici di M. Antonio, se non la facondia?*

Dell' Epizeusi.

Se si ripete la stessa parola di seguito, si ha l'*epizeusi*, che vuol dire *Congiungimento*. Segneri. *Presto, presto, varchiamo questi altri cieli, piuttosto a volo, che a corso.* Alberto Lollio. *Datevi, datevi con tutto il cuore e con tutto l'animo; con tutto l' animo datevi, dico, ai bellissimi studii da me proposti.*

Dell' Anadiplosi, o sia Conduplicazione.

Questa figura ripete le stessa voce sulla fine della sentenza precedente, e sul principio della seguente, la quale aggiunge maggior forza e spirito al discorso, se trovasi accoppiata colla correzione.

Cicerone. *Il senato sa queste cose, il console le vede, e costui pur vive. Vive? anzi sen viene in senato.*

Della Sinonimia.

Questa consiste nell' adunare o più parole, o più sentenze, che hanno la stessa significazione; e quindi vale molto ad esprimere la grandezza, ovvero la bassezza delle cose: ciocchè fa molto meglio, congiungendosi con l' esclamazione. Segneri. *O che gioja! o che giubilo! o che trionfo!*. Il Tasso c. XII. st. 75.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di quest' infausto die?

Della Gradazione.

Per questa figura si ripete una parola della prima sentenza nella seconda, con tal ordine e disposizione, che si viene gradatamente a chiudere il discorso. Eccone un bell' esempio tolto dal Tasso Can. IX.

Non cade il ferro mai, che appien non colga;
Non coglie appien, che piaga anche non faccia;
Non piaga fa, che l' alma altrui non tolga.

Tal volta questa gradazione pur si ha, senza la ripetizione di alcuna parola, adoperandosi tali concetti, che l' uno cresca sopra dell' altro. Segneri. Pred. XXXVII. *La morte è forse già cominciata a calar dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie la vita; e volete voi cader d' animo per sì poco?*

Delle Figure che nascono dalla consonanza di suono.

Queste figure non sono di molta importanza; anzi se non vengono da se, ma sono dallo studio introdotte nel discorso, dispiacciono assai, e recan noja agli uditori. Noi ne diremo poche parole. La paronomasia consiste o nel ripetere la stessa voce, ma in diverso significato, o pur le stesse voci, con qualche cambiamento. Tasso.

. . . . *Rapido diserra*
La porta, e porta inaspettata morte.

Berni.

Dugento miglia son fuggito e fuggo
E fuggirò, che di fuggir mi struggo.

Dicono pari-consonante quella figura, per cui le parole, sian nomi, sian verbi, hanno una certa somiglianza di suono, così che pare che introduco-

no la rima nel discorso. Alberto Lollio nell'orazione in favore di M. Orazio. *Qual cosa si può pensare, non che dire più brutta e più biasimevole, che attristare chi ci ha rallegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha dato la vita?*

Delle Figure di sentenza.

Le figure di parole, di cui si è trattato sinora, se mai si cambia o la collocazione delle voci, o le voci stesse, non lasciano orma di se nel discorso. Le figure di sentenza per l'opposto, qual che ne sia la forma di esprimerle, ritengono sempre invariabile la loro esistenza: ciocchè ognun conoscerà dagli esempj, che ne proporremo. Lunga serie di queste figure leggesi esposta in più trattati di Rettorica: piace a noi, ragionar solo di quelle, che sono le principali, e che fanno il discorso non solo bello ed ornato, ma vibrato ancora e veemente.

Della Prosopopeja.

Questa figura ha la forza o di chiamare i morti dalle tombe, e restituir loro vita e favella, o dà senso, vita e movimento alle cose inanimate. Si finge adunque una persona, che non è, che parli pur tuttavia e ragioni. Angelo di Costanzo chiude un suo sonetto con una prosopopeja quanto breve,

altrettanto bella e graziosa, introducendo a parlare la famosa cetra di Virgilio. Ecco i due Ternarj.

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa.
Non fia chi di toccarmi abbia ardimento:
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Non è difficile trovarne frequenti esempi presso i grandi e buoni oratori. Contuttociò vogliam noi proporne uno tolto dal Segneri, il quale benchè lungo, pur ci piace quasi tutto esporlo, perchè contiene le più belle massime della morale Evangelica. Il sacro Oratore della Cristiana Religione forma una persona, ed in tai detti la fa ragionare.

Guerra, Guerra; quest' è quel, che io vengo a recare fra' popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze, e di agi, di ozio, e di riposo; perchè io protestomi apertamente, che questo non è il mio fine. . . . . Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il quale abbia del sensuale; e se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me. Sottraetegli gli agi con la volontaria mendicità; diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze: interrompetegli il sonno con le

importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l' ardire. Evvi spaventosa boscaglia in Egitto? Correte lieti, per mio consiglio, ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi sarete più cari, quando vedrovvi avere per casa o gli scogli, o le sepulture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per cibo radiche amare, per bevanda acque insipide, per vesti setole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so, che non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch' io non voglio essere abbandonata da voi, nè per prieghi, nè per terrori, nè per amore. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede, da voi giuratami, voi per risposta offerite subito pronti le carni a' graffi, i nervi alle torture, l' ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e il collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti, e voi accettate d' entrarvi. Vi additeranno dall' altro stagni gelati, e voi consentirete di seppellirvici: nè mai vi sieno o precipizj sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur uno di quegli articoli, ch' in v' insegno.

Digitized by Google

Della Aposiopesi, o sia reticenza.

Questa figura, molto acconcia ad esprimere l' impeto della passione, consiste nel tacere o una, o più parole, che pur sarebbono necessarie a dinotare l' intera sentenza. Nettuno presso Virgilio.

. . . . . Euro a se chiama, e Zefiro,
E in tal guisa acremente li rampogna.
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi senza me,
Nel regno mio, la terra, il ciel confondere
E far nel mare un sì gran moto osare?
Io vi farò. . . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quell' onde: altra fiata
In altra guisa, il fio mi pagherete
Del fallir vostro. . . .

Della Sermocinazione.

Introducesi questa figura nel discorso, allorquando l' oratore fa parlare nella sua arringa una persona, che ha tutta la relazione con lo scopo di quella, e le fa dire parole e cose convenienti alle circostanze di sua fortuna. Cicerone nella orazione a favor di Milone mette in bocca a costui questo discorso. *Mi è caro, mi è caro il bene de' miei*

cittadini: piacemi, che sieno salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio, che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene, o male ch'ella mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità, e con pace la Repubblica: essi senza di me, poichè a me insieme con loro non lece, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, ed altrove me n'anderò. Se sia buona la repubblica, mi sia caro di goderla; ma se sia cattiva, l'esserne privo non mi dovrà, ed alla prima città, che io ritroverò ben costumata, e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche indarno durate! O speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno, che fui Tribuno della plebe, presa la difesa della repubblica, che a misero stato era ridotta; del senato, ch'era senza vigore; de' cavalieri Romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni cittadini da me difesi, doveva, dico, io credere, che dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io (dice a me, col quale molte volte parla) avendoli restituito alla patria, pensare, che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei tanto tuoi cavalieri Romani? Ove è il favore de' municipj, ove le voci dell'Italia? Ove è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce, e la

tua difesa, onde molti hanno avuto la salute? Come possibile è, che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce, e la tua lingua non giovi?

Dicesi ancora sermocinazione quel discorso, ove l' oratore riferisce ciocchè han ragionato o uno o più. Boccaccio Nov. 17. *O, disse Calandrino, cotesto è buon paese. Ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocono coloro? Rispose Maso: mangiaseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostevi tu mai? A cui Maso: di tu, se io vi fui mai? si vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta.*

Che se poi l' oratore e fa egli le domande, e alle domande egli stesso soggiungne le risposte, o pur tien egli con altra persona ragionamento, questa forma di parlare chiamasi *Dialogismo.*

Dell' Apostrofe.

Si dà luogo all' apostrofe, allorquando l' oratore volge il suo discorso a persone, che non sono quelle, a cui già diriggevasi il suo favellare, oppure a cose inanimate. Segneri nella Predica XXXVII. dopo aver descritto il miserevole stato di Sansone, caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei,

avviva poi maravigliosamente il suo discorso con una apostrofe. *O Sansone, Sansone, e dov' è ora quella virtù, che rendevati sì temuto? quella virtù, dico, con cui ti spezzavi d' intorno i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco, e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli, che sfidavvi a lottar teco i leoni, e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda alle api? Non sei tu, che fugavi gl' interi popoli? Non sei tu, che spiantavi gl' interi campi? E come dunque i cagnolini si fanno or beffe di te co' suoi latrati, e a te non dà neppur l' animo di acchetarli?* Claudio Tolomei nell' orazione in difesa di Leone Secretario si vale di quest' apostrofe diretta a cose inanimate. *O misere ed infelici fatiche, quest' è dunque il frutto, che, dopo tanti affanni, a voi partorite? O amore vanamente portato alla virtù, quest' è il premio, che tu doni a' seguaci tuoi? O male avventurate speranze, adunque, in luogo di contento e d' onore, porgete altrui infamia ed esilio?*

Dell' Antitesi.

Per mezzo di questa figura si fa paragone tra le cose, che sono tra loro contrarie, ponendosi per dir così l' una a rimpetto dell' altra. Un tale aspet-

to di cose, giova moltissimo a palesare ed ingrandire il vero. Segneri nella Predica X. non potea trovar modo migliore, che quello di far uso della antitesi, a darci quella più chiara idea, che mai si può avere, dell' infinita grandezza e maestà di Dio. Ragiona egli dunque così. *Voi quello vedrete che a tutti dà l' essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà la vita, e da niuno la piglia; a tutti dà le forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, e il più vicino. . . Veggendo lui non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed egli semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto.*

Della Ipotiposi.

Questo schema è precisamente diretto a movere gli affetti, come quello, che fa le cose presenti alla imaginazione, sì e per tal modo, che pare, che quelle si veggono piuttosto, che si ascoltano, e non si raccontano già, ma si mettono in opera. Or Quintiliano per far bene intendere a' principianti la forza ed efficacia di questa figura, ci dice, che un medesimo fatto si può in due diverse maniere raccontare. La prima è quella, con cui si

narra il fatto con poche e generali parole, ma tali però, che ne contengono tutta l'integrità. Tal saria il discorso di chi dicesse così: *La città è stata presa, ed è caduta in potere de' nemici*. Questo racconto, benchè brevissimo, pur contiene ed espone tutto il fatto, ma in tal modo, che atto non è a concitar passione. La seconda maniera poi è quella, che prende a spiegar tutti gli aggiunti e circostanze del fatto, e le descrive con tanta nobiltà e vivezza, che ne dee necessariamente seguire gran commozione agli animi degli uditori. Quintiliano, senza dipartirsi dal proposto esempio, volendo mostrare al dicitore il modo, come possa egli rendere il racconto del medesimo avvenimento atto a potere eccitare gli animi degli ascoltanti, gli suggerisce e sentenze, e forme di dire al bisogno assai opportune. Lib. VIII. cap. 3. Piace a noi però rapportare qui un bel tratto di eloquenza tolto dalla Predica XXXIII. del Segneri, il quale forse fa molto più chiaro vedere quello che ha inteso insegnar Quintiliano. L'Ipotiposi ci descrive la presa e la caduta di Gerusalemme. *E fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? O folli consigli! Frenetici Consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'armi, e di armate, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quanto udirete alto rim-*

bombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti, e di moribondi, allora io voglio, che sappiate rispondermi, se è spediente. E voi oserete dire ch' è spediente, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgerete stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ahi non diranno, ch' è spediente, quei bambini, che saranno pascolo alle lor madri affamate; nol diranno quei giovani che anderanno a trenta per soldi venduti schiavi; nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che non è spediente, infelici, no che non è spediente nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' Altare, dove uomini e donne si sveneranno, in cambio di agnelli, e di tori. Non è spediente alla Probatica, che voterassi d'acqua per correr sangue. Non è spediente all' oliveto, che diserterassi, per apprestar patiboli; non al sacerdozio, che perderà l' autorità, non al Regno, che perderà la giurisdizione, non agli Oracoli, che perderan la fa-

vella, non a' Profeti, che perderan le rivelazioni, non alla legge, che qual cadavere esangue rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. L'Ipotiposi del Segneri vince d'assai quella suggerita da Quintiliano. Non è difficile rimaner persuaso di ciò a chi si prende la cura di farne il confronto.]

Dell' Etopeja.

Questa figura, siccome il significato stesso della voce dà ad intendere, presenta la viva descrizione dell' indole, de' costumi, e delle inclinazioni di alcuno: e quindi se ne può l'oratore servire a movere le passioni. Il Tasso ci ha dato una vaga e viva dipintura de' costumi di Alete, e di Argante, l. 11.58.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l' inalzaro a' primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.
L' altro è il Circasso Argante, uom, che straniero

Sen venne alla Real corte d' Egitto,
Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero,
E in sommi gradi alla Milizia ascritto,
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto,
D' ogni Diò sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Della Prosopografia.

Dicesi prosopografia la descrizione delle fattezze della persona. Tale è questa del Tasso, ove son descritte le fattezze del Re degli abissi. Cant. IV. 7.

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e nell' irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Della Preterizione.

L' oratore talvolta finge di non voler dire quello, che di fatti dice e racconta; ed in questo appunto consiste la Preterizione. Due specialmente

sono le ragioni, che debbono indurre l'oratore a far uso di questa figura; la prima è, che deve far egli, quanto più corto si può, il suo ragionamento, piacendo ciò moltissimo agli uditori; la seconda, che non deve tralasciare alcuna cosa, che giovi alla sua causa. Segneri nella Predica XXXIII. producendo gl'illustri esempj di Re e d'Imperadori, ha dimostrato, che le arti sincere della innocenza vagliono assai più a conseguir prosperità, che le stravolte della malvagità. Vorrebbe egli far vedere la stessa cosa, narrando le storie di altri Personaggi imperiali: ciò farebbe però troppo lungo, e quindi nójoso il discorso: ricorre l'accorto oratore alla Preterizione; dice egli dunque così. *Piacesse al cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo, che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza alla iniquità, mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosj, in un Arcadio, in un Giustino, in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all'interesse; allor felici, quando fecero servire l'interesse alla Religione*. Argillano presso il Tasso. C. VIII.

Tacito, che fu dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,

E i premj usurpa del valor la frode.
Taccio, che ove il bisogno, e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.

Della Interrogazione, e Subjezione.

Sotto questo nome non si vuole intendere la dimanda, che tal volta si fa per fine che ci si discopra quello che non sappiamo, o pure che ci si rischiari quello che è per noi dubbioso, ma s'intendono quelle interrogazioni, di cui spesse volte si valgono gli oratori, perchè concitato ne riesca il discorso, e più valido a poter penetrare i cuori degli uditori. Laocoonte presso Virgilio, affinchè a' suoi detti maggior forza si aggiunga, onde possa egli i Trojani distogliere dal folle consiglio d'introdurre nella città il fatale Cavallo, il suo discorso adorna di più interrogazioni.

» *Stava tra questi due contrarj in forse*
» *In due parti diviso il volgo incerto,*
» *Quando con gran caterva, e con gran furia*
» *Da la rocca discese, e di lontano*
» *Gridò Laocoonte: o ciechi, o folli,*
» *O sfortunati? agli nemici, a' Greci*
» *Date credenza? A lor credete voi,*
» *Che sian partiti? E sarà mai, che doni*

» *Siano i lor doni, e non piuttosto inganni*
» *Così v' è noto Ulisse?*

Tal volta alla interrogazione si soggiunge dall'oratore la risposta, ch' è quella, che chiamasi *subjezione*. Segneri nella Predica XXXIII. *Le felicit poi della terra lungamente promessa da chi fu rono conseguite? Dai sollevatori del popolo? Dagli adoratori del Vitello? da' dispregiatori d Dio? Neppur uno di questi, che pur erano pi di secento mila, vi pose il piede. E chi espugn tante piazze? Chi fugò tanti vortici? chi ripo tò tante spoglie a' tempi de' Giudici? un Giosuè un Catebbo, un Otoniello, un Gedeone, e altri tali a lor somiglianti nella virtù.*

Della Esclamazione.

Questa figura serve ad esprimere diversi affet ti. L'ammirazione. Alberto Lollio nell' orazion in difesa di M. Orazio. *Non posso, non posso Romani ritener l'impeto delle lacrime, che n abbondano, avvegnachè Orazio con le lacrim non voglia esser difeso. O forte ed invittissim Campione, fido e saldo sostegno della glori Romana! O sopra ogni altro Magnanimo e va loroso cavaliere! O vero esempio di pietà e d virtù.* L' indignazione. Tasso. XVI. 47.

O cielo! O Dei! perchè soffrir quest' empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

La compassione. Il Boccaccio nella descrizione della pestilenza.

O quanti gran palagi . . . . . rimaser voti! O quante memorabili schiatte . . . si videro senza successor debito rimanere!

Il Dolore. Il Petrarca.

O umane speranze e cieche e false

L' allegrezza. Enea presso Virgilio al vedere Ettore esclama.

O splendor di Dardania, o de Trojani
Securissima speme! e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto?

Della dubitazione, e sustentazione.

L' oratore tal volta mostra aver l' animo suo sospeso, e dubbioso, e che quasi non sa, che fare, o che dire d' intorno alcuna cosa; ed in ciò consiste la dubitazione, la quale vale molto a spiegare l' interno scompiglio dell'animo di chi favella, e svegliar l' attenzione di chi ascolta. Didone presso Virgilio non potea in miglior maniera discopri-

re le furie del suo cuore, che per mezzo della dubitazione.

E che farò così delusa poi?
Proferirommi per consorte io stessa
D' un zingaro, d' un moro, o d' un Arabo,
Quando n' ho vilipesi, e rifiutati
Tanti, e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In sù l' armata? mi farò soggetta,
Di regina, ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin quì riporto
De le mie lor usate cortesie,
E grado me n' avranno, e grazia poi,
Ma dato, che io voglia: chi permette,
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? . . . .
. . . . . .
. . . . . Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta,
D'un'altra patria, in mare, in preda ai venti,
Senza alcun prò, senza cagione alcuna,
Quando meco appena di Sidon li trassi
Per ritorli da man d' empio Tiranno?
Ahi muor piuttosto, come degnamente
Hai meritato.

Alla dubitazione spesso si aggiunge la sussentazione, la quale accrescendo la dubbiezza man-

tiene sempre sospesi gli animi degli uditori. Eccone un bell' esempio in quel ragionamento che tenne Scipione a' soldati sediziosi. *In che modo io debba questo giorno ragionar presso di voi, o soldati, nè la ragione mel suggerisce, nè il discorso; perciocchè io neppur so, con che nomi io debba chiamarvi. Vi chiamerò cittadini? ma voi siete ribelli alla vostra patria. Darovvi il nome di soldati? ma voi avete violato la fede del giuramento, avete ricusato di obbedire a' comandi ed auspicj del vostro generale. Vi avrò in luogo di nemici? Io riconosco in voi i corpi le fattezze, le vesti, l'andamento di cittadini; veggo poi i detti, i fatti, i pensamenti, gli affetti di nemici.*

Della Correzione.

Questa figura sostituisce ad una parola già detta, o ad un sentimento già esposto un' altra parola, o un altro sentimento, che faccia più al proposito: il che si fa, acciocchè ciò che si dice, e si espone in secondo luogo, resti maggiormente impresso negli animi degli uditori. Ecco gli esempli dell' una e dell' altra cosa. Alberto Lollio nell' Orazione a Paolo III: *Non sa egli forse, o non si ricorda, voi esser Cristiano? Cristiano? Anzi Religioso, e sommo Sacerdote. Religioso? anzi Ministro, della Cattolica fede. Ministro? anzi pur Capo, e Principe della Chiesa di Dio.* Il Casa nell'ora-

zione 2.ª per la lega. *Ma perchè vado io i segni, e gl' indizii del nostro timore raccogliendo, e narrando, come se la nostra paura fosse dubbia ed occulta? Non confessiamo noi d' essere avviliti ed impauriti in quello, che noi facciamo di presente?*

Della Confessione, Concessione, e Permissione.

Questi tre schemi, benchè a prima giunta sembrano essere la stessa cosa; considerandosi poi più da vicino, ben si ravvisano esser tra loro differenti: il che vedrassi chiaramente, spiegandosi la natura di ciascuno. E primieramente la confessione è quella, la quale mentre concede una cosa all' avversario, ne soggiunge subitamente un'altra, la quale distrugge quello, che si è concesso. Di questa figure leggiamo un bell' esempio nell' orazione in difesa di Q. Ligario, volgarizzata da Cornelio Francipane. *Tu dunque hai, Tuberone, il reo confessante il delitto; il che innanzi ad ogni altra cosa, si desidera per l' accusatore. Ma dice egli bene, essere stato in quella parte, dove tu anco, e tuo padre, gentiluomo onorato, vi foste: il perchè fa mestieri, che primieramente voi confessiate l' error vostro, e poscia vegniate ad accusare Ligario.*

Talvolta l' oratore concede all' avversario quello, che pur non gli dovrebbe concedere, per fine

di ottenerne una cosa, che giovi molto più alla causa; ed in ciò consiste la *Concessione*. Alete presso il Tasso, se concede a Goffredo, ch' egli è invitto in guerra, non gli concede però, che non possa essere debellato e sconfitto dalla penuria de' viveri, e dalla fame. C. II. 74.

Or quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu te'l fai,
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

L' astuto Sinone presso Virgilio, volendo impietosire il vecchio Re Priamo, e tutti quei Trojani, che gli stavan d' intorno, interrompe il cominciato racconto delle sue favolose sventure, e prende così a favellare:

. . . Ma dov' entro
(Lasso senza profitto!) a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper, ch' io son Greco; giacchè i Greci
Tutti ugualmente per nemici avete,
Or datemi, Signore, supplizio, e morte,
Qual a voi piace, che piacere, e gioja
N' aranno i Regi ancor d' Itaca, e d' Argo.

In questo esempio si vede opportunamente adoperata la *Permissione*, la quale non consiste in altro, che nel permettere che si faccia una cosa.

Dell' Epifonema.

Una bella e giudiziosa sentenza, tratta dalle cose narrate, atta però a confermarle vieppiù, e rassodarle, forma l'*Epifonema*, la di cui natura vien molto meglio spiegata dall' esempio, che segue. Virgilio conchiude con un bello epifonema il racconto della barbara morte data a Polidoro, figlio di Priamo, dall' infido e perfido Polinnestore.

. . . Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch' ei si volse, e l'armi,
E la sorte seguì de' vincitori:
Sì che dell' amicizia, e de l' ospizio,
E de l' umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita, e l' oro.
Ahi de l' oro empia ed esecrabil fame,
E che per te non osa, e che non tenta,
Quest' umana ingordigia? . : .

Della Convenienza del discorso.

Si sa, che la materia, di cui trattasi dall'oratore ne' suoi ragionamenti, non segue ad esser

sempre la stessa, ma che cangia modo, e forma, e che ora di grande si fa piccola, ora di piccola si fa grande, e va prendendo varie e diverse qualità: il qual cangiamento non solo avviene ne' lunghi tratti del parlare, ma talvolta si fa vedere nel breve giro di pochi sentimenti, ed anche dentro gli angusti termini di un solo concetto. Ora chi non vede, che si aggiunge al discorso assai vago e bello ornamento, se quello si adatta per tutto, e si cambia e si volge secondo le varie pieghe della materia, accostandosi quando ad uno, e quando ad un altro modo di favellare, a misura, che le qualità della materia il richieggono? S' appartiene adunque all' arte Rettorica mostrare all' oratore i mezzi, come possa egli al discorso procacciare così luminosa bellezza, e molto più, perchè questa convenienza credesi tanto maravigliosa e pregevole, che è propria solo degli scrittori, o parlatori eccellentissimi. Noi però, prima di esporre le avvertenze opportune a conseguirla, vogliamo brevemente, per via di pochi e corti esempj tratti da' poeti, dimostrare, quanto essa vaglia, ed in che precisamente consista.

Il Petrarca, dopo di avere espresso con due nobilissimi versi il maraviglioso valore di Annibale

L'altro è il figliuol d' Amilcare, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma

nel terzo verso poi si abbassa alquanto, e declina da quella nobiltà di dire:

Vil femminella in Puglia il prende e lega.

L'Ariosto, drizzando il suo discorso al Cardinale Ippolito, uno de' Signori d'Este, innalza lo stile:

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,

dappoi, offerendogli il suo lavoro, all' umiltà dell'animo maravigliosamente accoppia quella del parlare:

Ippolito, aggradir questo che vuole,
E darvi sol può l' umil servo vostro.

Il Petrarca soavemente racchiude in due versi le cose soavi, nel terzo verso, perchè nomina le fiere, si volge all' aspro.

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste arti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

Talvolta nello stesso verso cangiasi stile dall' accorto Poeta:

Che ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Dall' accorciamento della voce *duro* nasce l'incontro di due *r*: ciocchè produce la desiata asprezza. Pare, che questi pochi e corti esempj bastino a farci intendere, che cosa sia la convenienza del discorso, e quanto gli stia bene. È tempo oramai di vedere, come quella si possa conseguire.

Dello stile in generale, e delle varie sue forme.

Si è detto, che il discorso deesi adattare alle qualità delle cose, che per quello si vogliono esprimere; ciocchè forma quella qualità del parlare, che si suol chiamare *convenienza*, *pieghevolezza*, ovvero con vocabolo latino *aptitudine*. Ma perchè le cose, di cui si può tener ragionamento, sono pressochè d' infinite spezie e maniere, ne segue da ciò, che dovendo la forma del dire esser tale, quale è la natura della cosa, che per quello vien significata, fa mestiere per infiniti modi moltiplicare le varietà del parlare. Contuttociò in tanta moltitudine e diversità di modi di favellare, se ne sogliono assegnare tre, che sono quasi i termini, dentro cui si contengono tutti gli altri, il *grande*, *l' umile*, e quello, che sta in mezzo di questi due, e chiamasi *mezzano*. Gli altri modi di dire si accostano, qual più, qual meno, all' un di questi, e sogliono prendere il nome dal più vicino. Or questi modi son quelli, che volgarmente chiamansi

Stili, essendosi tratto questo nome da uno stru mento di ferro, o di bronzo, di cui si servivan gli antichi a scrivere.

Sotto il nome poi di *Stile* generalmente altr non si vuole intendere, che una qualità, che prer de il discorso dalle *sentenze*, e dalle *parole*, ch lo compongono; e perchè noi poc'anzi abbiam ri dotto tutti gli stili a tre generi, è necessario, ch diciamo, di quali sentenze, e di quali parole s debba ciascuno di essi comporre.

Si sa, che le sentenze, e le parole si adopera no dal dicitore a fine di rappresentare una *vera* e *viva* imagine di quelli oggetti, che pur egli vuole che si sappiano, e si veggano dagli uditori. Nell stile grande adunque, nato già a rappresentare oggett maestosi e sublimi, i sentimenti debbono essere grandi altresì e nobili, espressi con parole e for me di dire alla grandezza e nobiltà loro convenien ti. Le figure più splendide, e i tropi più arditi gl stanno assai bene; colla condizione però, che sentimenti sian quelli, che debbano formare la so stanza, e il massiccio della orazione. Ben è vero che le figure e i tropi, adoperati con giudicio e prudenza, aggiungono splendore e vaghezza alle sentenze; ma se queste nulla contengono di solido se sono prodotte da una fantasia troppo riscaldata se il regolo di quelle non è la verità, e il buon senso, qualunque abbigliamento, che si procura per mezzo delle figure, in luogo di farle più vaghe e

belle, ne discopre piuttosto la leggerezza e la vanità. Anzi acciocchè ben s' intenda, che il fondamento della grandezza dello stile sono le sentenze, vogliam con uno esempio dimostrare, che quelle talvolta, benchè spogliate di ogni figurato ornamento, pur sono da se bastanti a far grande e maestoso il discorso, ed atto ed eccitar la passione. Virgilio, descrivendoci con semplici sentimenti, e con parole dettate solo dalla natura la sventura di un Greco, che muore in battaglia, lungi dal natio paese, pur ci rattrista, e ci desta nell' animo la pietà.

Cade il meschin d' altrui ferita, e il cielo
Guata, e morendo il caro Argo rammenta.

Qual piú alto e magnifico modo di dire, che quelle di Asbite presso il Metastasio, benchè non illustrato dai lumi delle figure?

. . . . Nacqui sul Gange,
Vissi fra l' armi: Asbite ho nome: ancora
Non so, che sia timor: più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

Che poi al natio valore de' sentimenti gran forza e splendore e nobiltà si aggiunge dal prudente e moderato uso de' tropi e delle figure, non accade, che noi ora ci prendiamo la cura di dimo-

strarlo con gli esempj, venendo ciò assai largamente dichiarato dagli esempi da noi proposti là ove si è precisamente trattato delle figure.

Oltre le sentenze, e le figure, si dee tener conto anche della collocazione delle parole, come quella, che molto può giovare alla sublimità dello stile. Di fatti non è da dubitare, che si accresce di gran lunga la maestà del discorso, ove siano le parole così ordinate e disposte, che e si dà lungo giro al sentimento, e ben cadono i periodi, e giungono con maestoso suono all' orecchio. Si avverte però, che queste sospensioni, e questa artificiosa disposizion di parole si deono fare in modo, che non diano fatica a chi ascolta. Le lingue, siccome ogni altra cosa, pur sono soggette alle mutazioni, ed alle vicende. Le scritture degli antichi autori Italiani furono una volta lette con sommo piacere per tutta Italia: ma oggi per colpa forse degli scrittori, che da quella usanza di tesser artificiosi periodi si sono da lungo tempo allontanati, si è cambiata la general consuetudine delle orecchie, volendosi ormai da tutti, che le parole sian poste nel discorso secondo il loro ordine naturale, non in guisa però, che si metta prima il nominativo, poi il verbo, e poi l' accusativo, come han costume di fare i Francesi, ma in modo, che non si segua dappertutto quel lungo ed artificioso giro degli antichi. Tanta è la forza e il potere dell' uso.

Abbiam detto, donde nasce la grandezza del-

lo stile, alla quale è necessario stabilire certi determinati confini, i quali oltrepassandosi, si va incontro a quel vizio, che chiamasi *gonfiezza*. E allora diviene gonfio lo stile, quando è egli grande, e non pare che la materia lo meriti; e similmente quando per far grande lo stile, si va al di là de'limiti del buon senso, e della ragione: nel che pochi precetti dar si possono, valendo in ciò più l'uso, e la pratica; il qual uso si fa, leggendo spesso i libri migliori, massime sotto la direzione di dotti e diligenti maestri. Ed ecco la gran ragione, per cui è venuta alla luce la *Raccolta di scelte Prose Italiane*, nella quale perchè ancora si possono leggere gli esempj de'diversi stili, di cui ora noi ragioniamo, si tralascia giustamante di proporne qui de' nuovi. Ci piace solo addurre qualche esempio della *gonfiezza*. Lucano prega Nerone, che salito in cielo dopo la morte, cerchi di occupare il giusto mezzo di quello; perchè può avvenire, che troppo avvicinandosi all' uno o all' altra estremità, col suo peso faccia traboccare l' universo.

. . . Ma non già ti piaccia
Sotto la zona Artoa sceglier la sede,
O dove il polo austral nel mar s' attuffa.
Se dell' immenso ciel premi una parte,
Sentira' l' asse il peso. Il soglio innalza,
Sotto al dolce Equator. . .

La gonfiezza non è già nelle parole, ma r sentimento, il quale leggesi presso Virgilio ristr to tra più moderati confini; perciocchè drizzand ad Augusto, dice il poeta così.

. . . E ben ritira
Già lo stesso Scorpion le lunghe branche
E del suo campo immenso a te fa parte.

Fido imitator di Lucano fu quello Spagnuo che scrisse questo epitafio a Carlo V.

Poni per tomba il mondo, il ciel per tet
E per lacrime il mar, gli astri per faci.

Lo stile umile, che anche puro e semplic suol nominarsi, si compone di sentimenti sempli e naturali, non però vili e plebei, ma tali, qua sogliono naturalmente averli le persone di non oscu ingegno, savie e costumate. Ed acciocchè s' i tenda quello, che ora noi vogliamo dire, l' egloghe per esempio, che pur sono discorsi fatti da' roz pastori in istile umile, debbono contener sentimen semplici e naturali; questi però convien che sia spogliati da ogni pastorale rozzezza e gofferia. I parole poi comuni, e le figure non ricercate, veementi gli stanno bene; e se v'è stile, a c convengasi una somma proprietà di lingua, si lo stile umile. Nè un suono negletto gli disdice,

quale, soddisfacendo poco all' orecchio soddisfa molto all' intelletto, che si compiace di udir le cose dette in maniera semplice, e adattata a quell'affetto, con cui si parla, e a quel fine, per cui si parla. Le narrazioni, le lettere dirette agli amici, i dialogi si sogliono scrivere in questo stile. Eccone un breve esempio preso dall' N. 3. Gior. VIII. la quale così incomincia. *Nella nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora, non ha gran tempo, un dipintore, chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, l' altro Buffalmacco, uomini sollazevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavano; perciocchè de' modi suoi, e della sua semplicità gran festa prendevano.* Ma più lunghi e più chiari esempi si leggono nella Raccolta.

La bassezza, ch' è eccesso d' umiltà, è vizio grande, il quale può nascere, e da sentimenti, e dalle parole: ciocchè avviene, allorquando e gli uni, e le altre non solo bastanti ad esprimere quelle idee, e quegli oggetti, che pur si vogliono dinotare. Basso ed arido e secco fu il parlare di colui, il quale ragionando di Serse, che conduceva un' assai numerosa armata, disse, che egli era venuto coi *suoi*. La mancanza di qualunque ornamento anche fa arido e basso lo stile, siccome le sentenze poste

senza alcun legame; il che si scorge in quel pa lare d'Ippocrate d'intorno la medicina. *Arte lung vita breve, perigliosa prova, aspro cimento, di ficile giudizio, precipitosa occasione.* Il Redi p rò seppe valersi di questo mal cucito discorso, r ducendolo ad una giusta e regolare composizione benchè adattato ad altro oggetto.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.

Lo stil mezzano, che *temperato* ancora suc dirsi, o *mediocre*, si compone di sentimenti, ch sono nel mezzo tra i grandi, e gli umili, espres con parole e forme di dire belle e adornate, m non come quelle, che sono proprie dello stil grande e magnifico, nè umili così, come quell dello stile semplice e naturale. Si dà dunque i questo stile mezzano larga strada agli ornamenti ma posti però, e in tal modo adoperati, che no mostrino studio, nè pajano ricercati; e menti tutto dall'arte si fa, quella purtuttavia per nient si discopre. E da ciò poi avviene, che questa m niera di favellare, che a prima giunta sembra la p facile del mondo, alla prova si sperimenta essere più ardua e malagevole. Pensieri acuti, espressio vivaci, sentenze racchiuse nel giro di poche parole s

no per lo contrario quelle cose, che formano lo stile detto fiorito, il quale benchè a prima vista, colla sua pompa, e col suo lume ferisca lo intelletto, pure perchè assai chiaramente se ne discopre l'ingegnoso artificio, reca noja e fastidio all' uditore. Per questa ragione alcuni critici non si mostrano contenti di alcuni piccoli nei del Tasso, e si adirano, come si adirava un giorno Orazio, allorchè vedea il divin Poeta Greco talvolta lasciarsi prendere dal sonno. Eccone alcuni esempj.

Di Tancredi il Tasso dice.

Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.

Di Olinto.

E tanto amò la non amante amata.

Di Armida.

Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia là morte medicina al core.

Dipinge dunque lo stil mezzano le azioni, i costumi, le cose, siccome ci vengouo presentate dalla natura, adornandole di tali abbigliamenti, che faccian vedere tutta la bellezza del loro naturale aspetto.

Si è detto di sopra, che per la quasi infinita varietà de' sentimenti, e delle parole, necessaria ad esprimere convenevolmente la quasi infinita varietà delle cose, fra i tre stili, il grande, l'umile, e il mezzano, se ne possono formare moltissimi altri,

Ora troppo lungo sarebbe, e forse impossibile l'andar dietro a tutti; perciò noi diremo qualche cosa solamente di quello, che chiamasi propriamente *grave*. Questo stile adunque o è con asprezza, o senza. Il grave ed aspro si compone di sentimenti grandi, ma rigidi ed austeri, quali soglion nascere dalla malinconia, dall' indignazione, dall' ira, espressi poi con parole convenienti, cioè, aspre, e che anche pel loro accozzamento rendano aspro suono. La bruttezza de' fatti scelerati ed atroci non si può in miglior modo esprimere, che per l'asprezza dello stil grave, adornato di quelle figure di sentenze, che sono più acconce a mover le passioni. Chi minaccia, chi riprende, se vuole, che il suo stile corrisponda alla materia, faccia in modo, che quello sia e grave ed aspro. Ma se poi le cose, di cui si tratta, sono negozii grandi, e d' importanza, e le persone, che s' introducono a ragionare, sono di alto affare, e di gran sapere dotate, le quali stimano assai le cose, e poco curano le parole, lo stile allora sia pur grave, ma senza asprezza. I sentimenti sian nobili e grandi, le parole poi e le forme di dire piane e semplici, e quali allo stile umile si converrebbono, nè si abbia molta cura del suono, e della artificiosa collocazione delle parole. Chi ha a trattare di cose gravi, e di sommo rilievo, dee mostrare, che gli sta più a cuore la faccenda, che comparire bel parlatore; e quindi gli si

disdicono i pensieri più ricercati, e gli ornamenti dello stil mezzano.

Conosciute le qualità de' varj stili, specialmente de' tre, che sono il grande, l' umile, il mediocre, purchè si abbia cura di vederne frequentemente gli esempj presso i più illustri scrittori, non sarà cosa difficile dare al discorso il vago e pregevolissimo ornamento della convenienza. E qui pare che si debba por fine al trattato dell' Arte Rettorica, ricordando solo a' principianti questo saggio avvertimento, che dalla conoscenza de' precetti e regole di quest' arte allora solamente si può sperare gran frutto e vantaggio, quando a quella si accoppia una diligente lettura de' buoni autori, e l'assiduo esercizio del comporre. E perchè ancora crediamo, che l'arte di ben pronunziare il già composto discorso piuttosto si apprende coll' esercizio, e colla pratica, che dalle regole ed avvertenze, siccome chiaro appare da tutto quello, che adoperò il gran Demostene a questo fine, noi volentieri ci rimanghiamo di ragionarne, benchè non vi sia trattato di Rettorica, in cui di questa cosa non si parli distesamente.

FINE.

INDICE.

Avvertimento a' Giovinetti. pag. 1

Delle Regole Dell' Arte Rettorica.

Cap. unico. *Della Natura della Rettorica* 5

Delle Regole Dell' Arte Rettorica. Parte I.

Cap. I. *Della Invenzione.* 15
De' Luoghi da, cui si traggono gli argomenti dimostrativi. 16
De' Luoghi Gramatici. 17
De' Luoghi Logici. 18
De' Luoghi Metafisici. 22

Cap. II. *Del Genere Dimostrativo.* 35
Del Genere Deliberativo. 40
Del Genere Giudiziale. 46
Degli Argomenti rimoti 63

Cap. III. *Degli Argomenti Patetici.* 67
De' luoghi, ovvero fonti degli affetti, e primieramente di quello, da cui si cavano gli argomenti atti a movere l' Amore. 68
Della Compassione. 71

Del Timore. 73
Della Confidenza. 76
Dell' Ira. 78
Della Piacevolezza. 80
Della Verecondia. 84
Dell' Emulazione. 86

Delle Regole Dell' Arte Rettorica. Parte II.

Cap. I. *Della Disposizione.* 89
Dell' Esordio. 90
Della Proposizione. 99
Della Narrazione. 101
Della Confermazione. 103
Dell' Entimema. 105
Dell' Induzione 105
Dell' Esempio. 106
Del Sorite. 108
Del Dilemma. 108
Dell' Amplificazione. 109
Della Confutazione. 114
Dell' Epilogo. 117

Delle Regole Dell'Arte Rettorica. Parte III.

Cap. I. *Della Elocuzione.* 121
Della purità della Lingua Italiana. 122
Cap. II. *Della Chiarezza.* 127
Cap. III. *Degli ornamenti delle parole.* 124
Della Metafora. 129
Dell' Allegoria. 133
Dell' Iperbole. 135

Della Metonimia. 136
Della Sineddoche. 138
Della Ironia. 139
Delle Figure di parole. 140
Dell' Asindeto, e del Polisindeto. 140
Delle Figure di Ripetizione. 141
Della Anafora. 142
Dell' Epizeusi. 143
Dell' Anadiplosi o sia Conduplicazione. 143
Della Sinonimia. 144
Della Gradazione. 144
Delle Figure che nascono dalla consonanza di suono. 145
Delle figure di Sentenze. 146
Delle Prosopopeja. 146
Della Aposiopesi o sia reticenza. 149
Della Sermocinazione. 149
Dell' Apostrofe. 151
Dell' Antitesi. 152
Della Ipotiposi. 153
Dell' Etopeja 156
Della Prosopografia. 157
Della Preterizione. 157
Della Interrogazione e Subjezione. 159
Dell' Esclamazione. 160
Delle Dubitazione e Sustentazione. 161
Della Correzione. 163
Della Confessione, Concessione e Permissione. 164
Dell' Epifonema. 166
Dello Stile in generale, e delle varie sue forme. 169

A. S. E.

IL MINISTRO CANCELLIERE.

Eccellenza.

Il Professore Vincenzo Flauti, Segretario della Commissione di Esame della Reale Accademia di Marina, volendo far dare alla stampa, ad uso di questo Stabilimento, gli Elementi dell'Arte Rettorica del Sig. Ab. Marano Professore di Letteratura nel medesimo, chiede perciò all' E. V. la grazia, di commetterne, a chi le parrà, la revisione.

Per disposizione dell'Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente, se ne commette l' esame al Reggente della 2.ª Camera, Marchese Castellentini.

Il Segretario Generale
del Supremo Consiglio di Cancelleria,
MORELLI.

PARERE DEL REGIO REVISORE.

Napoli 20. Aprile 1819.

Gli Elementi dell' Arte Rettorica del nostro egregio Letterato, Sig. Ab. D. Geronimo Marano, che il mio Collega Sig. Professore Flauti, in qualità di Segretario della Commissione di Esame della Reale Accademia di Marina vuol far produrre in pubblico colla stampa, ad uso di un tale Stabilimento, nulla contengono che sia contrario alla nostra Santa Cristiana Religione, ed ai dritti della Sovranità. Ed io poi gli reputo utilissimi alla Gioventù studiosa, per perfezionarsi nell' Arte del ben dire; sicchè stimo, che se ne possa permettere la stampa. Intanto col più profondo rispetto mi raffermo.

Di V. E.

Umiliss. Servitore.
GAETANO P. GIANNATTASIO.

LA SECONDA CAMERA DEL SUPREMO CONSIGLIO DI CANCELLERIA.

Veduto la domanda del Professor Vincenzo Flauti per far dare alle stampe gli *Elementi dell'Arte Rettorica* dell' Ab. D. Geronimo Marano. Veduto il Parere del Regio Revisore D. Gaetano Parroco Giannattasio, permette che l'indicata Opera si stampi; ma ordina, che non si pubblichi, se prima lo stesso Regio Revisore, non attesti di aver nel confronto riconosciuta l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Reggente della 2. Camera.
M. DI CASTELLENTINI.
DUCA DI CAMPOCHIARO.
Il Segretario Generale.
MORELLI.

L'Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente, e gli altri Signori Consiglieri, nel tempo della soscrizione impediti.

VA1
1530536